

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI  
BIBLIOTECA  
Giustino Fortunato  
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

# ARCHIVIO STORICO

PER

## LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIRETTORE: UMBERTO ZANOTTI-BIANCO

---

ANNO XXIV (1955) FASC. II



COLLEZIONE MERIDIONALE EDITRICE

AMM.: MONTE GIORDANO, 36 - PALAZZO TAVERNA - ROMA

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE



# ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE  
ROMA - Via di Monte Giordano, 36 (Palazzo Taverna)

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per un anno: Interno L. 2000; Estero L. 2500  
Fascicolo separato: Lire 800. — Fascicolo doppio: Lire 1400.

DIRETTORE: **Umberto Zanotti-Bianco**

COMITATO DI REDAZIONE:

S. G. MERCATI — G. AMBROSIO — L. DONATO — U. BOSCO  
V. G. GALATI — S. DE PILATO — R. CIASCA — G. ISNARDI

## SOMMARIO DEL FASCICOLO II

RUSSO P. FRANCESCO m.s.c. — *Le origini del Vescovato di S. Marco Argentano.*  
BASILE ANTONINO. — *Il clero calabrese e la rivolta del 1848 in Calabria.*  
FRANCO LUIGI. — *Lettere di Francesco Fiorentino a Ettore Capialbi (contin.).*  
NITTI FRANCESCO. — *Note sulla delinquenza a Matera nell'800.*

### VARIE

DE PILATO SERGIO. — *Vincenzo Marinelli e Domenico Morelli (con lettera del Marinelli al Morelli).*

### RECENSIONI

U. Z. B. — *Vita di San Luca Vescovo di Isola Capo Rizzuto, Testo e traduzione a cura di Giuseppe Schirò.*

LIPINSKY ANGELO. — H. Graf Waldburg Wolfegg: *Vom Südreich der Hohenstaufen.*

ISNARDI GIUSEPPE. — Gaetano Cingari: *Giustino Fortunato e il Mezzogiorno d'Italia.*

Giovanni Cottone: *Giustino Fortunato.*

### NOTIZIARIO

*La Via romana delle Calabrie Annia e non Popilia?* (a cura di A. Ferrua S. I.).  
*Studi niliani* (a cura di G. Isnardi).

IN MEMORIAM. — T. J. Dunbabin (a.s.c.l.).

### COLLABORATORI:

N. ABERG — S. AGATI — G. AGNELLO — P. ALATRI — G. ALESSIO — R. ALMAGIA — A. ALTAMURA  
— G. ANTONUCCI — G. BAGNANI — A. BASILE — C. BATTISTI — F. BENZ — J. BERARD — E. BRACCO  
— E. BRISCESE — M. BRITSCHKOFF — P. BUCHNER — E. BUONAUTI — C. C. I. CAFCICI — B. CAPPELLI  
— G. CARANO-DONVITO — C. CARUCCI — C. CARUSO — U. CASSUTO — T. CASTIGLIONE — A. CELLI  
— E. CICCOTTI — R. CIASCA — E. CIONE — T. CLAPS — G. CONSOL-FIEGO — E. CORSO — A. CRISPO  
— C. F. CRISPO — N. CROSTAROSA SCIPIONI — L. CUNSOLO — P. DE GRAZIA — G. DE JERPHANON  
— V. DELLA SALA — O. DIEHL — S. DE PILATO — E. DI CARLO — P. DUCATI — T. FIORE — F. FIORENTI  
— L. FRANCO — A. FRANGIPANE — S. FUCHS — E. GAGLIARDI — M. GAGLIARDI GABRIELLI — V. G.  
GALATI — E. GALLI — C. A. GARUFI — F. GENOVESE — R. GIACOMELLI — P. GIANNONE — A. GUA-  
GLIANONE — M. GUARDUCCI — G. ISNARDI — E. JAMISON — H. W. KLEWITZ — C. KOROLEWSKIJ —  
L. LACQUANTI — D. LEVI — G. LIBERTINI — A. LIPINSKIJ — G. LO PARCO — A. LUCARELLI — S. A.  
LUCIANI — D. RANDALL MAC IVER — E. MAGALDI — M. T. MANDALARI — P. MARCONI — A. MA-  
RONGIU — L. MATTEI CERRESOLI — S. MAZZARINO — S. G. MERCATI — A. MONTI — G. M. MONTI  
— G. MORABITO DE STEFANO — R. MOSCATI — D. MUSTELLI — W. OLDFATHER — C. NARDI — G.  
PALADINO — L. PARGAGLIOLLO — E. PASSERIN — E. PEDIO — T. PEDIO — G. PEPE — E. PONTIERI  
— G. PUGLIESE CARRATELLI — U. RELLINI — A. RIGGIO — G. E. RIZZO — G. ROBERTI — G. RO-  
BINSON — G. ROHLFS — N. ROSSELLI — J. ROUSSET — L. RUBINO — D. SANSONE — R. SARRA —  
F. SARRE — G. SCHIRÒ — G. SOLA — L. TARDO — E. TEA — L. TONDELLI — R. TRIFONE — G. VALENTE  
— D. VENDOLA — M. VINGIGUERRA — F. VOLBACH — P. ZANCANI MONTUORO — U. ZANOTTI-BIANCO.

Preghiamo vivamente tutti gli abbonati che non l'avessero ancor fatto, di voler provvedere al pagamento del loro abbonamento inviandocene l'importo a mezzo di cartolina-vaglia o con versamento sul conto corrente postale 1/8276 intestato a L'educazione Nazionale - Roma.



## LE ORIGINI DEL VESCOVATO DI SAN MARCO ARGENTANO

Nel mio recente lavoro sui Martiri Argentanesi<sup>1</sup> ho dovuto affrontare alcuni problemi di storia locale, specialmente per quanto si riferisce alla storia e alla toponomastica di San Marco Argentano, che rivestono un particolare interesse per la soluzione di controversie, che durano da secoli.

Ad essi tuttavia non ho potuto dare quello sviluppo che si richiede, perché si trattava di questioni marginali in un lavoro che aveva ben determinate e circoscritte finalità.

Credo ora opportuno ritornare sull'argomento e trattare con più ampio respiro quelle questioni, che nel mio scritto sono state solo accennate, e apportare così un piccolo contributo di chiarificazione su quei punti ancora dibattuti che sono stati rilevati nelle diverse note recensive al mio lavoro.

Questi punti, a quel che posso arguire, si possono ridurre a tre: 1°) l'esistenza storica dei quattro Martiri Argentanesi; 2°) Argentano e la predicazione di San Marco in Val di Crati; 3°) Origine della Sede Vescovile di San Marco.

Rimandando ad altro mio studio di recente pubblicazione<sup>2</sup> la dibattuta questione dell'esistenza storica dei Martiri Argentanesi, limito la presente indagine agli altri due problemi, per i quali s'impone un doveroso chiarimento,

<sup>1</sup> P. FRANCESCO RUSSO, *I Santi Martiri Argentanesi Senatore, Viatore, Cassiodoro e Dominata*. Grottaferrata, Scuola Tipogr. Italo-orientale, 1952.

<sup>2</sup> *Calabria Nobilissima*. A. IX. n. 25, pp. 45-53.



tenendo sott'occhio le osservazioni, che sono state avanzate da Antonio Guaglianone, nella sua nota recensiva, apparsa in questo stesso Archivio <sup>1</sup>.

1<sup>o</sup>) *Argentanum e la predicazione di S. Marco.*

Sembra pacifico che San Marco sia l'erede dell'antica *Argentanum*, ricordata da Tito Livio tra gli « *ignobiles populi* » della Valle del Crati, in occasione della seconda guerra punica. Il suffisso « que », che l'edizione critica di Lipsia toglie al testo di Livio, non sposta i termini della questione, perché le cittadine ricordate sono tutte o quasi tutte nella Valle del Crati e relativamente vicine tra loro.

Non credo sia il caso di prendere in seria considerazione l'affermazione dello storico tarantino cinquecentesco, Giovanni Giovine, sul trasferimento degli abitanti di Sibari dalla costa verso l'interno e precisamente verso il monte su cui sorgeva Argentano. San Marco — dice il Giovine — prima di raggiungere S. Pietro a Reggio, fece una diversione, fermandosi a Sibari, città un tempo distrutta dai Crotoniati, e chiamata ora Argentina ora Mendonia. E viene a specificare che non si tratta di Sibari litorale, ma di Sibari montana, cioè di S. Marco Argentano: « Non Sybarim litoralem, sed cuius hodie urbs apparet, cui ab ipso Evangelista ob praedicationis beneficium S. Marci nomen est » <sup>2</sup>.

Si allude alla terza distruzione di Sibari: « Una volta che i cittadini della miserrima città adeguata al suolo, scacciati per tre volte dagli implacabili vincitori, ricoveraronsi in Argirio ». Così il Cristofaro <sup>3</sup>. Quindi si tratterebbe della quarta Sibari.

<sup>1</sup> An. XXI (1952) pp. 189-192.

<sup>2</sup> J. JUVENIS, *De Antiquitate et varia Tarentinorum fortuna*. VIII, 1. Neapoli 1589, p. 201; Russo, *I SS. Martiri Argentanesi...* p. 15; Paladino, in « Il Calabrese » I, 20; Guaglianone, in « Arch. St. Cal. e Luc. », XXI, 190.

<sup>3</sup> *Cronistoria di S. Marco Argentano*, Cosenza, 1932, 20, 43.

Ma, non solo non esiste nessuna testimonianza antica che avvalori una simile ipotesi o supposizione, c'è in contrario la recente scoperta archeologica del Prof. Giulio Iacopi, Soprintendente alle Antichità e Belle Arti di Reggio, il quale ha trovato le mura della Quarta Sibari a Castiglione, presso Palude<sup>1</sup>. Dopo di che sembra assolutamente ozioso discutere su questioni, che si possono ritenere superate.

\* \* \*

Resta da esaminare l'accento a Mendonia.

Essa è ricordata nel diploma di Mabilia dell'agosto 1122 a favore di S. Maria del Patire presso Rossano, in cui sta scritto: «...donamus nostras culturas praediorum, quae habemus in medio duorum fluviorum Cratis et Conchili (Coscile-Sibari), et circumscribimus sic: ab oriente quidem ab antiqua urbe Mendonia, et casalibus Asquittini et Porcelli, unde profluit fluvius Conchili. Ex borea vero, et inde usque supra flexum fluminis Conchili in quo est antiquus pons ... »<sup>2</sup>.

È evidente da queste parole che l'«antiqua urbs Mendonia» era nella vicinanza della confluenza del Crati col Coscile, a breve distanza dall'antica Sibari. Ora il Galli attesta che proprio nel luogo, in cui il diploma di Mabilia ricorda il *flexum fluminis Conchili, in quo est antiquus pons*, conservava in mezzo al letto del Coscile un rudere di ponte, ora arenato o distrutto, che lascia il nome alla contrada, detta per questo *Volta di Ponte*. «Questo rudere — conclude il Dito — va riferito certamente all'*antiquus pons* della donazione ed ha non poco valore come punto di rapporto con la ubicazione dell'antiqua urbs Mendonia»<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. «Brutium» XXIX, n. 9-10, p. 7.

<sup>2</sup> *Attività della Soprintendenza bruzio-lucana nel primo anno di vita*. Roma, 1925, p. 43.

<sup>3</sup> *Calabria*. Messina, 1934, p. 177.

Come si vede, siamo abbastanza lontani da S. Marco Argentano!

\* \* \*

Afferma anche il Giovine che Argentano ha assunto la nuova denominazione di S. Marco, in riconoscenza all'Evangelista che vi ha predicato la nuova fede: « cui ab ipso Evangelista ob praedicationis beneficium S. Marci nomen est ». A questa affermazione fanno appello direttamente o indirettamente tutti gli storici regionali o locali, che hanno scritto dopo di lui.

L'aver considerato come priva di fondamento storico, per mancanza di una qualsiasi documentazione, la venuta di S. Marco ad Argentano, dal Guaglianone ci viene rinfacciato come « un eccesso di audacia »<sup>1</sup>.

Ma su quali elementi poggia l'asserzione? Non esiste nessuna testimonianza anteriore al Giovine, il quale scriveva nel 1589. Perfino il Barrio, considerato come l'Erodoto della Calabria e al quale ricorrono, come a somma autorità, tutti gli storici calabresi o che trattino della Calabria, non vi accenna affatto. Ora, anche ammesso che la notizia risalga al card. Sirleto, dal quale nel 1566 « se audivisse mihi retulit Consalvus Joannes Hieronimus Gonzaga Calaber U. J. D., vir apprime nobilis et fide dignus », la questione non muta aspetto: si tratta sempre di una testimonianza della seconda metà del sec. XVI che, non essendo suffragata da nessun'altra attestazione anteriore, non forma la tradizione e quindi non può essere accettata.

Ci sa dire il Guaglianone che valore possa avere una testimonianza che dista ben 15 secoli dal fatto? Senza dubbio, il Sirleto avrà avuto le sue buone ragioni; ma è evidente che una testimonianza venuta dopo 15 secoli non può essere presa in seria considerazione, anche perché la predicazione di S. Marco sarebbe legata ad un suo viaggio verso Reggio,

<sup>1</sup> *l. c.*, p. 190.

dove l'attendeva S. Pietro, di cui non vi è traccia nelle memorie o nella tradizione di Reggio, la quale ripete la sua fede da S. Paolo e dal suo discepolo Stefano di Nicea, e non da S. Pietro e dal suo discepolo S. Marco.

2°) *Origine della Sede vescovile di S. Marco.*

Questa, secondo gli storici locali, è legata a due presupposti: la predicazione di S. Marco Evangelista e la supposizione che Argentano sia la Quarta Sibari. *Marcum* — scrive l'Aceti — varie appellatum, *Argentanium*, *Sybaris* post eorum urbis destructionem auctum, *Mandonia*, *Marcopolis*, *Fanum S. Marci*, ob Evangelistae in hac urbe praedicatione, ut constans traditio est ». E soggiunge: « Vide Carolum (sic) Juvenem in Historia Tarentinorum »<sup>1</sup>. La stessa cosa presso Elia d'Amato, che dice S. Marco « clarissima, in luce evangelica, praedicatione S. Marci apud Joannem Juvenem in sua Tarenti Historia »<sup>2</sup>.

Si tratta, come abbiamo visto, di due presupposti, che non hanno fondamento storico e dai quali bisogna prescindere.

L'asserita predicazione di S. Marco, che non ha nemmeno l'ombra della documentazione e non conosce nessuna testimonianza anteriore al Giovine, ci porterebbe a riconoscere in *Argentanium* una delle più antiche, se non proprio la più antica diocesi, non solo della Calabria, ma di tutta l'Italia, anteriore alla stessa Roma. Difatti gli storici, che accennano al viaggio di S. Pietro da Taranto a Reggio, dove sarebbe stato raggiunto da S. Marco, si fermano all'anno 45 dell'E. V., 12° dell'ascensione di Gesù, 2° di Claudio Tiberio Cesare, 794 di Roma<sup>3</sup>. Quindi la presenza di S. Marco ad *Argentanium* sarebbe certamente anteriore al 50.

<sup>1</sup> BARRIO-ACETI, *De Antiquitate et situ Calabriae*. Roma 1737, p. 66.

<sup>2</sup> *Pantopologia Calabria*. Napoli, 1725, 233.

<sup>3</sup> UGHELLI, *Italia Sacra*. Roma 1662, IX, 150; G. FIORE,



Ma, oltre il fatto che il Cristianesimo si propagò prima nelle città costiere e poi in quelle dell'interno, è risaputo anche che furono prima raggiunte le città più importanti, poste sulle vie consolari, che erano le grandi arterie di comunicazione e anche i veicoli della fede, e poi i paesi meno importanti o *pagi*, da cui venne il nome di *pagani* a quelli che furono più restii ad abbracciare la nuova fede. *Argentanum*, che Livio ricorda tra gli «ignobiles populi», non aveva davvero i requisiti per attirare l'attenzione dei primi araldi del Vangelo, siano gli Apostoli, siano i loro immediati discepoli.

Gli storici locali, che devono aver presentito l'enormità della pretesa, hanno cercato di giustificarla, dando ad Argentano l'importanza di una città grande e illustre, con la favola del trasferimento dei Sibariti nell'ambito delle sue mura. Ma si tratta, come abbiamo detto, di un'asserzione priva di fondamento, smentita per di più dalle recenti scoperte del Prof. Iacopi, su cui non mette conto ritornare.

\* \* \*

Malgrado tanta evidenza, che dovremmo chiamare solare, il Guaglianone, nella sua nota recensiva, di cui gli siamo grati per la sua benevolenza, ha creduto opportuno ritornare sull'argomento nella persuasione di apportare « qualche elemento positivo che, per quanto modesto, è significativo ».

« Perché — ci domanda — il P. Russo non ha creduto opportuno tener in debito conto quanto il Lanzoni, persona quanto mai precisa e prudente, sospetta a proposito di *Thurii*, copia *Thurii*? Al Lanzoni infatti pare che *Thurii*, *Copia Thurii*, sia da identificare probabilmente con la diocesi di S. Marco, al cui vescovo, *Joannes Turritanae* del 501, il papa Gelasio I (492-6) indirizza qualcuna delle sue epistole (cfr. Jaffè-Loewenfeld, *Reg. Pont. Rom.*, Lipsia 1888, 733). La cir-

*Calabria Illustrata*, Napoli 1691, I, 104; G. AMATO *Cronistoria di Corigliano Calabro*, Ivi 1884, 40-41.

costanza avrebbe obbligato l'autore a sospendere cautamente la perentorietà del suo giudizio : se infatti all'inizio del sec. VI c'era in S. Marco una comunità cristiana con a capo un vescovo, è evidente che bisogna risalire di parecchio nel tempo »<sup>1</sup>.

Ci sembra che alle favole accumulatesi su *Argentanum*, il Guaglianone voglia aggiungerne altre. Difatti *Argentanum*, oltre che *Sybaris*, *Mendonia*, *Marcopolis*, *Fanum Marci*, dovrebbe essere anche *Thurii* e *Copia Thurii*.

E in base a quale testimonianza ?

Ad un semplice punto interrogativo del Lanzoni, definito « persona quanto mai precisa e prudente » ?

Ma l'autorità del Lanzoni, specie per quel che si riferisce alla Calabria, non è di certo superiore a quella di Giovanni Giovine !

Difatti il suo studio sull'*Introduzione del Cristianesimo nei Bruzzi*, rifuso nell'opera più vasta sulle *Origini delle Diocesi d'Italia*, per quel che riguarda la Calabria, accusa non poche inesattezze e una discreta ignoranza della toponomastica locale.

Già A. Crispo aveva messo in risalto « le principali manchevolezze dello scritto del Lanzoni »<sup>2</sup>, notando anche che egli « ha, tra l'altro, un'idea molto approssimativa della geografia della Regione »<sup>3</sup>.

Difatti, a parte che egli, dietro il Delehay, nega l'esistenza stessa dei nostri Martiri Argentanesi, c'è da notare che fa risalire al V e probabilmente al IV sec. l'origine delle diocesi del Bruzio, senza tener conto delle epigrafi affiorate a Blanda e a Tauriano, che sono dell'epoca costantiniana. Inoltre egli identifica Blanda con il Porto di Sapri, anche se con punto interrogativo, mentre le epigrafi ritrovate tra Tortora ed Aieta, ci dicono chiaramente che il suo sito era presso il Lao, al confine del Bruzio con la Lucania : ancora,

<sup>1</sup> *l. c.* 190-191.

<sup>2</sup> In « *Arch. St. Cal. e Luc.* », XIV, 17.

<sup>3</sup> *Ivi* p. 215.



mentre pone Tempesa « presso il littorale lucano », nella carta geografica annessa la colloca sul golfo di S. Eufemia ; Scilla poi è addirittura una « città della Sicilia »<sup>1</sup> ; infine abbiamo avuto occasione di far notare con quanta leggerezza egli affermi che « per trovare dei martiri calabresi nei Martirologi occidentali bisogna discendere fino ai sec. XIV-XV », mentre i Martiri Argentanesi sono ricordati dal Martirologio dei Certosini, che è della metà del sec. XII<sup>2</sup>.

Con questi precedenti e con la scarsa cognizione che il Lanzoni possiede della toponomastica locale, non è davvero quella persona « quanto mai precisa e prudente », che può essere invocata come autorità in materia.

E difatti, anche a proposito di *Thurii* e *Copia Thurii*, egli ha preso un grosso abbaglio : c'è da meravigliarsi come questo abbia potuto sfuggire all'attenzione e alla perspicacia del Guaglianone.

*Thurii*, poco a sud di Sibari, prese la successione di questa famosa città, distrutta da Crotone. In essa, al tempo della guerra annibalica, fu dedotta una colonia latina, di cui scrive Livio : « Deduxerunt triumviri A. Manlius Volso, Q. Aelius Tubero, L. A. Fullo...tria milia peditum iere trecenti equites, numerus exiguus pro copia agri ». Di qui il nome di *Copia Thurii*, attestato da Strabone e da Stefamo, e dalle diverse monete, che portano l'iscrizione C(opia) Thur(ii).

Ma sia le monete che le iscrizioni, riportate nel vol. X del *Corpus Inscriptionum Latinarum* del Mommsen, sono affiorate poco a sud del Crati, nella località San Mauro, presso Corigliano : « In Sancto Mauro, oppido diruto, apud Coriolanum », dice il Giustiniani<sup>3</sup>. Per cui il compilatore della raccolta epigrafica conclude : « Quem puto eum ipsum fuisse,

<sup>1</sup> *Origine delle diocesi antiche d'Italia*. Roma 1923 (Studi e Testi 35) 211, 219.

<sup>2</sup> Russo, *I SS. Martiri Argentanesi...*, p. 34, n. 20.

<sup>3</sup> *Dizionario...* IV, 129 ; AMATO, *Cronistoria* cit. 15 ss. ; DITO, *op. cit.*, p. 184-186.

unde tituli illi prodierunt, nempe ad S. Mauri a meridie Crathidis fluvii, sexto fere lapide a Corigliano »<sup>1</sup>.

Ci sembra che non occorra un grande acume per rilevare che il Lanzoni, non troppo addentro alla toponomastica calabrese, abbia confuso *San Mauro* con *San Marco*, che sono ben distinti e a notevole distanza l'uno dall'altro.

\* \* \*

Il Guaglianone, sul falso presupposto che *Thurii*, *Copia Thurii*, sia da identificare con S. Marco Argentano, si appropria anche quel vescovo « Joannes Turritanæ » del 501, « al quale il papa Gelasio I (492-6) indirizza qualcuna delle sue epistole ».

Ma c'è da notare che la lettera, cui allude il Guaglianone, che è del 13 aprile 496, non è diretta « Joanni Turritanæ », ma « Maiorico et Joanni, episcopis Bruttiorum »<sup>2</sup>; mentre un'altra, con la stessa data, è diretta « Maiorico, Sereno, Joanni, episcopis Bruttiorum »<sup>2</sup>. Non vi è perciò nessuna determinazione di chiese particolari. Tuttavia, se questa si vuol cercare, si può trovare in una lettera dello stesso Gelasio e della stessa data, la quale è diretta: « Joanni episcopo Vibonensi »<sup>3</sup>. Quindi il Giovanni, che ricorre nel Regesto di Gelasio I, è un vescovo di Vibona e non di *Thurii* o Torri.

È tuttavia accertato che un Giovanni, « episcopus Turritanæ ecclesiae », partecipa al Sinodo Romano del Papa Simmaco nel 504.

Ora, escluso che questo vescovo possa appartenere a Turris in Sardegna (Porto Torres), che in quel tempo era soggetta ai Vandali, resta da vedere se appartenga a *Thurii*

<sup>1</sup> *Corpus Inscriptionum Latinarum*. X 121.

<sup>2</sup> Oltre il Jaffé-Loewenfeld, *Regesta Pontif. Romanorum*. Lipsia 1888, 733; cfr. Mansi, *Collectio Conciliorum*, VIII, 125; Migne, *Patrol. Latina*, 59, 141; Taccone-Gallucci, *Regesti dei Pontefici alle Chiese di Calabria*. Roma, 1902, 16.

<sup>3</sup> MANSI, *op. cit.* VIII, 132; MIGNE, *P. L. cit.* 101, 147; *Bullarii Romani Append.* I, 331; TACCONE-GALLUCCI, *Op. cit.*, 15-16.

o a Torri (*ad Turres*), che era una stazione « ad Sabatum flumen », cioè presso il Savuto, non lungi da Nicastro o da Sambiasi.

Due lettere di S. Gregorio Magno del 602 sembrano alludere ad una chiesa delle Torri, che meglio si chiamerebbe *statio ad Turres* che non *Thurii*. Con la prima infatti il Pontefice si rivolge: « Clero, Ordini et Plebi consistenti Taurianis, Turris et Consentiae », perché provvedano all'elezione dei rispettivi vescovi; con la seconda ordina ai vescovi Venerio di Vibona e Stefano di Tempesa, perché visitino le chiese vacanti Taurianense e Turritana<sup>1</sup>.

È da supporre che il criterio, che determinò il Pontefice ad affidare al vicino vescovo di Vibona la visita della chiesa di Tauriano, lo abbia guidato anche nella scelta del Vescovo di Tempesa per la visita alla vicina chiesa di Torri. Tempesa corrisponde approssimativamente alla moderna Cetraro sul Tirreno; quindi è molto più vicina alla *statio ad Turres*, nella piana di S. Eufemia, che non a *Thurii*, che era sulla sponda opposta del Ionio.

Comunque sia, la sede delle Torri ha dato origine alla diocesi di Nicastro, che ne ha preso la successione in epoca bizantina; mentre *Thurii*, di cui ricorre l'ultimo vescovo di nome Teofane nel 680, nel sec. VIII è stata soppiantata da Rossano e forse anche da Cassano che, insieme con Bisignano, se ne sono diviso l'ampio territorio.

\* \* \*

Come si vede, S. Marco Argentano non ha nulla a che vedere con la chiesa Turritana, per cui le asserzioni del Guaglianone non hanno consistenza; né d'altra parte esiste una sola testimonianza, che giustifica l'esistenza della sede vescovile di S. Marco anteriormente all'epoca normanna.

Oltre le pochissime iscrizioni cristiane ritrovate nel secolo

<sup>1</sup> TACCONE-GALLUCCI, *Op. cit.*, 38.

scorso, che ricordano un vescovo Giuliano a *Blanda Julia* e un altro di nome Leucosio a Tauriano per il III-IV sec., esistono quattro fonti ufficiali, che ricordano le sedi vescovili calabresi, per tutto il periodo che si estende dalla metà del sec. V all'avvento dei Normanni. Queste fonti sono: a) Il Regesto di S. Gregorio Magno; b) Le sottoscrizioni dei concili; c) le *diatiposi* o cataloghi bizantini; d) le bolle pontificie. Queste fonti, sulle quali è possibile ricostruire la storia delle chiese calabresi dal 450 al 1050, non ricordano mai S. Marco Argentano.

a) Il Regesto di S. Gregorio Magno contiene una trentina di lettere riguardanti le chiese della Calabria e da esse, per la fine del sec. VI, si viene a conoscere l'esistenza di 12 diocesi, cioè Tempsa, Vibona, Nicotera, Tauriana, Reggio, Squillace, Miria, Crotone, Turio, Blanda e Cosenza, più Tropea e Cirella, che risultano da altre fonti, e forse anche *Torri (ad Turres)*, di cui abbiamo parlato.

b) Le sottoscrizioni conciliari ricordano le stesse sedi vescovili. Difatti al sinodo romano del 465 interviene Gaudenzio di Squillace; a quello del 487, Pietro di Locri; a quello del 499, Giovanni di Vibona; a quello del 501, Ilario di Tempsa; a quello del 502, Basilio di Locri; a quello del 504 Giovanni di Turio.

Al sinodo di Papa Martino del 649, tra i 105 vescovi intervenuti, ve n'erano 10 del Bruzio: Sergio di Tempsa, Papinio di Vibona, Crescenzo di Locri, Lorenzo di Tauriano, Giovanni di Tropea, Teodosio di Crotone, Agostino di Squillace, Giovanni di Reggio, Pasquale di Blanda e Romano di Cirella.

Al secondo sinodo di Agatone del 689 sottoscrivono: Stefano di Locri, Giuliano di Cosenza, Teofane di Turio, Pietro di Crotone, Paolo di Squillace, Giorgio di Tauriano, Teodoro di Tropea, Abbondanzio di Tempsa, Giovanni di Reggio e Crescente di Vibona.

Al concilio ecumenico Niceno II del 787 intervengono: Costantino di Reggio, Stefano di Vibona, Teodoro di Tro-

pea, Sergio di Nicotera, Teodoro di Tauriano, Teodoro di S. Ciriaca o Locri, Teotimo di Crotona.

Infine al concilio ecumenico di Costantinopoli dell'869-70 risultano i nomi di Leonzio di Reggio, Demetrio di Squillace, Niceforo di Crotona, Giorgio di Locri e Paolo di Tauriano.

Come si vede nessuna menzione della chiesa di S. Marco •Argentino.

c) Nelle *diatiposi* o cataloghi bizantini, le diocesi della Calabria si moltiplicano; ma di S. Marco nessun vestigio.

Il catalogo più antico, cioè la *Notitia* 1, è del tempo di Leone V l'Armeno (813-820). Esiste una sola metropoli, detta *ἐπαρχία τῆς καλαβρίας*, ed è Reggio: tutte le diocesi calabresi le sono suffraganee. Quelle in essa ricordate sono le seguenti: 1) Πήγιον (Reggio); 2) Λοῦκρης (Locri-Gerace); 3) Σκυλακιάς (Squillace); 4) Κουτρόνων (Crotona); 5) Κουστάνταια (Cosenza); 6) τροπαίων (Tropea); 7) ταυριανὰ (Tauriano); 8) κιβόνων (Cibonum-Bivona).

La *Notitia* III invece, che è del tempo di Leone VI il Filosofo (886-911) porta a due le *eparchie* o province ecclesiastiche e moltiplica enormemente le sedi vescovili. In essa abbiamo:

a) La metropoli di Reggio con le seguenti diocesi: Reggio, Vibona, Tauriano, Locri, Squillace, Tropea, Nicotera, Amante, Crotona, Cosenza, Bisignano, Nicastro e Cassano;

b) La metropoli di S. Severina, creata di sana pianta, con le seguenti diocesi: S. Severina, Euria (Umbriatico), Cerenzia, Callipoli (Belcastro), Asilo (Isola).

Infine nella *Notitia* X, che è di poco posteriore al 1000, le due eparchie mantengono quasi le stesse posizioni, solo che a Reggio è aggiunta la diocesi di Rossano, e a quella di S. Severina, la diocesi di Paleocastro, che poi cedette il posto a Strongoli <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. PARTHEY, *Hieroclis Synecdemus et Notitiae graecae Episcopatumum*. Berlino 1866, 74 ss.

Anche in queste *diatiposi* greche, in cui figurano ben 20 diocesi calabresi, non vi è traccia di S. Marco.

d) Le bolle pontificie. Ci riferiamo solo a quelle che riguardano la Valle del Crati, perché il resto della Calabria era in mano bizantina e dipendente dal patriarcato di Costantinopoli.

Nella convenzione dell'851 tra Redalgisio, Duca di Benevento, e Siconolfo Principe di Salerno, a quest'ultimo vengono assegnati i gastaldati longobardi di Taranto, Latiniano, Laino, Cassano e Cosenza, quindi tutta la Valle del Crati<sup>1</sup>. Si trattava di un dominio piuttosto nominale che effettivo. Tuttavia in quel tempo in cui il potere temporale si mescolava tanto facilmente con quello spirituale, l'assegnazione della Valle del Crati al Principe di Salerno veniva di conseguenza ad importare anche la sottomissione delle diocesi del luogo alla metropolitana di Salerno.

Difatti la bolla del Papa Giovanni XV, del 12 luglio 989, riconosce all'Arcivescovo di Salerno i diritti metropolitani sugli episcopati: «Acerentinum simul etiam et episcopatum Nolanum et Bisunianensem et episcopatum Malvitanensem et episcopatum Cusentiae, cum omnibus parochiis et adiacentiis eorum»<sup>2</sup>. Quindi le diocesi di Bisignano, Malvito e Cosenza, tutte in Val di Crati, vengono riconosciute suffraganee di Salerno.

Lo stesso Papa ne fa conferma all'arcivescovo Grimoaldo con bolla del 25 marzo 994<sup>3</sup>.

Sergio IV rinnova la concessione il 16 giugno 1012<sup>4</sup>.

Una nuova conferma si ha con bolla di Benedetto VII del 25 aprile del 1016<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> *Monumenta Germaniae Historica. Leges. IV, 122.*

<sup>2</sup> PFLUG-HARTTHUNG, *Acta Pontificia inedita.* Stuttgart 1884, 52, n. 87.

<sup>3</sup> UGHELLI, *Italia Sacra*, VII, 376; MIGNE, *P. L.*, 137, 848; JAFFÈ, n. 3852; TACCONE-GALLUCCI, *Regesti*, 39.

<sup>4</sup> UGHELLI, *op. cit.*, 377.

<sup>5</sup> UGHELLI, *ivi.* 378; PFLUG-HARTTHUNG, *Op. cit.* II, 61, n. 95.



Nuova conferma dello stesso Papa il 27 dicembre 1019 e del marzo 1021 <sup>1</sup>.

Quinta conferma di Clemente II del 18 febbraio 1047 <sup>2</sup>.

Sesta conferma di Leone IX del 22 luglio 1051 <sup>3</sup>.

Ultima conferma, fatta all'arcivescovo Alfano, da Stefano IX, il 24 marzo del 1058, in cui oltre i tre vescovati ricordati di Bisignano, Malvito e Cosenza, vi vengono inclusi anche Martirano e Cassano <sup>4</sup>.

Come si vede, sono sottomesse a Salerno tutte le diocesi della Valle del Crati, compresa Cassano, di fondazione bizantina, compresa Cosenza, che si era proclamata metropoli prima del 1054. Di S. Marco non ricorre nemmeno il nome. Se fosse stata sede vescovile non avrebbe potuto sfuggire alla sorte comune, compresa com'era tra Malvito, Bisignano e Cosenza.

Né vale fare appello alla « posizione di privilegio assoluto di S. Marco che vien, fin dall'origine, riconosciuta immediatamente soggetta alla S. Sede », come a riconoscimento della sua origine apostolica <sup>5</sup>, perché in Calabria non esistono sedi vescovili immediatamente soggette alla S. Sede prima dell'avvento dei Normanni, tanto è vero che Cosenza, Bisignano e Malvito hanno avuto le stesse pretese e nondimeno sono state dichiarate suffraganee di Salerno. Il privilegio dell'esenzione si spiega proprio con la sua origine normanna.

Difatti non vi può essere dubbio che la sua erezione sia dovuta a Roberto il Guiscardo e noi abbiamo avuto la fortuna di avvicinarci considerevolmente alla data di fonda-

<sup>1</sup> PFLUG-HARTTUNG, *op. cit.*, II, 65, n. 99; JAFFÉ, I, 511: Firenze, Biblioteca Naz., cod. II, IV, 495.

<sup>2</sup> UGHELLI, VII, 378; MANSI, XIX, 621; MIGNE, *P. L.* 142, 586; JAFFÉ, I, 527.

<sup>3</sup> UGHELLI, VII, 379; MANSI, XIX, 673; MIGNE, *P. L.* 143, 676; JAFFÉ, I, 541.

<sup>4</sup> PFLUG-HARTTHUNG, II, 82, n. 116; JAFFÉ, I, 555, n. 4386.

<sup>5</sup> GUAGLIANONE, *l. c.* 191.

zione, ricordando per il 1087 il vescovo Godoino, che partecipò alla traslazione delle reliquie di S. Nicolò di Bari, che deve essere considerato come il primo presule della nuova diocesi <sup>1</sup>.

Roberto il Guiscardo, avendo scelto come centro delle sue operazioni in Val di Crati il « castrum S. Marci », non poteva rassegnarsi a considerarlo sottomesso spiritualmente al vescovo di Malvito, come il Duca Ruggero, che fissò la sua residenza a Mileto, non volle sopportare di vederla sottomessa alla giurisdizione di altra diocesi. Ne veniva diminuita l'importanza della residenza del Principe. Tutti e due le vollero sottratte alla giurisdizione del metropolita e dichiarate immediatamente soggette alla S. Sede, per un evidente motivo di prestigio.

fu il conte Ruggero  
che stitò a  
S. Marco

\* \* \*

Poiché l'erezione della sede vescovile di S. Marco si deve a Roberto il Guiscardo per ragioni di prestigio, come abbiamo detto, cadono le deduzioni che alcuni autori hanno voluto fare sul passaggio del vescovo di Malvito a S. Marco e sulla eredità del privilegio dell'esenzione, passato dal vescovato di origine a quello di nuova fondazione.

Non sono pochi infatti coloro che ritengono che la diocesi di Malvito cedette il posto a S. Marco. Il Fabre, per esempio, è dell'idea che il vescovato di S. Marco « n'est que la continuation de celui de Malvito ». E sostiene le sue ragioni sia nell'eccessiva vicinanza (poco più di 6 Km. a volo d'uccello), sia nel fatto che al Concilio Lateranense del 1179 figura tra gli immediatamente soggetti alla S. Sede, « condition assez rare et qui était précisément celle de Malvito sous Innocent II » <sup>2</sup>. Anche il Gay, con riferimento al Fabre, sostiene che « Malvito a été remplacé plus tard par S. Marco » <sup>3</sup>.

<sup>1</sup> RUSSO, *I Martiri argentanesi...* 24-26.

<sup>2</sup> FABRE, *Liber censuum Ecclesiae Romanae*. Paris 1905, p. 19, 248.

<sup>3</sup> *Les Diocèses de Calabre à l'époque byzantine*. In « Revue d'histoire et litt. relig. », V, (1900) 254.



Ma sono ragioni che non reggono. Malvito dista da S. Marco più che Fiesole non disti da Firenze e Monreale da Palermo.

Al tempo del Concilio del 1179 Malvito aveva ancora il suo vescovo e non aveva passato affatto la sua esenzione a S. Marco.

Questa esenzione S. Marco non l'ha ereditata da Malvito, come Mileto non l'ha ereditata da Vibona o da Tauriano, di cui fu l'erede; ma fu una ragione di prestigio, che spinse Roberto ad impetrarla dalla S. Sede, come spinse quasi contemporaneamente il Duca Ruggero ad ottenerla per Mileto, malgrado le perplessità e le riluttanze del Papa S. Gregorio VII.

D'altra parte Malvito è confermata suffraganea di Salerno con la bolla di Stefano II del 1059 e l'esenzione l'ebbe solo circa un secolo dopo da Innocenzo II, mentre la diocesi di S. Marco è stata fondata tra il 1070 e il 1075 e l'esenzione l'ha avuta fin dalle origini.

Ma c'è di più. Malvito continua a mantenere il suo vescovo per almeno un altro secolo dopo l'erezione della diocesi di S. Marco.

Difatti, anche a voler prescindere da quel Pietro che, secondo il Pagano, risulta da carte di Messina per il 1178<sup>1</sup>, è certo tuttavia che nella seconda metà del sec. XII un Gregorio, vescovo di Malvito, concede ai Benedettini di Cava il monastero di Mongrassano, con l'obbligo annuo di « unum par episcopalis guanti », come da bolla conservata nell'archivio dell'abbazia cavense.

Si può perciò ammettere che l'esistenza del vescovato di Malvito si protrae almeno fino alla fine del sec. XII e solo in quel torno di tempo dovette esser soppresso e aggregato a San Marco.

Difatti in tutto il secolo XIII non ricorre affatto nei Registri pontifici, mentre nella Decima Sessennale del 1274-

<sup>1</sup> In « Enciclopedia dell'Ecclesiastico », Napoli, 1846, IV, 425-26.

*Ma un v'ha  
alcuna tradizione  
Caro padre  
Russo!...*

1280, di cui fu collettore generale Marco d'Assisi, Vescovo di Cassano, non se ne fa menzione<sup>1</sup>, mentre poi in quella del 1324 risulta in diocesi di San Marco<sup>2</sup>.

Così cade la favola del vescovo Abbondanzio, il quale sarebbe stato precipitato in mare dai Malvitesi sul lido di Cetraro, per cui la diocesi sarebbe stata soppressa e aggregata a San Marco, mentre Abbondanzio, salvatosi, avrebbe fatto ricorso al Papa, il quale lo avrebbe trasferito in questa ultima sede, dove sarebbe morto nel 1350<sup>3</sup>.

In realtà dal 1323 al 1348 resse la diocesi di San Marco il cisterdense Tommaso, già abate di S. Maria della Mattina; a lui successe nel 1348 il francescano Bertuccio, il quale a sua volta ebbe un successore in Giovanni canonico di Cassano, che governò dal 1349 al 1374. Come si vede, per Abbondanzio non c'è posto.

Ne consegue la falsità della pretesa bolla assolutoria del 1515, cioè dopo 160 anni dal misfatto, riportata dal Cristofaro<sup>4</sup>; la sepoltura di Abbondanzio «nella cattedrale di San Marco in cornu evangelii dell'altare maggiore»<sup>5</sup> e il ritrovamento del suo corpo, in abiti pontificali, avvenuto recentemente, come mi è stato riferito, in occasione della costruzione della nuova cattedrale.

Quanta luce resta ancora da fare sulla storia della Calabria!

P. FRANCESCO RUSSO  
 m.s.c.

<sup>1</sup> Archivio Vaticano, *Collectoriae*, 217.

<sup>2</sup> Arch. Vat., *Collectoriae*, 162, f. 6: «In castro Malveti, dyocesis sancti Marci: die XIII dicti mensis (februarii), dicte indictionis VII, ibidem a presbitero Joanne, archipresbitero, tar. I et gr. X». Cfr. VENDOLA, *Rationes Decimarum*, Apulia, Lucania, Calabria (Studi e Testi 84) Città del Vaticano 1939, 338.

<sup>3</sup> CRISTOFARO, *Cronistoria di S. Marco* cit. 92-93; TACCONE-GALLUCCI, *Regesti*, 197.

<sup>4</sup> *Op. cit.*, 93-94.

<sup>5</sup> CRISTOFARO, *op. cit.*, 92-93.



Faint, illegible text covering the majority of the page, likely bleed-through from the reverse side.

## IL CLERO CALABRESE E LA RIVOLTA DEL 1848 IN CALABRIA

Nel 1848 la Calabria fu sede di una vasta insurrezione antiborbonica, che divampò specialmente nella provincia di Cosenza e cominciava a diffondersi anche nella provincia di Catanzaro (Calabria Ultra Seconda) e nella provincia di Reggio (Calabria Ultra Prima), dove il ricordo della violenta reazione seguita alla rivolta di Reggio del 1847 era ancora vivo ed erano più sentite che altrove le sollecitazioni della vicina Sicilia ribelle.

Il centro della rivolta calabrese del 1848 fu Cosenza. La Calabria Citra, infatti, mordeva il freno, memore delle fallite rivolte del 1837 e del 1844, in seguito alla quale ultima vari calabresi condannati a morte dal tribunale borbonico, avevano subito il martirio. La Calabria cosentina era pure ancora commossa dalla condanna e dalla morte eroica dei Fratelli Bandiera e dei loro compagni. È anche probabile che a creare l'ambiente propizio alla rivolta tra i grossi possidenti terrieri, usurpatori dei beni demaniali della Sila, abbia influito lo scontento causato dalla politica demaniale di Ferdinando II, che tendeva a ricostituire il demanio dello Stato, togliendo ai ricchi i vasti territori usurpati. L'influenza della politica demaniale borbonica sull'azione politica della grossa borghesia terriera del Cosentino fu notata da un testimone inoppugnabile: dallo storico liberale cosentino Davide Andreotti<sup>1</sup>.

In un secondo momento la grossa possidenza, impaurita dalla *jacquerie* dei contadini, i quali invadevano torri e

<sup>1</sup> DAVIDE ANDREOTTI, *Storia dei Cosentini*, II, pag. 283, Vol. II, pag. 283, nonché la pag. 288.

casini, predavano greggi e dividevano, a suon di tamburo, le terre, fece, pentita, macchina indietro collaborando così al fallimento del moto. Le ragioni del fallimento stesso sono complesse: la mancanza di numerario e di armi metteva in difficoltà il Comitato di Salute Pubblica di Cosenza, formato, del resto, da improvvisati uomini di governo<sup>1</sup>.

Altra causa non piccola di debolezza era la mancanza di armi. L'aiuto siciliano con la colonna comandata dal nizzardo Ribotti fu lento, incerto, poco chiaro, sicché, quando una colonna borbonica, comandata dal generale Nunziante sbarcava, senza trovar difficoltà, a Pizzo e muovevano contro le Calabrie la colonna del generale Busacca, dopo essersi condotta per mare a Sapri, e la colonna del generale Lanza, la sorte del moto era implicitamente segnata. Anche il tempo lavorava per i Borbonici poiché, a mano a mano che si avvicinava la stagione della mietitura, le schiere dei ribelli si assottigliavano, poiché i contadini, inconsci degli ideali di libertà, e che avevano preso la via della rivolta per desiderio di novità, ora, indotti anche dal pagamento della giornata, si allontanavano per andare a raccogliere il frutto del loro lavoro. Del resto sarebbe stato difficile trattenerli ancora: la grossa borghesia terriera, che partecipava in un primo momento alla rivoluzione, temeva i loro tentativi di occupazione delle terre e non era, per forza di cose, disposta a tenerli legati a sé con l'unico argomento che per loro avesse valore: una maggiore giustizia sociale. Nonostante le deficienze degli uomini e le contraddizioni interne

<sup>1</sup> Erano il pugliese Giuseppe Ricciardi, conte, Domenico Mauro da S. Demetrio Corone, noto come poeta romantico, Benedetto Musolino da Pizzo Calabro, fondatore della Società segreta dei « Figli della Giovane Italia », Francesco Federici, Giovanni Mosciaro, partecipe dei moti di Casenza del 1844, e Stanislao Lupinacci. I primi tre erano stati deputati al parlamento napoletano ed avevano sottoscritto la celebre protesta del 15 Maggio. Il Mosciaro ed il Lupinacci erano facoltosi proprietari, anzi l'ultimo era uno dei più grossi usurpatori delle terre silane.

del moto, la rivolta ebbe qualche momento epico, nel quale risaltò il valore degli insorti, i quali, scarsi di numero, male armati, ma coraggiosissimi, misero a dura prova le milizie borboniche, che pure erano truppe regolari discretamente armate, come avvenne alla battaglia dell'Angitola, nella quale il generale borbonico Nunziante stava per perdere la vita.

Il moto lasciò largo strascico: la reazione cieca, che si estrinsecava nelle gravi condanne applicate dalle tre Grandi Corti Criminali (una per ogni capoluogo di provincia), alienava per sempre al Borbone gli uomini delle classi ricche ed istruite, e l'odio contro Ferdinando covava negli animi invisibile, ma potente, come fuoco sotto la cenere. La divisione tra il sovrano e le classi attive della popolazione divenne incolmabile. Sotto un certo punto di vista in Calabria il 1848 non fu inutile: esso preparò il 1860, durante il quale i perseguitati e gli sconfitti dell'anno fatidico, reduci dalle galere o dagli esilii, seguendo Garibaldi, dettero il colpo di grazia alla dinastia borbonica.

Diversa fu la partecipazione al moto delle varie categorie (non possiamo ancora dire classi sociali), le quali talvolta ci appaiono divise e agenti con atteggiamenti contraddittori. Interessante ci apparisce la partecipazione al moto di una parte del clero e merita un esame particolare.

In un rapporto del 26 aprile 1848, indirizzato al Ministro dell'Interno, l'intendente di Reggio di Calabria Domenico Muratori, liberale moderato, lamentava che in vari luoghi della Calabria Ultra Prima si fosse tentato di « allarmare la massa del popolo con false voci e panici timori, per incitarlo ai disordini e ai tumulti »<sup>1</sup>. Secondo l'Intendente, in qualche luogo si era detto che la Guardia Nazionale sarebbe stata obbligata a marciare per la Lombardia; che le mogli e le figlie dei villani in essa compresi sarebbero state esposte alla libidine dei liberali e che le donne sarebbero state costrette

<sup>1</sup> A.S.N., 1848, *Cal. Citra*, Polizia, Esp. 238, vol. 13, parte I, Fasc. I.

a cambiar foggia di vestire ed insignirsi tutte con la coccarda tricolore. In qualche altro luogo era stata diffusa la voce che il libero uso dei Sacramenti ed il pubblico esercizio del culto sarebbero stati impediti. Ricercando l'origine di queste voci calunniose, sparse ad arte per atterrire il popolo, il Muratori era stato informato che ne erano autori e promulgatori in gran parte alcuni preti e frati, che temevano « dalla energia del nuovo governo o la minorazione dei profitti o la repressione di tanti loro scandali ed abusi ». Quindi l'Intendente s'era trovato costretto a rivolgere all'Arcivescovo di Reggio e agli altri vescovi della provincia una lettera ufficiale nella quale scriveva ai presuli: « Io son sicuro che una tanta iniquità indignerà fortemente la rettitudine della sua coscienza, ed il suo zelo per l'osservazione della nostra sacrosanta religione e pel bene del gregge affidato alla sua sacrosanta custodia. Quindi pria di fare uso per la repressione e punizione di questi turbolenti perniciosi soggetti de' mezzi che sono in mio potere e di provocarne altri da chi conviene, diriggo a lei la preghiera di chiamare a sé tutti i Parrochi e superiori di ordini religiosi, che si trovano nella sua diocesi in questa provincia, e fare loro con la viva espressione della paternale e pastorale sua voce quelle ammonizioni che sarebbero meno forti facendole per via di lettere, onde in avvenire col loro zelo all'istruzione del popolo nella sana dottrina rimuovessero ogni sospetto dalle loro persone, e de' loro subordinati e si facessero invece ammirare, amare e rispettare come potenti istrumenti dell'ordine e del bene in sollievo dell'umanità »<sup>1</sup>.

Scrivendo al Ministro degli affari ecclesiastici per comunicargli il rapporto dell'Intendente di Reggio, il Ministro dell'Interno pregava il collega di compiacersi « di aggiungere alle insinuazioni dell'Intendente gli autorevoli suoi uffici pel conseguimento dello scopo »<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> A.S.N., *doc. cit.*

<sup>2</sup> A.S.N., *Doc. ed Esp. cit.*

Poco se si prendesse occasione dal predetto documento per generalizzare e per attribuire al clero della Calabria o, peggio, di tutta l'Italia meridionale nel 1848 una comune azione contraria alla costituzione e alle riforme liberali, si cadrebbe in un gravissimo errore. Non esiste, infatti, un atteggiamento uniforme del Clero contro le novità in tutta l'estensione del Regno di Napoli, anzi il sacerdozio, negli avvenimenti politici del 1848, ci apparisce, proprio come le altre categorie sociali, diviso in due fazioni: i retrivi ed i liberali. Infatti chi si volga a studiare il moto del 1848 ed i processi conseguenti nell'Italia Meridionale, compresa la Calabria, rimane non poco sorpreso dalla notevole partecipazione ad esso di elementi del clero, quasi tutti del basso clero, e dalle condanne, nei successivi processi, di religiosi rei d'aver conciliato nelle loro anime la fedeltà al Vangelo di Cristo con l'amore verso la libertà e la patria.

Così, per cominciare dal Salernitano, un sacerdote Francesco dal Buono da Eremiti veniva condannato a ventott'anni di ferri dalla Gran Corte Criminale di Salerno. E sacerdoti pure erano Turibio Immerso da Gioia, Ferdinando La Bruna da Massa, Nicola Desio da Olevano, Giovan Battista Dal Buono da Eremiti, condannati rispettivamente ad anni dieci, venti, ventiquattro, ventiquattro e ventotto dalla stessa Gran Corte <sup>1</sup>.

Quanto alla Basilicata un padre Giuseppe da Gròttole (Matera) veniva condannato a sette anni, il sacerdote don Emilio Maffei da Potenza ebbe la condanna all'ergastolo e morì in carcere, l'arciprete Epifanio Matera da Albano (distretto di Potenza) fu condannato a sette anni, il monaco Giacomo Molfese, pure di Albano, a dieci anni, il sacerdote don Michele Padula da Montemurro a diciotto anni, il sacer-

<sup>1</sup> Per la provincia di Salerno è notevole l'art. di PASQUALE VILLANI, *Aspetti della partecipazione del clero salernitano ai moti del 1848*, in « Rassegna Storica Salernitana » anno IX, 1848, nn. 1-4.



dote Ettore Rossi da Abriola a sette anni, tutti dalla Gran Corte Speciale di Potenza.

In Terra di Lavoro tra i condannati troviamo i sacerdoti Girolamo Fortunato da Saviano (distretto di Nola) e Carlo Pascarello da Dragone condannati ad anni venti ciascuno. Nella provincia di Capitanata su venti condannati, ben quattro erano sacerdoti e rispondevano ai nomi di Domenico Leone, da Greci (distretto di Bovino, arciprete, condannato ad anni trenta), Pietro Meone da Savignano, dello stesso distretto, condannato ad anni diciannove di ferri, Raffaele de Troia da Lucera e Gabriele Cicella da Foggia, condannati ad anni diciannove.

Negli elenchi dei condannati della provincia di Bari troviamo il sacerdote Carlo De Donato da Molfetta, condannato ad anni sette, ed il canonico Giuseppe Del Drago da Polignano, condannato a ventiquattro. Sacerdoti erano Salvatore Filòtico da Manduria, presso Taranto, e Valzani Nicola da S. Pietro Vernòtico (distretto di Lecce), condannati rispettivamente ad anni diciannove e ad anni ventiquattro dalla Gran Corte Speciale di Lecce.

Anche tra i condannati della Provincia di Teramo troviamo dei sacerdoti: un don Michelangelo Forte da Cesa Castino, condannato ad anni ventiquattro; un don Raffaele Menci da Villa Tre Campanè, condannato ad anni diciannove; un don Enrico Forcella, condannato ad anni tredici.

A Chieti veniva condannato il sacerdote Cassio Marcolongo da Atessa ad anni venti di ferri e i due sacerdoti, don Giovanni Maria Castrucci e don Giobbe Paoli, rispettivamente ad anni diciannove e ventiquattro.

Per ciò che riguarda la Calabria tra i condannati della Gran Corte Speciale di Cosenza si trovano i sacerdoti Domenico Cardamone da San Demetrio per anni venticinque; Leone Forestiero da Saracena condannato ad anni diciannove; Vincenzo Mossuti da Amendolara ad anni sette ed i monaci Serafino Florio da Amantea e Vincenzo Russo da Albidona, condannati rispettivamente ad anni diciannove e ad anni venticinque. A Catanzaro vennero condannati dalla Gran Corte Speciale, a venticinque anni ciascuno, i sacerdoti

Luigi Barini da Nicastro, Domenico Cimino da Platania, Giuseppe Colacino da Nicastro, Francesco Antonio Comità da Vena, Giuseppe Molè da Polia, Raffaello Piccoli da Castagna, nonché un frate: P. Gerolamo da Cardinale, il quale condannato in un primo tempo a morte ebbe poi la condanna tramutata in ergastolo.

Tra i condannati dalla Gr. Corte Speciale di Reggio di Calabria numerosi erano i sacerdoti, come un Cristofaro Assumma da Reggio, condannato ad anni diciannove, un Candido Carbone, arciprete di Pedàvoli (ora Delianova), condannato ad anni diciannove e morto in galera, uno Stefano Chirico, arciprete di Santo Stefano, condannato a ben trent'anni, un Filippo Foti da Reggio a venticinque anni, Bruno Larosa da Mammola condannato ad anni venticinque, Francesco Pontari da San Lorenzo ad anni ventiquattro, Giuseppe Pannuti da Bagaladi ad anni diciannove e Giuseppe Trapani da Gállico, condannato ad anni venti<sup>1</sup>.

Chi voglia spiegarsi questa larga partecipazione del clero ai moti del 1848 nell'Italia Meridionale non può non tener conto di queste osservazioni di uno storico acuto: « Peculiare del Mezzogiorno il clero incline a novità sciolto più che altrove dai legami disciplinari e poco o nulla dominato dai vescovi; come per il passato, larga parte del clero non aveva uffici ecclesiastici, constava di appartenenti a famiglie agiate che attendevano all'amministrazione del patrimonio familiare o d'insegnanti. Pur la disciplina regolare non rigida: onde, com'era stato frequente il prete carbonaro, si darà ancora il prete massone, allorché questi sarebbe inconcepibile in ogni altra parte d'Italia; e comunque il clero apparirà nelle questioni ecclesiastiche più spregiudicato, meno stretto a formare un'unica fronte che altrove »<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Traggo queste notizie da un elenco manoscritto steso da Pasquale De Leo da S. Procopio (prov. di Reggio Calabria) condannato ad anni ventisei di ferri per i fatti del 1848. Le notizie, confrontate con i documenti d'archivio risultano precise.

<sup>2</sup> ARTURO CARLO JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino, 1848, pag. III.

Tipico il caso dell'arciprete Angherà di S. Vito Jonio « cospiratore sin dal '24, ascritto alla Carboneria, alla Giovane Italia, alla Massoneria, liberale convinto, che per il suo ufficio e le sue aderenze aveva fatto propaganda in tutte le gradazioni sociali della provincia »<sup>1</sup>. Amico del De Riso di Catanzaro, del Fabiani di Maida, di Francesco Stocco di Nicastro, di vari altri liberali e del popolare decoratore Ignazio Donato, aveva stabilito in Catanzaro una *Società Evangelica*, « derivazione dell'antico Carbonarismo se non pure della Società Massonica » e la dirigeva col nome di Regeratore, o meglio Sommo Sacerdote<sup>2</sup>.

Ma l'Angherà non era il solo sacerdote liberale di Catanzaro. Ivi il canonico Antonio Greco il 2 febbraio predicava al popolo « l'ottenuta libertà nella speranza d'altra ancora maggiore e dipingeva con foschi colori il re Borbone come uno dei più spietati tiranni che avea coi suoi abusi condotto i popoli alla miseria »<sup>3</sup>.

In Cosenza il 1° febbraio il domenicano padre Orioli « compromesso politico ne' moti precedenti, con in mano il vessillo tricolore capitanava un'immensa folla di dimostranti inneggiando alla patria, alla libertà, alla eguaglianza.

Consimili dimostrazioni, capeggiate da religiosi, si ripetevano in quasi tutti i paesi della provincia. E preti e frati erano i più entusiasti. Così in San Lucido ad opera specialmente del parroco Antonio Turano; in Amendolara del sacerdote Vincenzo Mossuti; e di Antonio Marchianò e di altri preti albanesi in S. Demetrio e in altri luoghi albanesi »<sup>4</sup>.

Le chiese divenivano luogo di propaganda liberale. Guglielmo Tocci « dall'altare della chiesa di S. Cosmo, ove erasi raccolta una moltitudine di popolo di Vaccarizzo e di San Giorgio, predicò la libertà e quindi fece cantare un'ode da

<sup>1</sup> DITO, *La rivoluzione calabrese del 1848 (Storia e documenti)*, Cosenza, 1895, pag. 67.

<sup>2</sup> DITO, *Op. cit.*, pag. 67.

<sup>3</sup> DITO, *Op. cit.*, pag. 83.

<sup>4</sup> DITO, *Op. cit.*, pag. 82.

lui dettata in lingua albanese, ingiuriosa al Re, a Monsignor Cocle e a Del Carretto »<sup>1</sup>.

Il Tocci era secolare, ma insegnava al Collegio Italo-Greco di S. Adriano in S. Demetrio Corone, dove era stato tra l'altro reo di aver fatto imparare a memoria ai suoi scolari la Canzone all'Italia del Leopardi. Ed in verità il pio ambiente di quel Collegio; sorto per la formazione del clero di rito greco per le colonie etniche albanesi di Calabria, era liberale<sup>2</sup>. Era rettore il sacerdote D. Antonio Marchianò, che rivestiva anche la carica di vice presidente, e v'insegnavano i sacerdoti Francesco Saverio Elmo di Acquaformosa, Angelo Marchianò di Macchia, Vincenzo Ajello di S. Demetrio. Nestore Cadicamo, Vincenzo Rodotà e Vincenzo Strigano di S. Demetrio. In realtà, l'idea di patria si formava attraverso lo studio letterario. Nel Collegio, infatti, veniva data larga parte alla lettura dei classici ed i giovani seminaristi avevano modo d'infiammarsi all'idea di libertà attraverso lo studio di Livio, di Cicerone, di Demostene<sup>3</sup>. Il

<sup>1</sup> Da un rapporto del 29 giugno 1857 del sotto intendente di Rossano al Ministro di Polizia a Napoli. A.S.N. *Min. di Polizia*, fascio 1010, Esp. 1487, vol. 19, par. 2°.

<sup>2</sup> Il Collegio Italo-Greco ebbe origine nel 1732 dalla munificenza del Papa Clemente XII per provvedere di sacerdoti di rito greco le colonie albanesi al di qua del Faro e fu fondato in S. Benedetto Ullano. L'erudito calabro-albanese arcivescovo Samuele Rodotà gli lasciò per testamento importanti legati: circa cinquanta libbre d'argento, le vesti episcopali, la sua insigne biblioteca e una ingente somma di danaro. Nel 1794 per interessamento di Monsignor Francesco Buglioni, arcivescovo di Tagaste, rettore, il collegio venne trasferito (attesa l'aria malsana e la povertà dello stabilimento di S. Benedetto Ullano) nel Monastero Badiale greco di S. Adriano, presso di S. Demetrio Corone e divenne col tempo importante centro di studio e di patriottismo.

<sup>3</sup> Nel rapporto citato del 1857, cioè in piena reazione, il Sottintendente di Rossano faceva notare che per l'insegnamento si adoperavano oltre i soliti trattati di teologia morale, di dommatica, di canonica, di diritto naturale, di geometria piana e solida e di aritmetica « per la lingua latina Orazio, Virgilio, Catullo, Tibullo,



Collegio di S. Adriano costituì l'ambiente infuocato nel quale si formarono uomini ardenti di patriottismo, come il cospiratore e poeta Domenico Mauro ed Agesilao Milano, che attentò alla vita di Ferdinando II nel 1856. I reazionari avevano fiutato il pericolo e nel 1847 avevano avanzato reclami alla Santa Sede ed al Real Governo contro i professori tutti, i quali, secondo quanto scriveva più tardi, nel 1857, il sottointendente di Rossano, « formata una consorterìa di orgia e di ateismo, corrompevano con gli esempi, con gli eccitamenti e soprattutto con la trascuranza accidiosa dei propri impegni la gioventù tenera loro affidata... Soprattutto il 1848 i suddetti individui per sostenersi nel posto si legarono a corpo perduto alla fortuna dei demagoghi e secondarono con tutti i mezzi messi loro in mano la impresa dei medesimi. Sciolto il Collegio nel 1848, alcuni professori partirono pel campo: Don Antonio Marchianò, D' Vincenzo Ajello. Altri scorsero i paesi per incitarli alle armi ». Così, con palese disappunto, scriveva nel suo rapporto al Ministro di Polizia il funzionario borbonico. È facile intuire che le accuse di « orgia e di ateismo » miravano alla attività liberale dei predetti religiosi.

Per spiegarci tanta partecipazione del clero dotto al movimento novatore, bisogna anche tener presente, per gli anni immediatamente precedenti al '48, la straordinaria diffusione delle idee giobertiane tra il clero meridionale, in mezzo al quale il « Primato » suscitava entusiasmi vivissimi, specialmente nei seminari e tra il basso clero, mantenuto dai vescovi in condizioni d'inferiorità<sup>1</sup>. A volte

Properzio, Tito Livio, Cicerone (Orazioni e lettere scelte), i Commentari di Cesare, le vite di Cornelio Nipote (sic) e le Favole di Fedro. Per la lingua italiana la Divina Commedia di Dante; la storia greca e romana di Goldsmith e le lettere (sic) giovanili di Cantù. Pel greco Omero, Esiodo, Teognide, Tucidide, Demostene, S. Basilio, le orazioni di Isocrate, i Dialoghi di Luciano e la Ciropedia di Senofonte ».

<sup>1</sup> ANTONIO ANZILOTTI, *Gioberti*, 2<sup>o</sup> rist., Firenze, 1937, pagine 109 e s.

queste idee s'innestavano sul vecchio sostrato carbonaro: per esempio nella Società Evangelica dello Angherà « Pio IX era il segno ed il motto d'ordine al grido di religione e libertà »<sup>1</sup>. Esse giovavano, come scrisse il De Ruggiero, « ad accreditare presso la massa più tiepida in materia d'interesse politico la tesi specificamente liberale che v'era racchiusa »<sup>2</sup>. A maggior ragione, ci sembra, le idee giobertiane, una volta diffuse tra il clero, legarono la parte più viva di esso al programma liberale così fortemente che il loro fascino non sparì nemmeno quando Pio IX con l'allocuzione del 29 aprile fece cadere la speranza che il papa appoggiasse validamente la guerra contro l'Austria e nemmeno quando il Papa si rifugiò presso il Borbone, a Gaeta. Ne sono prova, per quanto riguarda la provincia di Cosenza e l'insurrezione di Calabria, le corrispondenze de « L'Italiano delle Calabrie », organo ufficiale del Comitato rivoluzionario di Cosenza. Annunziando l'entrata nella città delle bande del distretto di Castrovillari, avvenuta nella mezzanotte del giorno otto, e l'arrivo, avvenuto verso l'alba, di un'avanguardia di cento Cassanesi, così il giornale commentava la presenza di religiosi in mezzo a questi insorti:

« Ci toccò il cuore specialmente la vista di un monaco e di due sacerdoti. Così fra tanto apparato di guerra, si presentava al pensiero come regina la nostra santa religione, nemica inconciliabile del dispotismo, e causa e proteggitrice della libertà dei popoli »<sup>3</sup>.

E l'ispirazione religiosa e l'ammirazione per Pio IX traspariscono anche in un proclama intitolato « I Calabresi ai loro fratelli al campo di Curinga », nel quale l'autore, dopo aver predetto il trionfo della causa liberale, poiché « Iddio

<sup>1</sup> DITO, *Op. cit.*, pag. 168.

<sup>2</sup> GUIDO DE RUGGIERO, *Il pensiero politico meridionale nei secoli XVIII e XIX*, Bari, 1946, pag. 268.

<sup>3</sup> Vedilo nel volume « Documenti storici riguardanti l'insurrezione calabrese preceduti dalla storia degli avvenimenti di Napoli del 15 Maggio », Napoli, 1849, pag. 141.

protegge sempre l'innocenza e la libertà dei popoli», esortava i Calabresi a combattere valorosamente contro i soldati borbonici :

« Imbrandite le vostre armi : tutti i vostri interessi ve lo dettano, la Religione ve lo impone ; il Cristo ha parlato per la bocca del suo vicario e la voce potente dell'immortale Pio IX, ha scosso le nazioni dal secolare loro sonno, le (sic) ha indicato la via di rivendicare i conculcati ma imprescrittibili loro diritti ; e queste han riposto alla parola come Laz- zaro alle parole del Cristo »<sup>1</sup>.

Sempre in quei giorni «L'Italiano delle Calabrie» scriveva:

« Ma mirate, mirate nuovo e portentoso prodigio ! Sapete voi chi son quelli che vestiti a nero han rasa la barba e incolti i capelli ? O stupore ! O meraviglia ! sono gli unti del Signore, sono i seguaci di Pio IX, i ministri dell'altare, che alla protesta fatta dal loro gran Pontefice che colla Croce e colla Spada avrebbe difeso l'Italia, han brandito le armi, e son venuti anch'essi a mettersi tra le mani dei Calabresi ! Ma a meraviglia succede meraviglia : escono dai loro conventi quegli uomini che rinunziarono al secolo e votarono la lor vita a perpetua penitenza, han calato il cappuccio sulla fronte e stanno chiusi nelle armi. O benedetti ! Non mai come ora il Dio che spirò sul Golgota, martire anch'egli dell'amore, e della eguaglianza, non mai così si compiacque, dei suoi ministri ! O spettacolo sublime ! e chi potria temere in mezzo a tanto entusiasmo, a tanto fervore che la causa potesse (sic) fallire »<sup>2</sup>.

Era così forte in Calabria l'attaccamento quasi generale all'idea neo-guelfa che un amico di Domenico Mauro, già deputato di tendenze repubblicane al parlamento napoletano (il quale, dopo aver combattuto sulle barricate a Napoli e dopo una movimentata fuga a Malta, era a Cosenza, tra i capi più accesi, del Governo provvisorio ed aveva molto del

<sup>1</sup> Vedi *Op. cit.*, *Documenti storici etc.*, doc. 104, pag. 210.

<sup>2</sup> Vedi documento III in *op. cit.*, pag. 203.

Di Giacobino) si doveva sforzare per mostrare l'amico come un buon giobertiano <sup>1</sup>.

Ma presto in Italia il fallimento della rivoluzione avrebbe dimostrato l'inconsistenza del programma neo-guelfo. La politica di Pio IX si sarebbe sempre più allontanata dagli ideali nazionali. Contro il programma dei neo-guelfi trionfava di nuovo il programma del Mazzini, che ispirava le mirabili difese di Roma e di Venezia. Tuttavia gran parte di quei preti e di quei cattolici del sud, i quali erano stati convertiti alla causa della libertà e della nazione, non tornarono più indietro, ma rimasero fedeli alle nuove idee. Le autorità borboniche lo seppero e li vigilarono continuamente e li perseguitarono. Così avvenne, per esempio, al sacerdote Domenico Lucisano da Villa S. Giovanni, il quale, partecipe, nel 1847, ad una riunione di liberali nel suo paese, alla quale intervenne il celebre ed eroico Domenico Romeo, sfuggito quasi miracolosamente al giudizio nel 1848 rifugiandosi nel convento degli oratoriani di Messina, sfuggito ivi all'arresto per un caso fortunato e non privo di comicità e ritornato a Villa S. Giovanni, fu continuamente perseguitato e sorvegliato e segnato nel registro degli attendibili, finché, nel 1860, all'alba della redenzione, da presidente del Comitato Municipale di Interna Sicurezza, ebbe il merito ed il piacere di « agevolare a tutto potere la passata di Garibaldi ed il trionfo della causa italiana » <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> « Alcuni dei paesi del tuo distretto ti stanno bestemmiano ed io mi arrabbio spiegando a tutti l'ottima indole tua, che non è quella della repubblica di Platone, non quella del 1783 (sic, per 1789 o 1793), ma qual la predica Pio IX portavoce di Gioberti ». Così in una lettera datata da Cirò, in prov. di Cosenza, il 13 giugno 1848, indirizzata al « Cittadino Deputato Domenico Mauro, Cosenza », in *Op. cit.*, doc. 112, pag. 111.

<sup>2</sup> Su di lui vedi la breve monografia di GIUSEPPE DI STEFANO, *Un patriotta calabrese: Domenico Lucisano*, in « Ricerche di storia medioevale e moderna in Calabria », anno IV, fasc. I, Palmi, Tip. Genovesi, 1945.

Così avvenne pure all'altro sacerdote, Don Paolo Pellicano, il quale, capo del governo provvisorio durante il moto del 1847 in Reggio di Calabria, arrestato e condannato alla pena di morte, successivamente tramutata nell'ergastolo, rinchiuso nell'isola di Nisida, graziato, dopo il trionfo dei moti del 1848, in seguito a decreto di Ferdinando II del 23 gennaio 1848<sup>1</sup>, fu nominato membro di una commissione incaricata di « proporre sul progetto di riforme per l'istruzione pubblica e di esercitare una censura sui metodi attuali e sull'abilità dei professori sotto la presidenza del ministro per l'istruzione pubblica e la vice presidenza dell'arcidiacono Cagnazzi » e fu anche chiamato a far parte del ministero liberale in qualità di « Coadiutore del Ministro Segretario di Stato degli Affari Ecclesiastici »<sup>2</sup>. Fatto segno a pugnalate l'undici maggio 1848, mentre usciva dalla chiesa del Gesù Nuovo, da parte di soldati di marina, istigati dalla camarilla di corte, di cui era capo il conte di Aquila, fratello di Ferdinando II, chiese l'esonero dalla carica da lui tenuta con onore. Con lettera del 28 marzo 1849 il ministro Torelli gli comunicava che S. M. gli aveva concesso l'esonero, dichiarandosi soddisfatto dei servizi da lui prestati nell'esercizio della carica<sup>3</sup>. Ridottosi a Reggio Cal., dopo il fallimento del moto del 1848, fu costantemente fatto segno alle persecuzioni del feroce intendente Corrado<sup>4</sup> e si mantenne sempre

<sup>1</sup> PELLICANO, *Memorie della mia vita*, Napoli, 1887, pag. 172.

<sup>2</sup> PELLICANO, *Op. cit.*, Docum. n. 3, pag. 73.

<sup>3</sup> PELLICANO, *Op. cit.*, docum. n. 5, pag. 175.

<sup>4</sup> Per la sorveglianza stretta ed irritante cui il degno sacerdote fu sottoposto, cfr. i documenti pubblicati dallo stesso PELLICANO, *Op. cit.*, pag. 177 e ss. Alla persecuzione delle autorità politiche si aggiungeva la ingiustizia delle gerarchie religiose. L'arcivescovo di Reggio, infatti, in data 1° aprile 1850 lo sospendeva a divinis. (Vedi il docum. n. 12, in appendice alla citata opera del Pellicano, nonché le pagine 124 e 125 della stessa).

Le autorità di polizia notavano tutto minutamente, persino il fatto che s'era lasciata crescere la barba e tentarono di tenerlo confinato nelle campagne di Terreti e non permisero mai che si

fedele al suo ideale patriottico e col trionfo della causa italiana non chiese ricompense, non glorie, ma guadagnò onestamente la vita educando la gioventù e sovvenendo col non lauto stipendio i giovani d'ingegno, i quali non avevano il danaro occorrente per vivere e studiare fuori, per es. a Napoli <sup>1</sup>.

Quali fossero le idee del Pellicano si rileva con molta chiarezza da una corrispondenza del 1865 con Gerolamo D'Andrea, vescovo cardinale di Sabina. Il D'Andrea, figlio d'un ministro delle finanze del re di Napoli, nel 1848, al tempo in cui il Pellicano era coadiutore al Ministero del culto, gli si era rivolto per ottenere nel regno il reddito d'un beneficio, che bastasse a compiere la sua dote cardinalizia ». Il Pellicano aveva preso a cuore la richiesta e, nonostante l'atteggiamento contrario e una negativa di re Ferdinando II, aveva condotto a buon fine la cosa <sup>2</sup>, dando così modo al D'Andrea di compiere la dote per il cardinalato, al quale Pio IX subitaneamente lo innalzò. Quando, cambiati i tempi, il D'Andrea fu perseguitato da nemici potenti, egli non dimenticò mai il suo protettore, al quale rimase unito

allontanasse da Reggio. Così il 9 aprile 1851 il « Ministero e Segreteria Generale dell'Interno, Ramo Polizia 3<sup>o</sup> Ripart., 2<sup>o</sup> Carico », rispondendo con una riservata al reazionario Intendente Corrado, disponeva: « debbe negarsi al Canonico Pellicano la chiesta carta di passaggio per Napoli ». Vedi PELLICANO, *Op. cit.*, pag. 185.

<sup>1</sup> Vedi la « Commemorazione del Pellicano tenuta nella sala della Società Artistica-Operaia in Reggio Cal. dal prof. D. Carbone Griò » in PELLICANO, *Op. cit.*, pag. 219 e ss.

<sup>2</sup> Il Pellicano era riuscito a conoscere che « la predilezione di Pio IX pel D'Andrea (il Pontefice era allora in uggia alla corte di Napoli) e le idee liberali che gli si attribuivano e forse una certa qual diffidenza in lui proponente » erano state le cause della negativa. Redasse allora un'accurata biografia e un elenco dei servizi resi dal defunto Marchese Ministro e tornò alla carica dopo qualche settimana, finché « re Ferdinando, volto al suo segretario particolare, con certo risentimento pronunziò queste testuali parole: *Giacchè si ha da fare con uomini nati dalla rivoluzione finiamola, ed accordiamo quanto essi pretendono.* Cfr. PELLICANO, *Op. cit.*, pag. 97.

dai legami d'una profonda e sincera amicizia. Proprio nel 1865, il D'Andrea, a causa delle sue idee patriottiche, era stato fatto segno ad una delle solite persecuzioni: una sua visita di cortesia al principe Umberto era stata male interpretata negli ambienti vaticani e quando egli chiese, per curare la propria salute, di ritirarsi per qualche tempo a Napoli o a Sorrento, il permesso gli venne ostinatamente rifiutato e gli venne proposta Nizza. Quando il cardinale si recò invece a Napoli, sorse al Vaticano la cosiddetta « questione D'Andrea », che lo costrinse a rivolgere una lettera circolare ai cardinali e ai vescovi per chiarire il suo atteggiamento. Copia del testo francese di questa lettera pervenne anche al canonico Pellicano<sup>1</sup>. In essa il D'Andrea esprimeva con la massima sincerità le sue idee politiche, che non potevano ancora, a causa dell'immaturità dei tempi, trovar favorevole risonanza nel Vaticano, idee che solo dal tempo avrebbero potuto ricevere il riconoscimento: l'accordo tra patria, libertà e religione:

« Avec la sincérité qui est dans mon caractère, je reconnaîtrai ici qu'en effet l'opinion publique ne s'est pas trompée lorsque sur divers indices elle a supposé que mon sentiment personnel est favorable en principe aux idées qui tendraient à faire concorder la liberté avec la religion, l'indépendance, les prerogatives et les droits du Souverain Pontife avec le développement régulier des destinées nationales de notre chère et catholique Italie... Sur la politique italienne, j'a eu, j'ai des opinions que j'avoue hautement et résolument. Je suis connu pour ne pas être le partisan de la domination de l'Autriche en Italie. Ce qu'on a dit de moi à cet égard j'en reconnais ouvertement l'exactitude. Je suis au point où en était Pie IX en 1848, lorsqu'il invitait la généreuse nation germanique à rentrer dans ses limites, en laissant

<sup>1</sup> « Lettre du cardinal Jerome d'Andrea évêque de Sabine à ses respectables collègues dans l'épiscopat » pubblicata in PELLICANO, *Op. cit.*, pag. 191 e ss.

Maîtresses d'elles-mêmes Milan et Venise<sup>1</sup>, Milan qui est libre aujourd'hui, et Venise qui avec la grâce de Dieu, la sera un jour... ».

I periodi che seguono a questi hanno grande importanza, perché documentano attraverso quali vie molti neo-guelfi convinti del 1848 passarono dal vagheggiamento del loro programma federalista all'accettazione piena e sincera del fatto unitario :

« Je suohaitais — egli scrisse — autrefois la confédération entièrement italienne, comme la plupart de nos compatriotes les plus illustres par leur génie et par leur attachement aux traditions chrétiennes. J'avais recherché et imaginé, comme bien d'autres, des combinaisons qui fussent de nature à sauver peut-être par de voies liberales et constitutionnelles la souveraineté pontificale et la famille des Bourbons de Naples sincèrement réconciliée avec le pays et réhabilitée dans l'histoire. Ainsi, comme cardinal, je voulais servir les intérêts du Saint-Siège et comme napolitain, j'aurais voulu ouvrir, s'il était possible, une ère nouvelle à la dynastie des Bourbons, à la quelle le nom de mon illustre et regretté père, le marquis Jean D'Andrea, est intimement et très-honorablement lié ».

Prendendo così posizione, il D'Andrea aveva guadagnato di spiacere all'una e all'altra parte, d'esser considerato « utopista » da Pio IX e nemico da re Ferdinando. E utopista davvero appariva, in quel momento, per il suo ideale concordatario. C'era, secondo lui, un fatto compiuto, al quale era inutile opporsi con un vano disdegno, c'era un nuovo regno d'Italia, riconosciuto da quasi tutte le nazioni, c'era un grande sovrano, Napoleone III, il quale offriva, nel naufragio delle antiche illusioni, in nome della nazione fran-

<sup>1</sup> A queste idee aveva da tempo data voce poetica nell'ode « Marzo 1821 » il Manzoni :

Quel Dio ch'è padre di tutte le genti  
che non disse al Germano giammai :  
— Va raccogli ov'arato non hai,  
spiega l'ugne, l'Italia ti do.



cese, come tavola di salvezza la leale applicazione della Convenzione di Settembre. C'era il re Vittorio Emanuele II, il quale da poco s'era mostrato disposto, disgraziatamente senza successo, a conversazioni che testimoniavano altamente i suoi sentimenti religiosi. In presenza di queste circostanze e dei problemi che ne derivavano, il problema nuovo era di vedere come il Papato potesse procedere in questa direzione novella, quali concessioni potesse fare alle necessità dei tempi e su quali basi potesse riconciliarsi con l'Italia.

Il D'Andrea non ardiva pronunciarsi: non era ancora tempo, ma il momento di parlare sarebbe venuto anche per lui <sup>1</sup>.

Questo il processo per cui il D'Andrea s'era convertito all'idea unitaria, non dico all'idea dell'indipendenza, nella quale era già confermato nel 1848. Possiamo pensare, per analogia, che un processo simile avessero traversato anche altri cattolici-liberali-federalisti nell'Italia meridionale. Che per esso fosse passato anche il Pellicano lo testimonia la sua risposta al D'Andrea, che è tutta una condanna delle idee reazionarie allora prevalenti alla corte di Roma, e una dichiarazione d'affetto all'amico carissimo:

«Io ch'era uso apprendere dalle lettere onde l'E.V. nel 1848 onoravami i più sani e savi consigli d'ossequio e devozione al Capo della Chiesa, io che dal labbro stesso del Santo Pontefice Pio XI ho inteso commendarmi le rare doti dell'E. V. e levare al Cielo il suo eroico coraggio nell'esser rimasta al suo posto in Roma nei gravissimi pericoli del 1849; io che, saputola innalzata alla Sacra Porpora, aveva dovuto confermarmi nell'idea della predilezione del Pontefice per la sua persona, io non posso ancora aggiustar piena fede alle persecuzioni ond'è l'E. V. travagliata e non so comprendere come a tormentarla abbiano potuto ottenere che si prestasse la mano stessa di Colui, di cui non è guari cantavasi

<sup>1</sup> Vedi la lettera citata del D'Andrea in PELLICANO, *Op. cit.*, pag. 193.

la più splendida apoteosi. Possibile che null'altro che un affetto ed anche un sospetto di amore per la nostra Italia abbia potuto renderci tanto colpevoli? Possibile che l'amor di patria tanto glorificato nella storia degli uomini, tanto santificato dallo esempio e dalla parola del Divin Redentore, sia per noi diventato tale colpa da farci meritare anatemi e persecuzioni? E pure tanto è: siamo pervenuti al punto che per esser creduti veri Cattolici bisogna desiderare che torni l'Italia dilaniata in brani, bisogna pregare per la vittoria dello straniero contro i nostri connazionali, bisogna con feste ed ecatombe esultare sugl'insanguinati cadaveri dei propri fratelli »<sup>1</sup>.

Il Pellicano si rimetteva a quel Dio, il quale, giudice eterno *scrutat corda et venas*. Ma nella stessa lettera parole ben più aspre egli usava contro la corruzione della Chiesa<sup>2</sup>. Scorreva forse, in questi sacerdoti nella cui anima il Cristianesimo s'era disposto con la libertà, un rivolo di quel Gian-senismo che pur aveva avuto nel regno di Napoli diffusione e che qui nel Mezzogiorno poteva contare tra i suoi martiri il calabrese Giovanni Andrea Serrao, vescovo di Potenza,

<sup>1</sup> Cfr. la « Risposta del Canonico Pellicano alla lettera del Cardinale D'Andrea vescovo di Sabina » in PELLICANO, *Op. cit.*, pag. 198 e ss.

<sup>2</sup> « Quanto poi al breve di sospensione contro l'E. V. emanato, mi permetterà che io lealmente le confessi che poco o nulla di meraviglia ha in me prodotto, essendocché nella mia bassa sfera gerarchica ebb'io ben per tempo delle grandi lezioni per convincermi come tanto nelle basse come nelle alte Curie il diritto canonico nato nella indipendenza della Chiesa, sia poi divenuto lettera morta, ed arme dell'arbitrio e dell'intrigo; e come pur le più sante Leggi vadano di leggieri calpestate dopo che la malefica influenza degli ambiziosi e Potenti della terra pentrò fin nel cuore della Vergine Sposa del Cristo sino a rendersela umile ancella: dopo che i ministri del Dio di mitezza e di pace vidersi sedere a mensa coi tiranni dei popoli, e con esso loro collegarsi nel turpe mercato degli uomini ». *Ididem*, pag. 199.



ucciso dai reazionari nel 1799, mentre era ancora a letto.

« Nello spirare egli li perdonò del loro delitto e le ultime parole (scrise un suo biografo ch'egli pronunciò tra i rantoli della morte furono : « *Viva la fede di Gesù Cristo. Viva la repubblica* »<sup>1</sup>.

Il Pellicano s'era formato con lo studio delle opere del Genovesi ed aveva avuto per maestro di filosofia un vegliardo di spiriti liberali, perseguitato dalla polizia borbonica : il dotto sacerdote Giuseppe Battaglia, il quale ispirava ai giovani « odio ai tiranni, avversione alla schiavitù, amore alle virtù cittadine e all'indipendenza nazionale »<sup>2</sup>.

Certo, però, che non tutte le posizioni del clero nel moto calabrese del 1848 possono essere spiegate dal fattore cultura : per alcuni era determinante la posizione politica delle famiglie di origine, alle quali erano e si sentivano profondamente legati. Tale il caso del sacerdote Raffaele Arnedos, condannato dalla Gran Corte Speciale di Cosenza con decisione del 2 giugno 1852 ad anni 25 di ferri per reati contro lo Stato. Lo Arnedos apparteneva a famiglia di ricchi latifondisti, molto influente, che si compromise nel moto cosentino del 1848. Le sue suppliche al re fanno pena per le tristi condizioni nelle quali il povero sacerdote s'era ridotto<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> DOMENICO FORGES DAVANZATI, *Giovanni Andrea Serrao vescovo di Potenza e la lotta dello Stato contro la Chiesa nella seconda metà del Settecento*, Bari, Laterza, 1937, pag. 77.

<sup>2</sup> Sono parole dello stesso Pellicano. Vedi la calda rievocazione del Battaglia nelle « Memorie » citate, pp. 17-24.

<sup>3</sup> « Egli allorché era nelle prigioni di Cosenza (leggiamo nella supplica del 1856) ebbe a perdere gli arti inferiori e quando fu destinato nel detto convento (cioè in quello dei PP. Riformati di Campagna, dove fu relegato) non poté altrimenti pervenirvi che condotto su una sedia. Ora sotto l'azione di quell'aere umido gli si è aggiunta una paralisi generale, tal che in tutte le funzioni di sua vita richiede quella assistenza che a corpo morto addicesi. Oltracciò soffre un'annosa piaga di decubito che minaccia la cancrena ».

Il re Ferdinando II, il quale gli aveva già ridotta la pena ad anni ventidue di ferri con decreto del 22 dicembre 1852 e gli aveva commutata con sovrana risoluzione del 23 aprile 1855 la pena

Non mancarono tra il basso clero, segnatamente tra il clero dei conventi, conscio delle sofferenze del popolo, al quale era legato anche per nascita, individui favorevoli al nuovo ordine di cose. Così a Castelvete (ora Caulonia) il padre Gerolamo da Cardinale aveva aiutato i contadini per occupare le terre. In un ricorso contro di lui, presentato al generale Nunziante, che aveva occupato per il Borbone le Calabrie, segnato con la firma apocrifia di tal Pietro Ascitti, preteso esattore delle imposte, si cercava di riversare sul frate la responsabilità del mancato pagamento delle imposte. In esso si leggono queste parole :

« Un diavolo vestito con abito da religioso, Padre Girolamo da Cardinale Cappuccino, il quale nel dì 20 settembre qual testa vertiginosa non fa altro dalla mattina alla sera che sovvertire il popolo a non pagare e difatti il basso popolo fa retrosia... ».

Il ricorrente continua accusando il padre Girolamo d'aver tenuto nascosto un certo prete Ungarà (si deve forse trattare dell'Angherà, al quale abbiamo accennato) con altri due individui e d'averli accompagnati nelle montagne di Casale Nuovo <sup>1</sup> e d'aver spacciate nel ritorno molte cose contro il Governo <sup>2</sup>.

Il Sottintendente di Gerace, incaricato dal Nunziante di eseguire le opportune indagini, rispondeva in data 9 settembre 1848 che la firma del ricorso era apocrifia : non vi era in Castelvete alcun Pietro ma un Gaetano Ascitti e risultava che costui non aveva firmato alcun ricorso. Ma il fun-

dei ferri in prigionia da spiare in una casa religiosa, accolse la novella supplica e gli fece grazia nel Consiglio Ordinario di Stato del 28 luglio 1856 in Napoli. Il 16 agosto dello stesso anno l'Arnedos fu trasportato a Cosenza e si dette a quell'Intendente l'incarico di sottoporlo ad accurata vigilanza, che, dalle carte di Polizia risulta esercitata a tutto il dicembre 1859.

Cfr. A.S.N., *Min. di Giustizia*, Fascio 5413, n. 1982.

<sup>1</sup> Oggi Cittanova, in provincia di Reggio Calabria.

<sup>2</sup> A.S.N., *Polizia*, 1848, Calabria Ultra I, Esp. 238, vol. 15, parte 13.



zionario, pur riconoscendo che non gli era riuscito chiaro se il padre Girolamo da Cardinale « avesse insinuato il popolo a non soddisfare il contributo fondiario, e se avesse tenuto nascosto nel convento il prete Ungarà (sic per Angherà) » aggiungeva :

« Non debbo però tacerle essere il padre Girolamo riscaldato ultra liberale, e di avere non poco contribuito con i suoi suggerimenti ed i suoi consigli alle passate tristi vicende specialmente quando il basso popolo di Castelvetero, riunito in comitiva armata, occupava le alture del Calvario di detto Comune, ricevendo i capi di essa nel convento, provvedendoli di alimenti e dirigendoli al malfare » <sup>1</sup>.

Così attraverso la prosa del sottintendente abbiamo notizia dell'azione di questo frate che fu poi condannato a morte, ebbe la pena commutata nell'ergastolo e morì dopo qualche anno in carcere. Forse, anzi senza dubbio non sarà stato unico in questo suo atteggiamento favorevole alle rivendicazioni contadine: i frati degli ordini regolari erano molto vicini al popolo ed alcuni dalla visione delle sue sofferenze erano sicuramente spinti a solidarizzare con esso.

Un Padre Luigi di Albidona, cappuccino, è coinvolto nei fatti successi nel comune di Marano il 27 marzo 1848, giorno in cui « una folla di uomini armati e donne, con bandiera tricolore e tamburo battente, muoveva alla rinfusa dal rione Sartano alla borgata di Torano; e quivi riunitasi ad altra gente presso e dentro la casa comunale reclamava la divisione delle terre demaniali del Comune, comprese quelle che si dicevano usurpate dall'ex feudatario ». Con decisione della Gran Corte Criminale della Calabria Citra del diciotto ottobre 1851 il Padre Luigi, sebbene non avesse preso parte di presenza ai fatti, veniva imputato « di cospirazione per distruggere e cambiare il governo per avere promosso ed eccitato il Comunismo » <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> A.S.N., *Polizia* anno 1848, Cal. ultra I, Esp. 238, vol. 13, parte 15.

<sup>2</sup> A.S.N., *Min. di Grazia e Giustizia*, Fascio 5410, n. 1753.

Polistena, in Calabria Ultra Prima, tutti i monaci d'un piccolo convento di Minori Osservanti venivano indicati come rei di tendenze liberali. Durante l'istruzione del processo a carico di don Giovambattista Valensise di Polistena, affidata al terribile giudice Lo Schiavo, un testimone, certo don Francesco Paolo Siciliani, sosteneva che « strada facendo P. Giuseppe Larosa, capo del convento, gridò nel piano del convento istesso buttando la baretta (sic per beretto) in alto dicendo *Viva la Libertà, Viva la Lega Italiana, abbasso quel mulo fottuto, abbasso la Monarchia* »<sup>1</sup>. Un frate dello stesso convento, P. Ludovico da Morano, veniva accusato dal Procuratore Generale della Gr. Corte Speciale di Reggio di essere « un uomo pessimo in fatto di politica, accusato di reità di stato, propriamente di voci allarmanti contro il Real Governo con fine di spargere il malcontento, non che di riunioni segrete in casa dei Signori Valensisi con oltre dieci rivoltosi di Polistina col fine di cospirare contro il re nostro padrone e il real governo »<sup>2</sup>.

Per completare il quadro della partecipazione del clero alla rivolta calabrese del 1848 occorre ora accennare all'atteggiamento dell'alto clero, cioè degli arcivescovi e dei vescovi. Non risulta che questi siano stati favorevoli al moto. Giurarono, come dovevano, la Costituzione, ma non la sostennero e mantennero un atteggiamento passivo, dal quale alcuni (come quello di Cosenza) si scossero per far da pacieri, prendendo parte alle delegazioni dei moderati che andavano incontro ai generali borbonici per renderli più miti, quando i liberali erano ormai in fuga<sup>3</sup>. Il vescovo di

<sup>1</sup> Da una copia del processo coeva posseduta dal Dr. Pasquale Valensise da Cittanova.

<sup>2</sup> Da una copia dell'atto di accusa contro P. Ludovico da Morano in possesso del detto Dr. Valensise.

<sup>3</sup> Vedi il volume Citato « Documenti storici riguardanti l'insurrezione calabrese, ecc. », pag. 611. La predetta delegazione, della quale oltre l'Arcivescovo, facevano parte l'arcidiacono D. Ferdinando Scaglione, i liberali Pasquale Mauro, Carlo Campagna e



Gerace, monsignor Perroni, non recesse dal suo atteggiamento contrario al liberalismo. Contro di lui, che nel 1847 aveva dato chiaro segno di partigianeria borbonica<sup>1</sup>, si rivolgevano i risentimento dei liberali del luogo, i quali facevano schiamazzi sotto le finestre dell'Episcopio, sicché persone e lui favorevoli pubblicavano un minaccioso manifesto contro i disturbatori<sup>2</sup>. Nel trasmetterne copia al Ministro dell'Interno, l'Intendente di Reggio Calabria, osservava che quel prelado era molto amato e rispettato nella diocesi « essendo veramente un uomo religioso e caritatevole si può attribuire la taccia di qualche debolezza per condiscendenza verso le persone che lo accerchiano, ma non mai fatti di malizia »<sup>3</sup>. E l'Intendente continuava :

« La circostanza di essersi dal Generale Nunziante tenuta

Gioacchino Gaudio (quest'ultimo molto moderato), presentò il 5 luglio in Castrovillari al Generale Lanza la sottomissione di Cosenza al legittimo sovrano Ferdinando II ed il 7 luglio le colonne congiunte di Busacca e Lanza entravano in Cosenza.

Per l'opera di mediazione del vescovo e del vicario capitolare di Nicastro per la sottomissione al Generale Nunziante dei Nicastresi, vedere le pagine 622 e 623 del volume predetto.

<sup>1</sup> Si chiamavano Michele Bello, Rocco Verduci, Domenico Salvadori, Gaetano Ruffo e Pietro Mazzone. Il Mazzone non avrebbe dovuto esser condannato a morte, perché la sera del 22 settembre 1847 s'era volontariamente presentato al Generale Nunziante, il quale in data 24 dello stesso mese comunicava la notizia al Min. di Polizia (A.S.N., *Polizia*, anno 1847, *Gabinetto*, *Fascio* 423, *Esp.* 3278, vol. 42). L'esecuzione dei cinque Martiri ebbe luogo in Gerace alle ore diciassette del 3 ottobre 1847. Tutti andarono incontro alla morte eroicamente. Nel rapporto del Sottintendente Bonafede al Ministero di Polizia del 5 ottobre 1847 leggiamo :

« Non debbo poi omettere di far conoscere a Vostra Eccellenza, che nell'atto si stava per eseguire la cennata fucilazione, il Capo rivoltoso D. Pietro Mazzone gridò ad alta voce *Compagni coraggio, moriamo da forti, Viva l'Italia*, e che tutti insieme gli altri attorno hanno in seguito ripetuto con la stessa enfasi le medesime parole ». (A.S.N., *Fascio ed espediente citati*).

<sup>2</sup> A.S.N., *Polizia*, anno 1848, *Esp.* 238, vol. 13, Par. : 2.

<sup>3</sup> A.S.N., *Polizia*, *Esp.* 238, vol. 13, Par. : 2.

In Gerace la Commissione Militare che condannò a morte sette creduti capi della insurrezione di settembre dell'anno scorso, cinque dei quali, appartenenti ad insigni famiglie del Distretto furono sacrificati con universale addoloramento<sup>1</sup> ha fatto sì ch'egli cadesse dalla opinione dei congiunti di costoro e di altri liberali esaltati per la credenza che avrebbe potuto salvare a loro la vita se più efficacemente si fosse adoperato a loro favore, presso il detto generale, credenza ch'Ella vede bene quanto possa essere fondata ».

Il vescovo di Gerace era stato nel 1848 convocato a Napoli dal Ministero dell'Interno, ed il Muratori comunicava al Ministro il voto espresso dal Consiglio di Pubblica Sicurezza di Reggio, che notava che l'esecuzione della misura avrebbe portato certamente dispiacere e rammarico nella Diocesi, sicché la chiamata a Napoli sarebbe divenuta controproducente :

« Se pure potesse egli avere delle avversioni al presente ordinamento politico, ed esser capace di segrete insinuazioni contro di esso al clero di sua dipendenza, ciò che io non credo, queste insinuazioni non saranno certo obliate dalla commiserazione verso la sua persona, e dalla indignazione contro il Governo per la detta non meritata misura di rigore, tanto presso del clero stesso, quanto presso la massa del popolo, del quale in ciò è contrariata la opinione manifestamente »<sup>2</sup>.

Con ciò, mentre vien criticata la disposizione del Ministero sotto il punto di vista dell'opportunità, si finisce con l'ammettere la posizione del presule di Gerace come contraria al governo liberale.

Del resto, anche se per caso avesse avuto simpatia per il moto rivoluzionario, che aveva adottato il grido di « via Pio IX », l'alto clero sarebbe stato presto indotto a sentimenti opposti e contrari ai liberali dai disordini stessi dei

<sup>1</sup> A.S.N., *Polizia*, Esp. 238, vol. 13, Par: 2.

<sup>2</sup> A.S.N., *Polizia*, Esp. 238, vol. 13, Par: 2.

ribelli, i quali saccheggiavano le mense vescovili e le casse diocesane.

Così il vescovo di Tropea in data 27 aprile 1848 protestava per l'invasione dei beni della mensa vescovile<sup>1</sup>. Nel luglio 1848 venivano prelevati dalla Cassa Diocesana di Santa Severina ad opera del « facinoroso » Francesco Borrelli ducati 423<sup>2</sup> e nell'agosto 1848 venivano violentemente asportati dalla Cassa Diocesana di Catanzaro ducati 500<sup>3</sup> e fondi appartenenti alla mensa vescovile di Nicastro erano invasi nei tenimenti di Decollatura, Conflenti, Sambiasse e Martirano di Nicastro<sup>4</sup>.

In un rapporto dell'ottobre 1848 il vescovo di Cotrone lamentava di veder preda dei « comunisti » i luoghi pii rimasti liberi dalla divisione demaniale successa al 1811<sup>5</sup>. Il vescovo di Nicastro ricorreva in data 9 ottobre 1848 al Ministro degli Affari Ecclesiastici per i disordini che succedevano nel suddetto comune e distretto, denunciando tra l'altro un tentativo di forzare la porta e penetrare nell'episcopio per uccidere il presule: « avvenimenti che hanno sparso la costernazione e lo spavento in tutti i buoni ». Il vescovo richiedeva intervento di forza pubblica per essere protetto<sup>6</sup>.

Tale era l'alto clero calabrese nel 1848: indifferente, quando non era apertamente favorevole al Borbone. Infatti mancavano per l'alto clero di Calabria, come mancavano pure per quello della parte al di qua del Faro del Regno, le ragioni che avevano fatto schierare dalla parte liberale e contro il Borbone il clero della vicina Sicilia, che dalla creazione del Regno delle Due Sicilie e dalla conseguente abolizione del parlamento siciliano aveva perduto influenza e privilegi. Diversamente dal clero lombardo, tutto schierato

<sup>1</sup> A.S.N., *Polizia*, Fasc. 3165, Esp. 27, vol. 3.

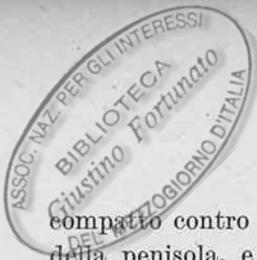
<sup>2</sup> A.S.N., *Polizia*, Fasc. 3165, Esp. 27, vol. 9.

<sup>3</sup> A.S.N., *Polizia*, Fasc. 3165, Esp. 27, vol. 9.

<sup>4</sup> A.S.N., *Polizia*, Fasc. 3165, Esp. 27, vol. 4.

<sup>5</sup> A.S.N., *Polizia*, Fasc. 3165, Esp. 27, vol. 16.

<sup>6</sup> A.S.N., *Polizia*, Fasc. 3165, Esp. 27, vol. 20. Par: 4.



compatto contro gli Austriaci, il clero della parte meridionale della penisola, e quindi, come abbiamo visto, il clero calabrese, ci appariscono discordi nei loro atteggiamenti politici: di essi una parte è liberale sino al sacrificio e una parte borbonica sino al fanatismo. La categoria del clero ci appare, così, mancante di una direttiva comune, così come mancante di una direttiva unitaria erano l'aristocrazia dei baroni e la borghesia, le quali, però, nei loro membri più attivi s'erano schierate contro il Borbone: l'aristocrazia terriera, specialmente in provincia di Cosenza, in odio alla politica silana di Ferdinando II, e la borghesia in genere per amore di libertà sia nel campo della politica sia in quello economico, libertà necessaria al suo sviluppo e alla sua espansione.

ANTONINO BASILE



LETTERE DI FRANCESCO FIORENTINO  
AD ETTORE CAPIALBI

(Continuazione del fascicolo I, 1955)

*Riservata*

Di San Giacomo di Capri (Napoli)  
li 25 agosto 82.

Mio caro Ettore,

Oggi tu devi tornare a Monteleone, ed io oggi stesso ti scrivo. Sono stato costernato, perché la mia Giulietta ha avuto il tifo, ed il mio Nino la febbre. Ora vanno meglio. Silvio mi ha scritto di aver eseguito ciò che gli dissi per Casanova. Il Bonghi ieri mi ha mandato uno apposta per dirmi ch'è a Napoli, e che mi deve parlare di cose urgenti. Ci scenderò domani per prendere parte all'Accademia<sup>1</sup>, e, se sarà il caso, ti aggiungerò due altre righe. Credo che avrà scritto anche lui.

Marcello Salomone mi scrisse dal Pizzo che il Materazzo andrà al Pizzo per mettersi d'accordo con lui. Io scriverò a Marcello, ma urge che tu, dandogli la mia lettera, gli parli a voce. Le cose sono in questi termini.

Stocco, offeso, come ti dissi, del non esser compreso nella lista Gagliardi, mi espresse un disegno, non però stabilmente risoluto, di voler presentare un'altra lista: me, Materazzo, Salomone, Stocco; tutti di destra: non con la speranza di riuscire, ma per cadere nobilmente.

Il Materazzo ci si è infervorato, e ci tiene: lo Stocco non lo vedo da un mese, perché è a Sorrento; né credo che ci pensi sul serio, massime dopo scandagliate le acque a Monteleone per mezzo di Antonio Sensi, come mi scrisse Aniello Marino.

Ad ogni modo io e Salomone non ci scapiteremo punto, perché portati sì dal Gagliardi, come dallo Stocco. I voti

<sup>1</sup> L'Accademia di Scienze Morali e Politiche, Sezione della Società Reale di Napoli, della quale il F. fu anche presidente.

moderati sono di Vincenzo Stocco, ed anche un po' miei : il Materazzo è appartenuto sempre al centro : ora si fa campione dei moderati, ma non ha sèguito, salvo voti personali di parenti a Nicastro ed a Sambiasi, ma non molti. Avverti il Salomone di non stringere accordi. La marchesa Gagliardi mi disse, che s'egli non si adoperasse pel trionfo della lista concordata da Lei, non sarebbe appoggiato neppure lui. Ora per introdurre un nuovo nome nella lista Gagliardi, bisognerebbe lasciare uno de' già concordati. Per lui c'è un pericolo senza sufficiente compenso.

I voti sono di Stocco, il quale in ogni caso a me ed a Salomone li farà dare. Io ho già scritto in questo stesso senso, e ne ho parlato a mio fratello, ch'è venuto qua in occasione della malattia de' miei bambini.

A Marcello mandai a dire per mezzo di suo nipote, non temesse di quest'altra lista : certi particolari non mi parve doverli dire : li ho detti a te.

Il Matarazzo credo abbia sollecitato pure l'aiuto del Governo per mezzo del Lovito : certamente poi aveva sollecitato quello della marchesa Gagliardi, che mi disse di non averlo punto concesso.

Così stanno le cose.

Ora avvertimi tu del colloquio con Marcello, e delle novità che hai trovate ; ed ama il tutto tuo...

Napoli 26 agosto

Il Bonghi ha scritto stamattina all'ammiraglio Scrugli <sup>1</sup> per me : ha scritto a don Carlo Toraldo per me e per Salomone. Aspetto tue notizie precise.

Grazie del tuo affettuoso telegramma. La mia Giulietta è entrata in convalescenza. Nino ha febbri ancora, ma non pericolose.

Addio mio caro Ettore.

<sup>1</sup> Napoleone Scrugli, conte, amm. dep. Sen., nato a Tropea il 3-12-1803, morto il 16-10-1883 ; fu dep. di Tropea nell'VIII Leg. e Sen. nel 1881.

*Riservata*

Di San Giacomo di Capri, li 30 agosto 82

Mio caro Ettore,

Ti annunzio la convalescenza de' miei due bambini: sono stato in un inferno, e mi è dolce poterti dire che ne sono uscito, sapendo quanto ti possa riuscire cara questa notizia.

Debbo anche darti un'altra notizia, ch'è di tutt'altro genere.

Avantieri Don Saverio Francica mi disse, che Michele suo nipote pretendeva desse il voto a Materazzo, e non a me. Che Michele mi faccia guerra, lo capisco: ci mette avanti il pretesto, che io non volli riceverlo quando venne a Napoli a trovarmi in casa; ma la verità è che egli tra per aderenze nicoterine e per diverso indirizzo deve sentire una certa ripugnanza per me. Del non averlo voluto ricevere, non è vero niente, perché io difatti non ero a casa; ma è vero bensì, che io non sono andato mai alla Camera per dar sesto a domestici sbilanci.

Quel che mi fa meraviglia in tutto questo raggio è, ch'egli proponga il Materazzo. Quali voti può avergli promesso il Materazzo, che non ne ha altri, da quelli dello Stocco in fuori? Ora lo Stocco è risoluto avversario del Francica, più che non sia dello stesso Nicotera.

E poi il Materazzo aveva scritto al Salomone di volersi intendere con lui: con quanti si vuole intendere egli?

Non ne capisco niente, ma ti prego di informare Salomone di star su la guardia.

Salomone conti sui voti miei e di Stocco, che glieli diamo per comunanza di idee, e non conti sui fragili puntelli di questa gente che vuole entrate alla Camera ad ogni patto. E poi si guardi di compromettere l'aiuto del Gagliardi con accordi malsicuri.

Saverio Francica ha fatto al nipote una fiera risposta, e tra me ed il nipote, se fosse costretto a scegliere, voterebbe per me.



Ora ti prego di un'altra cosa. All'avvocato Satriano di Briatico io risposi a Monteleone: se non è costà, informalo di ritirarsi la risposta a cotesto ufficio.

Aspetto tue precise informazioni da Monteleone.

Michelino Basile dovrebbe adoperarsi anche a San Gregorio presso suo cognato. Salutamelò, e digli che il tempo delle elezioni è imminente.

Il Bonghi, con cui parlai avantieri, farà domani sera un discorso, con cui sosterrà di non dovere il nostro partito combattere il De Pretis. Questi mandò a chiamare il Bonghi, ed ebbero un abboccamento. Il De Pretis volendo staccarsi dai radicali, vorrebbe aver con sé quei moderati che per principio, e per convinzione sono sicuri propugnatori della monarchia costituzionale. Non combattendo noi, vorrebbe non essere combattuto. Per ora bisognerebbe aver uomini devoti alla monarchia, intelligenti, ed onesti: la costituzione de' partiti verrà di poi. La destra, rimasta con grandi individualità, non ha più l'organismo di partito dal giorno che il suo capo Sella, il pernicioso Sella, la dichiarò impotente di prendere le redini del Governo; senza che gli altri protestassero, e lo sbalzassero dal posto che occupava. Così dice il Bonghi, ed ha ragione <sup>1</sup>.

Addio, mio caro Ettore: ti stringo affettuosamente la mano, e mi dico tutto tuo...

<sup>1</sup> Il Bonghi tenne effettivamente il discorso all'Assemblea Costituzionale di Napoli, della quale era presidente. Il resoconto stenografico di esso apparve, in «La Perseveranza» di Milano, il 6 settembre. Ora in *Opere*, I, *Programmi politici e partiti*, a cura di G. G., Milano, 1933, p. 218 e sgg.: *La decadenza dei partiti e il pericolo della Monarchia*. Molti giornali... ci hanno arguito (dopo il discorso di Como del 21 Ag.) ch'io fossi d'accordo col Presidente del Consiglio, e si sono chiesti dove io avessi potuto vederlo... di tutto ciò non v'è nulla». Così disse il Bonghi, p. 230; ma la smentita era esigenza del momento. Il passo della lettera del F. conferma l'opinione dei giornalisti.

Per il Sella, v. lo stesso discorso, p. 224, ed. cit.; P. ROMANO, *S.S.*, cit., p. 253 e sgg.; cfr. anche S. SP., *Lettere pol.*, cit., p. 172 e, oltre, lett. dell'8 sett.



*Riservata*

Di Napoli, li 2 settembre 82.

Mio caro Ettore,

Ti porterà questa Ciccio Francica : egli ti dirà le istanze del Materazzo per avere i loro voti, a danno mio, s'intende ; perché votare per entrambi non avrebbero potuto dopo gli altri impegni presi. Ciò non è corretto, direbbero gli inglesi. Avvisa Salomone, che non si lasci tirare ad accordi. I voti del Nicastrese li avrà da me e da Stocco : il Materazzo dei suoi personali ne avrà pochissimi ; e quanto a partito, niuno lo crede di nessun partito. A Napoli fu vicesindaco col Sandonato<sup>1</sup> : ora si rinzela pe' moderati, si capisce perché. Aspetto la risposta precisa del Salomone : io mercoledì prossimo andrò a Sorrento a trovar Vincenzo Stocco per informarlo della condotta non troppo sincera del Materazzo ; e già gliene ho scritto, e son certo che se l'avrà a male, perché Vincenzino è leale, e sicuro amico.

Da Ciccio Francica saprai i particolari di queste trattative : c'è stato per lo mezzo un Lombardi, ex candidato anche lui, e cognato di un Torcia di Feroletto, che ha bisogno di un forte prestito dal Credito Fondiario ; operazione, di cui s'interessa il Materazzo, ed un Gregorio D'Elia ex maggiore Garibaldino, e già sotto economo di Nicastro, ora destituito per essersi appropriati i fondi del culto.

È una rete di debiti, e d'imbrogli, come vedi ; e tu non te ne meravigliai ai tempi che corrono.

Ti stringo con affetto la mano ; i miei bambini migliorano. Addio, e vogli bene al tutto tuo...

Di San Giacomo di Capri (Napoli)  
li 8 settembre 82.

Mio caro Ettore,

Ho ricevuto la tua ieri, e sebbene io mi senta da parecchi giorni spossato di forze per le patite emozioni, pure ti voglio rispondere subito.

<sup>1</sup> Gennaro Sambiasi, duca di San Donato, fu sindaco di Napoli.



Marcello Salomone ha franteso, come tu hai perfettamente capito. Non si è mai discorso di tre liste, ma di una lista, di destra pura, ideata da Vincenzo Stocco, quando si seppe escluso dalla lista del Gagliardi. Io ne scrissi a te, e con la mia solita sincerità ne feci motto alla Marchesa, che ancora era qui. Nella lista i nomi del Salomone ed il mio ci figuravano parimenti con quello di Vincenzo e del Materazzo. Che danno dunque ce ne proveniva ?

Vincenzo stesso non se ne riprometteva niente, e lo faceva per cadere bene, e non per altro fine. Il Materazzo, il quale, come nuovo in simili pratiche, ha preso sul serio, e si è ingegnato con mille arti di farsi accettare candidato dal Gagliardi prima, e poi da Saverio Francica, al quale mandò un tal Lombardi di costà. Ma e dall'uno, e dall'altro ebbe rifiuti. Ora partirà domani per Nicastro, dopo, mi si dice, d'essere stato a Roma per farsi sostenere dal Governo. A Nicastro la città è divisa tra Stocco e Nicotera ; a Sambiasi fra Nicotera e me. Il Materazzo non avrà punto voti de' Nicoterini né a Sambiasi, né a Nicastro : avrà i voti miei a Sambiasi, i voti di Stocco a Nicastro ; ma il suo nome sarà votato con quello di Salomone ; anzi da me nol meriterebbe punto per l'ambigua condotta che ha tenuto.

Marcello può star sicuro di ciò, perché né io ; né, credo, Stocco gli verremo meno, avendo gli obblighi che c'impone la comunanza de' principii ; obblighi, che non sentirebbe il Materazzo, che s'è schierato con noi soltanto perché si sa osteggiato dal Nicotera.

Quanto a Vincenzo Stocco egli sembra non pensare più alla sua candidatura. Ad una lettera un po' brusca che gli scrissi io ed il mio amico Tallarigo <sup>1</sup>, ch'è un altro me

<sup>1</sup> C. M. Tallarigo, n. in Motta S. Lucia il 2, VII, 1832 ; compagno del F. nel Seminario di Nicastro ; a Catanzaro ; nelle file garibaldine ; fu chiamato dall'amico a Spoleto. La sua opera migliore è « *Giov. Pontano e i suoi tempi* », Napoli, 1874. Successe all'amico nel curare le opere latine del Bruno ; alle quali attese con V. Imbriani ; ma potette pubblicare soltanto la parte prima del secondo vol. ; v. A. DE GUBERNATIS, *Dictionnaire...*, Florence, 1891, p. 1821.

stesso, intorno alle trattative del Materazzo, egli mi ha risposto la lettera che ti accludo. Vedrai adunque che il Materazzo ha cercato fare accordi di capo suo.

Quanto a Michele Francica, egli aveva tentato di farmi soppiantare da Antonio Cefalì; ma suo zio Saverio, presso cui aveva fatte pratiche, gli rispose agre parole. Non so se ritenterà la prova presso i signori Gagliardi, ma non dubito che ne avrà la stessa risposta.

Non so che cosa ci guadagnerà: potrebbe darsi che ci rimetta. E nota che io per riguardo ai Gagliardi che lo portano insieme con me, ed anche per riguardo a Battistino suo cugino non mi metto a combatterlo; altrimenti gli darei una lezione, quale egli non si aspetterebbe. Ma il trovarmi insieme con lui nella lista del Gagliardi mi tiene legate le mani.

Scriverò a Saverio Francica pel Torcia di Feroletto, ma devi sapere che Feroletto poco conta, avendo commesso lo sbaglio di mandare i nuovi iscritti due giorni dopo il termine, sicché è rimasto coi vecchi elettori, che non oltrepassano la cinquantina.

Quivi Stocco ha molta presa, ed io lunedì andrò a trovarlo a Sorrento insieme col Tallarigo, e concerteremo ogni cosa.

Non vedo il Bonghi dagli ultimi dì di agosto, ma so che abita ne' dintorni di Napoli, e andrò a trovarlo appena mi sarà rimesso, e gli parlerò de' nostri amici di Reggio, e specialmente del nostro Di Blasio. È comune interesse, che se noi come partito, grazie all'alpinista Sella, ci sgretolammo, torniamo a far nodo come uomini che amano il loro paese al di sopra di ogni cosa: più ce ne saremo alla Camera, meglio è a sperare dell'avvenire d'Italia. Figurati adunque se io mi ci adopererò.

Sotto questo aspetto il Bonghi ripiega la bandiera del partito, e si affatica al trionfo degli individui. Noi dobbiamo mettere avanti uomini provati, irreprensibili, operosi, e sostenerli come tali, non col bizantinismo de' programmi, e de' nomi. Oh! se la nostra lista non avesse Michele Francica! Ma la Marchesa mi disse con molta schiettezza: che cosa

volete? Egli non sarebbe stato il mio candidato, ma ragioni di famiglia me l'hanno imposto. — Non c'è però da fare; ma parlare d'indipendenza, e di disinteresse con lui ai fianchi non si può con voce molto alta.

Non mi hai risposto nulla intorno a quel Lombardi di San Costantino, che mi parlò a Napoli, e che parve desiderasse ch'io me la intendessi direttamente con lui. Se è uomo serio, e se credi di potergli io scrivere, dimmene il nome preciso, chè io più in là del cognome non so.

Similmente ti ricordo de' Bisogni di San Gregorio: io potrei scrivere a Giambattista; ma già ci avrete pensato voi altri.

Sarlo di Francica mi promise che avrebbe fatto votare il suo paesetto tutto per me: era un giovane, che ha fatto gli esami di licenza liceale quest'anno.

A Michelino Basile ho scritto non pei voti miei, ma per una notizia concernente suo cugino Cordopatri.

Al Gagliardi si deve, come tu ragionevolmente osservi, lasciare la direzione delle elezioni. Né ancora parmi maturo il tempo della lotta vera. Si tratta di semplici preparativi ancora, e Marcello mi sembra impaziente.

Pel Nicastrese non dartene pensiero: ci ho amici sicuri, e in ogni caso manderò di qua il prof. Tallarigo, il quale è provetto in queste cose. Intanto scrivo al Celli.

Ciccillo Francica, a cui diedi una lettera per te, ti dirà le risposte avute da suo padre, e da lui. Battistino, l'altro fratello, è pure per me. A loro puoi suggerire ciò che dovranno fare. Don Saverio, loro padre, sul partire di Napoli, insieme con mio fratello Pasquale, mi disse che avrebbe tenuto quotidiano carteggio con lui intorno alla mia candidatura. È molto meglio che gli suggerisca tu costà le pratiche più opportune. Questi Francica, padre e figli, sono sinceramente per me, e puoi contare sulla loro buona volontà. Qualunque sia il malvolere del loro cugino, ei non potrà nulla contro di me.

Al tempo delle elezioni sarà costà professor di lettere

italiane nel vostro liceo il Misasi<sup>1</sup>. Egli, sebbene in politica possa pensare alquanto diversamente, è però sinceramente devoto alla mia persona. Se occorre scrivere sul vostro giornale, e se tu ed il Murmura non volete scrivere, potrete servirvi di lui.

Addio, mio caro Ettore, ti ho dovuto assai annoiare con tanti particolari minuti, e finisco. Ti accludo la lettera di Marcello, e quella di Vincenzino Stocco. E tu vogli sempre bene al tutto tuo...

D. S. Ti mando due lettere, una di Carlo Toraldo, l'altra di Antonio Sensi. A Nicastro si può contare sui soli nostri amici, un trecento voti credo.

D. S. In questo punto mi si dice che a Monteleone sono impopolare per le parole scritte contro Monteleone nell'Elogio di Stocco (sic!). Quali parole? Casco dalle nuvole. Sono arti del Francica Michele, credo. Se ne dice nulla costà?

Di San Giacomo di Capri, li 12 settembre 82.

Mio caro Ettore,

*Ab Iove principium.* Comincio dallo scrivere a te, e poi debbo scrivere a molti amici del Nicastrese.

Ieri fui a trovare Vincenzo Stocco a Sorrento, accompagnato dal prof. Tallarigo.

Vincenzo, come io avevo indovinato dalla sua lettera, non si presenterà candidato: è questa la sua definitiva risoluzione. Egli spenderà l'opera sua per me e per Salomone.

Quanto al Materazzo, avendo questi accettato un invito di 160 elettori, la più parte Nicoterini, e presentandosi come uomo di centro sinistro, non avrà né i voti miei, né quelli di Stocco. Non lo combatteremo, ma non lo aiuteremo:

<sup>1</sup> Nicola Misasi fu insegnante nel Liceo «Filangieri» per molti anni: «...la mia dolce e buona e bella Monteleone»; dice in una lettera-recensione, alla Serao, nel «Corriere di Napoli» del 21-XI-1889.



dichiareremo ai nostri amici ch'egli opera di capo suo, e di conto suo.

Così la posizione nel Nicastrese rimane schiarita : i voti del nostro partito si porteranno sopra me, e sopra Marcello.

Questo è l'accordo definitivo preso con Vincenzo Stocco, questo scrivo io anche a nome suo, e di questo ti prego d'informare Marcello, acchiudendogli la lettera che ti mando per lui.

Mi ha scritto di costà il signor Gasparri, dolendosi che io non abbia fatto sapere a lui la mia candidatura, statagli annunciata da Ciccillo Gagliardi.

Ho risposto, che non ne ho scritto a nessuno costà ; salvo che a te difatti ad altri non ne ho scritto ; aspettando che il Senatore Gagliardi annunziasse, quando gli parrà più opportuno, i nomi ch'egli appoggerà.

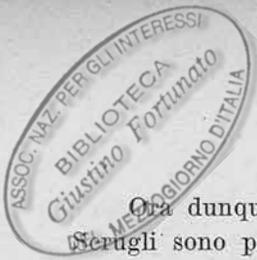
Michele Francica continua a fare il saliscendi nel Nicastrese, scende da una scala per salirne un'altra ; né certamente per favorire me, ma per combattermi. Non lo curo, tanto che non lo combatterò, ma se tu crederai, o lo dirai tu stesso alla Marchesa Gagliardi, o mi dirai se stimi conveniente che glielo scriva io. Egli che fa parte di una lista, dove ci sono io, e dove si combatte il Nicotera, si prende la briga di far il contrario, dicendo perfino bugie.

Ma le sue bugie se avranno presa sopra qualche centinaio di Nicastro, non faranno effetto negli altri mandamenti, dov'è abbastanza screditato.

L'ammiraglio Scrugli è a Tropea di persona, e di quivi scrive al Bonghi la lettera che questi mi ha testualmente trasmesso. Te ne ricopio un periodo, perché mia moglie che fa raccolta di autografi, vuol conservarne l'originale pel suo Album.

« Sono qui in Tropea, dove mi è pervenuto il suo per me pregevole comando a prò dell'egregio prof. Fiorentino. Io vi porrò per quanto il possono le mie brevi relazioni tutto l'impegno mio pel bene del paese, e della Italia tutta. Accetti i saluti di cuore dell'amico Napoleone Scrugli ».

La lettera porta la data del 2 settembre.



Ora dunque sarai contento. Sai che Carlo Toraldo e lo Scrugli sono per me a Tropea. La compagnia se non sarà numerosa, è certamente bella ed onorata. Sono de' nomi che accreditano una candidatura.

Mi dicesti che Briatico sarebbe stato tutto per noi, né mi dicesti quali n'erano i grandi elettori; ma io conto sopra il tuo discernimento.

Sambiase, Martirano, Serrastretta o saranno tutti per me, se non ci romperemo col Nicotera, o saranno per me i due terzi, se ci romperemo. A Nicastro conto sopra il terzo de' votanti nel caso più disperato. Monteleone dovrà dare il segnale della lotta non appena pubblicato il Decreto di scioglimento della presente Camera. La stampa locale e quella di Catanzaro dovranno secondare i vostri sforzi; e sul Cirimele tu puoi fare assegnamento sicuro: costà sai tu dove appoggiarti.

Mia moglie che mi vede scriverti così spesso, e che mi ode parlare di te nel modo, che tu non puoi sapere, m'incarica di salutarti da parte sua. Io ossequio tanto la tua Signora. Così è fatta la presentazione delle due famiglie.

Addio, mio caro Ettore, abbiti una cordiale stretta di mano, e vogli sempre bene al tutto tuo...

D. S. Stamattina ho scritto a Battistino Francica di Saverio, a don Saverio; al primo per informarlo della condotta del cugino; al secondo, per questa stessa cosa, e per dirgli di dar ascolto a te per tutto quello che si riferisce alla mia candidatura. Stamattina torno dalla villa a Napoli, dove il mio indirizzo è: Vico Cimino, 15. Addio - li 13 settembre 82.

Di Napoli, li 14 settembre 82.

Mio caro Ettore,

ti acchiudo la risposta del Toraldo al Bonghi, che questi mi ha testualmente mandata. Il suo appoggio, se non molto potente, così egli scrive, sarà però onorevole, e sicuro.



Antonio Morano<sup>1</sup>, tornato da Monterosso e dal Pizzo, mi accerta che a Monterosso avrò quasi l'unanimità, ma che al Pizzo c'è gran disparere. Mi aggiunge che unitisi alcuni principali elettori per intendersi, non hanno concluso nulla. È vero?

Par che la Marchesa Gagliardi siasi disgustata del Curcio, che fa voti pel Nicotera: così mi dice lo stesso Morano. E se sapesse che Michele Francica fa il diavolo a quattro e per sostenere il Nicotera, e per combattere me?

Ma io non voglio arruffare matasse, e tacerò.

Dopo il tuo ritorno a Monteleone non ho avuto più lettere: forse stavi lavorando, ed aspetti di potermi dire qualcosa di preciso.

Sarebbe bene che costà si costituisse un Comitato a tempo opportuno, cioè dopo pubblicato il Decreto di convocazione de' collegi.

La centralità di Monteleone, e l'autorità de' componenti il Comitato, eserciteranno un'attrazione verso i centri minori; molto più che Nicastro senza concordia e senza uomini autorevoli, che se ne ingeriscano, dopo il ritiro degli Stocco, non potrà contrapporsi all'azione monteleonese.

Io ieri sono tornato definitivamente in città con la famiglia, ed il mio indirizzo è: Vico Cimino, 15.

Addio, mio caro Ettore, che sono ancora tutto sossopra; ti stringo la mano col solito affetto e mi dico tutto tuo...

Di Napoli, li 17 settembre 82.

Mio caro Ettore,

Ti scriverò a disteso anch'io, incoraggiato dal tuo esempio e dal pensare che se non ti annoi di scrivermi due foglietti, meno ti annoierai di leggerli.

Rettifico le notizie del Nicastrese falsate ad arte, e ti acchiudo i documenti su cui fondo le mie asserzioni.

<sup>1</sup> È il noto « editore principe della cultura napoletana del suo tempo ».

Vincenzo Stocco, come ti ho detto in altra mia, si è definitivamente ritirato da ogni candidatura, e i suoi amici, che sono anche miei, lavorano per me, col suo consenso, anzi a sua eccitazione. Sicché quando anche il Materazzo piegasse a sinistra, come io già avevo preveduto, e ti avevo annunziato, Vincenzo sta come torre salda; ed a Nicastro tra amici suoi e miei personali faccio conto di radunare almeno trecento voti, che avrà pure Marcello Salomone.

A Sambiasi voteranno, almeno sino a notizie avute ieri, d'accordo i nomi miei e di Nicotera; di poi i Nicoterini voteranno per Francica e Cefali, i miei per Salomone e Materazzo. Consiglio Materazzo, e perché egli prima di partire venne da me, e perché preferisco lui ai tanti altri sinistreggianti. Sicché a Sambiasi conto su 500 voti; e nel peggior caso di rottura, Nicotera ne porterà via 200, a me ne rimarranno 300 sicuri.

Conto di aver a Gizzeria una cinquantina di voti, ed una ventina a Platania, che sono dipendenze di Sambiasi.

A Martirano avrò quasi tutti i voti di Confenti, avrò 50 voti a San Mango, più di altrettanti a Motta, ed una frazione di Martirano, capoluogo; nel caso che il Berardelli disdica la parola data, come ancora non ho il diritto di affermare. Che se la mantenesse avrei quasi la totalità: e dovrebbe mantenerla, perché egli spontaneamente e non richiesto li ha profferti. Restringendo però le previsioni, io faccio conto sicuro su circa 300 voti per tutto il Mandamento di Martirano.

Su Serrastretta ho sicura tutta Decollatura, sicuri i voti del Barone Brutto di Carlopoli, e perché cognato del barone Nicotera mio amico, e perché mi aveva promesso i suoi voti fin dall'anno scorso. Ora gli rescrive Giovanni Baracco pure suo amico: ho quasi tutta Soveria, e buona parte di Serrastretta capoluogo, dove l'ostinazione sinistra di un tale Scolese mi porterà via metà di voti. Conto in tutto su più di 300 voti.

A Nocera ho 150 voti dal Marchese De Luca: se Pepino Rossi arrivasse a piegare Eugenio Ventura, di cui il fratello imparentato coi Nicotera è già per me, potrei contare sul doppio.



A Feroletto posso contare su pochi voti, perché pochissimi sono i votanti, rimasti iscritti quelli che c'erano prima, per essersi i nuovi mandati due giorni dopo spirato il termine: sarà una ventina, una trentina, quelli insomma che ci ha amici Stocco.

Da Maida non ho avuto conferma, perché il Brunini è stato ed è ammalato: ho ragione di credere che non disdica la spontanea promessa di appoggio. Egli solo potrebbe darmi 200 voti, senza contare quelli che mi ha promesso Gaetano Boca a Curinga, Vena, San Pietro a Maida.

A Filadelfia avevo la promessa del marchese Stillitani, che fin da questo inverno mi mandò due volte suo nipote a casa per offrirmi tutti i suoi voti: ci ho l'arciprete Pujia e Mariano Serrao. Potrebbero portarmi almeno 300 voti.

Tu mi dici che lo Stillitani non dà segno di vita, io potrei scrivergli per ricordargli con garbo la promessa; ma più decoroso e più efficace sarebbe la parola della Marchesa Gagliardi, a cui egli fece pure la stessa promessa. Se credi di parlarne tu, va bene; se no, ne scriverei io alla Marchesa.

Tutto sommato, io senza arrischiare troppo potrei contare nei due antichi collegi di Nicastro e di Serrastretta circa duemila voti; in nessun caso meno di 1500. Io non ho il diritto di dubitare della sincerità del Brunini a Maida, e del marchese Stillitani a Filadelfia. Se mancheranno peggio per loro: in tal caso mi rimarebbero 1500 voti, che uniti ai voti di Monteleone e di Tropea, dovrebbero, in tanto sparpagliamento di voti bastare.

Quando si pensa che tra Francica e Tranfo c'è inimicizia di cani e gatti; che il Cefali avrà pochissimi voti a Monteleone, quasi niente a Tropea; che il Curcio può avere qualche voto dalla Curia di Nicastro, e pochissimi voti sparpagliati qua e là da preti, io credo che la maggioranza relativa debba toccare a me ed al Nicotera.

Il Francica poi si illude: a Sambiasi ed a Nicastro piglierà alcune centinaia di voti, forse anche a Maida ed a Cortale, ma nei mandamenti di Martirano, e di Serrastretta resterà corto. I suoi tremila voti sono una fantasia.

Scrugli, come ti ho scritto nell'altra mia, si adopererà a tutt'uomo per me: così anche il Toraldo. Io, per mezzo di Cirimele, che oggi sarà a desinare con me, e posdomani ripartirà per Catanzaro, farò sapere a Felicetto il desiderio che ho, ch'egli vada a Tropea, prima che ne parta lo Scrugli.

Ho scritto a don Saverio Francica, ed a Battistino suo figlio per eccitarli: ho scritto a Ciccio D'Agostino, a Battista Bisogni, e scriverò al Lombardi, che deve essere il figlio.

Ho scritto pure a Bruno per fare qualche lettera a Soriano, ed a Nicotera.

Silvio Spaventa mi ha mandato una lettera del De la Valle, zio della marchesa di Panaya, di cui ti trascrivo un paio di periodi: « Mia nipote dopo di avere parlato del Suo orrore per le donne che si occupano di politica, e delle donne emancipate, finisce così:

— “ un po' per miei principi, e più di tutto per farvi piacere, modererò le *irrequietezze* del mio marito sinistro (non del mio sinistro marito) e chi sa! forse mi *emanciperò* anche io un poco per... Fiorentino ” —. T'ho copiato la frase intiera come è, e non mancherò di mantenere mia nepote nelle buone disposizioni in cui s'è messa ».

La lunga lettera del De la Valle discorre quasi tutta della mia candidatura costà, e degli uffici calorosi del Pozzolini, e di molti altri particolari: è datata da Pallanza li 12 settembre.

Io son persuaso che a cotesto ritorno del Marchese di Panaya ai suoi propositi antichi ha contribuito molto il signor Michele Francica, che aveva tentato di smuovere anche suo zio Saverio, dal quale ebbe però dura risposta.

Alla gentile Marchesa di Panaya conserverò sempre, e qualunque sarà l'efficacia del suo intervento, viva gratitudine della buona volontà manifestata per me. E quando fallisse la mia riuscita, alla quale poi niuno meglio di te sa quanto poco io tenga, mi rimarranno parecchi grati ricordi, e non piccolo conforto mi sarà avere sperimentato fresca ancora e vivace la tua antica amicizia; di avere avuto propu-

gnatori i più ragguardevoli uomini di cotesto collegio, i Senatori Gagliardi e Scrugli, e l'ex-deputato Toraldo; e finalmente di avere avuto ausiliatrici delle gentili e colte signore. Ce ne vuole più per consolarmi, anzi per rifarmi ad usura di una disfatta?

Aniello Marino insiste perché io mandi qualcosa dei miei libri alla Marchesa di Panaya. Non ci avrei difficoltà, ma parmi ardimento insolito di mandare un libro ad una signora, a cui non si è stati presentati. Se tu lo presentassi, manderei a Lei una copia delle poesie del Tansillo, testè da me pubblicate, per mezzo tuo, e tu faresti le mie scuse. Ad ogni modo, se non per Lei, manderò una copia per te. Rispondimi su questo proposito il tuo avviso, ed avrai, secondo la risposta, od una o due copie dell'opera.

Quando tu volessi mandare qualche corrispondenza sul *Calabro* intorno alla mia candidatura, il Cirimele ieri mi ha detto che mette il suo Giornale a nostra disposizione. S'intende che ciò si dovrebbe fare soltanto dopo pubblicato il Decreto.

Del numero del giornale, su cui qualcosa che mi concerne, sia stata pubblicata, bisogna anche dire quante copie se ne vorranno tirare di più, ed a chi si vogliono mandate. Tu dovresti dare le indicazioni anzidette pel circondario di Monteleone, io le darei di qua pel circondario di Nicastro.

Quanto al Salomone digli che egli avrà i voti miei, e di Stocco; che anzi ho fatto scrivere da Carlo Tallarigo a Vincenzo Stocco di notificarglielo direttamente, o per mezzo tuo, affine di sgombrargli l'animo offuscato dalle artificiose dicerie.

Il Materazzo a Sambiasi, se io non volessi, raccoglierebbe meno di cento voti, perché i Nicoterini non lo portano, e gli altri sono tutti miei parenti ed amici. Io però anziché far votare per Francica, che mi sta facendo la guerra, o per Cefali, ch'è un ragazzo, o per Tranfo, che non conosco; o per Curcio, che non si è mai degnato di parlarmene, preferisco far votare per lui, sempre beninteso dopo del Salomone, pel quale farò ciò che farei per me stesso. Anche a Martirano, ed a Serrastretta gli amici miei voteranno per lui.

Ti acchiudo alcune lettere, e ci aggiungerò delle note esplicative. Vedrai che io non fantastico, e che se tutti non sono mentitori, i miei conti hanno un fondamento di verità.

Addio, mio caro Ettore, e vogli sempre bene al tutto tuo...

Lo stesso giorno scrive anche una lettera al poeta Carlo Massinissa Presterà, che, in parte, fu già pubblicata nel 1933 <sup>1</sup>.

Di Napoli, li 17 Sett. 82.

Mio caro Carlo

Io non so quanto ozio ti lascino le Muse per mescolarti di affari terreni, né io vorrei turbare con importune parole i frequenti e caldi colloqui che suoli tenere con quelle gelose dive; e perciò ti scrivo con una certa titubanza, e brevità.

Tu saprai certamente della mia candidatura proposta costì dai tuoi concittadini, forse non senza tua complicità: il tempo della lotta si avvicina, ed io non ho bisogno di aggiungere lo spronè a chi galoppa: scrivo anzi a te per moderare con l'autorità e la prudenza del tuo giudizio gli ardori de' nostri amici. Io sono alieno da lotte volgari e pettegole, dove niuno de' contendenti guadagna gran fatto dove certamente scapita la dignità e la fama della nostra regione nativa. Questa raccomandazione la faccio principalmente a te, e so ch'è bene affidata.

Noi non ci vediamo da un pezzò, dal dì che partisti dalla marina del Pizzo per le conferenze pedagogiche, ed era con

<sup>1</sup> N. E. ACQUARO, *Carlo M. Presterà*, Catania, 1933, p. 184; la parte pubblicata incomincia da «Noi non ci vediamo da un pezzo...». Sul Presterà, poeta di facile vena e costruttore di versi armoniosi, nato a Monteleone il 1816, ivi morto il 1891, v. anche A. CIPOLLINI, in *Rivista d'Italia*, febr. 1913; e L. ALIQUÒ-LENZI, *Scr. Cal.*, cit., p. 346. Ringrazio ancora l'amico Presterà, che mi concesse di pubblicare la lettera del Fiorentino al nonno. In fondo riporterò un'altra lettera del Fiorentino sul *Mosè*, poema in ottava rima del Presterà, ed una lettera dell'Acri sullo stesso argomento, e sul *Bizzarro*, racconto in versi del medesimo poeta.

noi quel caro e rimpianto amico di Francesco Protetti. Il suo nome mi ricorda sempre il tuo, che mi si fece la prima volta conoscere a Catanzaro, quando ci venisti sforzato dalla prepotenza poliziesca. Quanti ricordi or tristi, or soavi! Grande spazio della nostra vita ci è corso nel tramezzo, ed ancora l'animo, a tornarvi, sente una dolce e profonda malinconia.

Addio, mio caro Carlo, ricordami ai nostri amici, e tu stesso ricorda ed ama il tutto tuo...

Di Napoli, li 20 settembre 82.

Mio caro Ettore,

Ti scrivo in un giorno di gloriosa memoria per buon augurio. Ti ringrazio delle notizie e dei consigli, buoni entrambi; se non che non fu per leggerezza, ma per proposito ch'io scrissi così del Francica Michele. Egli nel Nicastrese continua ad occuparsi di me, come vedrai da una lettera che ti acchiudo. Ora io non potevo tacere le sue arti, e non le tacqui a Battistino e qui, ed in termini anche più crudi; e glielo ripetei in iscritto, perché glielo facesse sapere. A me preme poco il riuscire, ma ho tali unghioni, che guai a chi toccano. Suo zio Saverio lo disprezza più di me, e Battista suo cugino, se lo porta, ha la coscienza di far male.

I suoi tremila voti sono fantastici, come quelli del Curcio, che pochi ne pescherà alla Curia, e pochi al tribunale. Il Francica avrà più voti di tutti, perché avrà i Nicoterini, e non tutti. Come si fa a dividere i voti fra undici candidati? Un quoziente di 3000 è un assurdo: il Nicotera stesso non toccherà i 2000, se i miei conti non falliscono. Io ci arriverò pure forse, ed il resto sarà sparpagliato a gruppi di un migliaio, o di centinaia il più probabile.

Del Nicastrese io posso contare le probabilità con più sicurezza di te. Nei mandamenti di Sambiasse, Martirano, e Serrastretta il sopravvento sarà mio; a Maida, e Cortale sarà del Nicotera; gli altri saranno divisi con pochissimo disquilibrio. A Nicastro città, sopra 800 elettori iscritti,

conto 300 voti sicuri ; sicché fra Sambiasse, Martirano, Serrastretta e Nicastro soltanto conto certi 1400 voti. Mi restano i voti degli altri mandamenti dove sono inferiore al Nicotera. Il Francica ne avrà naturalmente meno del Nicotera, perché molti che votano per questo non voteranno per lui.

A Nocera ho 150 voti sicuri : e poi alcune centinaia le raccapezzerò a Vena, Jacurso, e San Pietro per opera di Gaetano Boca ; a Curinga per opera dell'arciprete Michienzi ; a Filadelfia per opera di Mariano Serrao, e dell'arciprete Pujia ; a Feroletto, per gli Stocco.

Mi chiedi chi sono gli Amendola. Sono mercanti. Furono prima per gli Stocco, poi per Nicotera : ora sono Nicoterini, ma se torna conto, lo pianteranno. Il nipote Fimiani è mio scolaro, ed ha bisogno di me : è figlio di una loro sorella, ed ei hanno promesso, che celatamente saranno per me. Io non ho compreso i loro voti fra i 300 che conto a Nicastro. S'ei fossero con me, ne avrei 400.

Quanto agli altri di Nicastro sono gente a prova di bomba, specialmente il notaio Paola, che dispone di un centinaio di voti. Tu vedrai, come mi scrive. È un mio antico compagno di Seminario.

Insomma ho tutto il fondamento di credere, se la credibilità umana merita fede, di toccare i 2000 voti nel Nicastrese : 3000 è impossibile ; i 2000 però potrebbero essere oltrepassati.

Del resto, se i 2000 vostri del Monteleonese sono sicuri, e possono essere oltrepassati ; e se a Tropea il Gagliardi, lo Scrugli, il Toraldo ci raduneranno un altro mezzo migliaio di voti, io credo molto probabile la riuscita, quando si pensi alla rivalità de' collegi, ed alle tre liste che circolano.

Io faccio questo conto : ammetto che possano andare alle urne un 8000 elettori sopra i 13000 iscritti. I voti moltiplicati pei 4 nomi di cui ogni elettore dispone sono 32000 : il quoziente, dividendo per 11 candidati, sarebbe di 3000 circa. Chi avesse 4500 voti, ed anche 4100, sarebbe sicuro.

Il Francica oltrepasserà il Curcio nel Nicastrese, perché il Francica avrà i voti del Nicotera ; il Curcio non avrà né



mio fratello. Se tutti sono mentitori, è meglio che io non riesca, perché con canaglia simile non bisognerebbe aver da fare; se poi non mentiscono, ed io ho ragione di credere che quelli, di cui ti acchiudo le lettere, dicono la verità, non è esatto che nel Nicastrese gli altri abbiano maggiori voti.

Se Stocco non scrive, i suoi intimi, quelli che lavoravano per la sua elezione più di lui stesso stanno scrivendo, viaggiando, e lavorando; come il Sensi, il notar Paola, l'Ardito, il Celli, il Colelli, il Guzzi, il barone Nicotera, e via via. Adunque che cosa si vuole di più? Io dubiterei piuttosto di me stesso, che della lealtà di Vincenzo Stocco. Il nostro partito voterà per me e per Salomone; dei voti personali ne avrò forse io più a Nicastro, come ne avrò Salomone a Pizzo: è naturale. Il voto *ad personam* non è trasmissibile; ma noi come partito siamo compatti, né transigeremo con altri gruppi. Del Materazzo si è verificato ciò che ti predissi da principio: degli altri vedrai che si verificherà quello che ti dico.

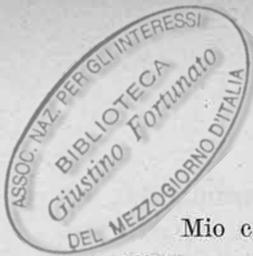
Di' a Marcello che né io, né Stocco verremo meno, che se Stocco è pigro, ha però detto ai suoi amici di muoversi, e si stanno muovendo. È un'accusa ingiusta che gli si fa.

Profitto del ritorno del cugino del Murmura per mandarti tutti i *documenti*: altri te ne ho mandati a Monteleone in una raccomandata, ed altri in una lettera semplice.

Per raccomandare Vincenzo Di Blasio, pel quale ho la stessa premura, che pel fratello, sto cercando del Bonghi, e non so dove sia. Ci dovremo vedere all'Accademia fra giorni, e gli farò fare tutto quello che sarà in suo potere.

Se tu credi circa la metà di ottobre potrei venire io di persona in Calabria, nel caso, che mi sono riserbato sempre, che il Nicotera direttamente mi combattesse. Silvio Spaventa, a cui ne chiesi consiglio l'altro ieri a Sorrento, mi diceva che in questo caso ne avrei il dovere. Ho scritto una lettera al Marchese Gagliardi per ringraziarlo e per sapere il suo avviso su la opportunità della venuta.

Addio ed ama il tuo...



Di Napoli, il 1° ottobre 82.

Mio caro Ettore,

Nella posta di Monteleone giacciono parecchie lettere mie per te, secondo l'indirizzo che tu mi desti da Catanzaro. Da una lettera tua ricevuta ieri sera m'accorgo che non le hai avute: ti prego di fartele rimandare; o piuttosto, se puoi, va tu a Monteleone, dove la tua presenza ora potrebbe essere utile, anzi forse necessaria. A me arrivano consigli discordi, ed io non so cosa rispondere più. Avrei bisogno dell'avviso tuo, dopo verificate le condizioni locali.

Ho mandato alla Marchesa la lettera concernente la candidatura di Palmi, che tu mi richiedesti. L'ho mandata a Lei non a te, perché non sapevo se nel frattempo tu fossi partito da Stilo, dove arrischio questa cartolina. Addio in fretta e vogli bene al tutto tuo...

Di Nicastro dormi: faranno più di quello che io ti ho scritto. Le pratiche da te indicate sono state eseguite prima. Ti manderò i particolari per lettera. Si può contare oltre duemila. Al Fior... ho già scritto, avvertito dal Murmura, anche a tuo nome. Aspetto risposta.

Mio caro Ettore,

Di Napoli, li 3 ottobre 82.

Ieri sera ebbi la tua, e mi pesa il motivo che ti costringe a Stilo. Spero che tu sarai alleggerito di quel peso, e presto. E delle lettere non ricevute mi duole, solo perché quivi si contengono notizie e documenti che a te ed a Marcello sarebbero state liete. Stamattina ho scritto una lunga lettera a Marcello, dove gli faccio un quadro del Nicastrese. Gli prometto meno di quello che spero mantenergli; da 700 voti, ma spero potergliene dare di più. Ed altrettanti non ne avrà nessuno, non il Tranfo, né il Curcio; il Francica, forse.

Gli Stocco non hanno più forza di quella che abbiamo noi, che eravamo la sua *vera e sola* forza. La loro inerzia non è un proposito nuovo, ma un costume vecchio. Sono sempre riusciti senza loro propria cooperazione. Nel Nicastrese il fiasco del Nicotera è stata una vittoria riportata da



me senza combattere. Io ci contava circa duemila voti, ed ora faccio assegnamento almeno sopra altri 500 di più.

Si sono convertiti a me molti de' capi Nicoterini: voteranno per me dopo lo scacco del Nicotera: alcuni voteranno anche per Marcello, non tutti, né i più.

Il Curcio potrà avere un 300 voti: io sconsiglio ogni appoggio per lui, e resisto al Tocco, che mi propone l'alleanza col Curcio. Se il circondario di Monteleone gli darà oltre a 4000 voti riuscirà; se no, no. Io prevedo la riuscita di Nicotera, Francica, Salomone e la mia.

Ed io consiglio la riuscita del Nicotera a preferenza di ogni altro di Sinistra, per la ragione che il Nicotera opererà per Salerno; e che nel caso che Bruno non riuscisse a Catanzaro (*quod Dii avertant*), io allora verrei di certo in Calabria a sostenere Bruno, e vinceremmo.

Sicché bisogna attenuare al possibile i voti di Curcio e Tranfo; sostenere a preferenza Nicotera; e tu oramai capisci tutto il mio segreto.

L'ho svelato in parte a Marcello: tu rafforzalo.

Egli dovrebbe fare ogni sforzo per impedire la riuscita del Curcio e del Tranfo; preferire il Nicotera. Chimirri a la Camera è più utile di me. Io non combatto per me, ma per l'Italia, alla cui grandezza credo poter conferire molto degli uomini come Bruno, e come Marcello.

Io posso essere inerte per me; non sarò per loro. Verrei ora se si trattasse del solo Marcello, ed il sospetto di venire oratore *pro domo mea* mi sgomenta, e mi inchioda qui. S'io fossi fuori di causa, a quest'ora sarei in Calabria, girerei, parlerei, perché fiato, e forza, e agilità ancora ne ho; e pertinacia e coraggio. Ma... Ma il timore di parere ciò che non sono, di parere egoista ed ambizioso volgare m'incatena.

L'equivoco del Marchese Stillitani è chiarito: ti accludo la lettera del bravo giovane suo nipote, spedita al prof. Squitti, che mi avvertì a tempo dell'equivoco. Al Marchese io avevo scritta una delle mie lettere monumentali. Tra gli Stillitani di Filadelfia ed il Marchese del Pizzo intercede una barriera.



È per me il Boca, ed il Provenzano di Cortale; si sono chiariti gli Ammendola; si è dileguato l'equivoco di Filadelfia; io avrò i 3/4 del Nicastrese.

A Monteleone non ci sei tu, e mi scotta. Aniello Marino, Bruzzano, il Murrura si sono messi a spalleggiare il Nicotera. Ciò è dispiaciuto ai Gagliardi: non attraversano i miei disegni sul Nicotera, ma hanno fatto male.

Il loro entusiasmo per Nicotera è naturalmente dispiaciuto alla Marchesa.

Addio, mio caro Ettore; ti porgo i saluti di mia moglie, e ti stringo cordialmente la mano, e tu vogli bene al tutto tuo...

Di Napoli, li 4 ottobre 82.

Mio caro Ettore,

Ti riscrivo a Stilo, e ti acchiudo altre lettere, dalle quali scorgerai che a Nicastro le probabilità salgono, a Monteleone scendono. Il Gagliardi non mi risponde: non credo che appoggi Materazzo o Cordopatri, ma vedo che non è molto premuroso per me. Ho scritto a lui ed alla Marchesa per sapere il loro avviso su la opportunità della mia andata a Monteleone, e niuno de' due risponde. Io ho scritto non per mutato consiglio, parendomi ora come mi è parsa sempre o inutile o anche nociva quella comedia lì; ma per mostrare la mia sincera gratitudine a quella famiglia, che prima si era scoperta a favor mio. Vuol dire che mi regolerò da me, e non verrò. Sembra che ai signori Gagliardi sia dispiaciuta la parte che presero i nostri amici nello spalleggiare Nicotera; ma che cosa c'entro io? È stato gran danno, che tu non ci sei stato in quel tempo. Ma tutto è per lo meglio; e se non riuscirò, forse per me sarà una vera vittoria. Spero che riusciranno tanti nostri amici, perché a me preme che nella Camera ci siano più teste serie, che sia possibile.

Alla Marchesa mandai la risposta del Flaùti, genero del Bonghi, e segretario dell'Associazione Costituzionale, concernente non solo suo fratello, ma tutt'i nostri amici di Palmi.



Salomone confida più nelle parole del De Guzzis, che nella mia assicurazione. Io ho risposto, che tu hai in mano i documenti della premura con cui io ho trattato la sua candidatura. Un'ultima lettera da Conflenti mi trovavo di aver mandato a lui stesso. Fammi il piacere di farti rinviare le *raccomandate* da Monteleone, insieme con l'altra che ti mandai per mezzo del cugino di Murmura, e vedrai la verità della cosa, e ne farai capace Marcello. Il De Guzzis lo mette in diffidenza contro di me, forse per indurlo ad accordarsi col Materazzo. Io l'ho messo in guardia contro quel roseo demonietto di Alfonsino: avvalora le mie parole con le tue.

Oramai, se tutte le induzioni umane non falliscono, nel Nicastrese dovrei avere circa 3000 voti. Sambiasiè tutto concorde; Martirano pure; Serrastretta è per me per 3/4; Nicastro per 3/4; a Filadelfia ho recuperato i voti di casa Stillitani; a Maida e a Cortale ho quelli di Boca e di Provenzano; a Nocera quelli del De Luca; a Feroletto grandissima parte. Se il circondario di Monteleone mi darà i 2000 voti, su cui contavamo da principio, saremmo a buon porto.

Il Nicotera sembra persuaso della mia riuscita, perché ha fatto ritirare la lista da lui proposta, raccomandando il solo Tranfo e abbandonando il Francica ed il Cefali. Ciò in conseguenza di una mia lettera, con cui consigliavo ai miei amici di non votare per Nicotera. Questa lettera gli avrebbe portato via almeno 700 voti nel Nicastrese, ed egli ne ha bisogno per riuscire. Molti dei suoi capi elettori inoltre gli avevano dichiarato di non poter a meno di votare il mio nome; sicché egli, non potendo rendermi la pariglia, ha mutato tattica.

Ti prego di conservare tutte le lettere che ti ho spedito.

Mi duole che tu non possa essere a Monteleone, e più ancora della causa che ti trattiene. Ti auguro animo sereno: ti porgo i saluti di mia moglie, dico tante cose alla tua signora, e stringendoti cordialmente la mano, mi dico tutto tuo...

(continua)

LUIGI FRANCO



## NOTE SULLA DELINQUENZA A MATERA NELL'800

Che Matera abbia offerto terreno tutt'altro che fertile allo sviluppo di una pericolosa criminalità nell'800, si deduce dall'esame dei processi conservati nella Sezione dell'Archivio di Stato di Potenza <sup>1</sup>.

Di 1307 fascicoli processuali interessanti la Basilicata dal 1783 al 1864, 72 riguardano i Comuni dipendenti dalla circoscrizione di Matera ; di essi solo 32 interessano la Città di Matera <sup>2</sup>.

Sono i seguenti ordinati in tabella e da noi divisi per gruppi, secondo il tipo di reato.

Dall'esame della tabella dei processi rileviamo :

1) Che dei 12 processi relativi alle bande armate ed associazioni a delinquere, il processo n. 360 si riferisce ad una banda di napoletani ; quelli n. 676, n. 891 e n. 980 si riferiscono a bande armate, che operarono nel territorio di Matera ma rimasero sconosciute ; quello n. 1107 riguarda la banda armata di tale Altieri Domenico di Grottole e non di Matera ; l'altro n. 1198 riguardano tale Padovano ed altri di Craco ed altri Comuni.

I rimanenti 6 processi sono a carico di bande capeggiate da persone i cui nomi non sono di Materani. Ci è difficile

<sup>1</sup> Cfr. T. Pedio « Processi e documenti storici della sezione di Archivio di Stato di Potenza » in *Rass. Stor. del Risorg.*, Anno XXX, fasc. III-IV, 1943 ; Anno XXXIII, fasc. unico 1944-1946.

<sup>2</sup> Gli altri sono indicati coi seguenti numeri nell'elenco generale dei processi, di cui al saggio del Pedio : 3, 4, 7, 8, 9, 10, 19, 24, 30, 33, 36, 38, 41, 44, 54, 56, 57, 58, 67, 73, 76, 83, 85, 87, 91, 92, 96, 99, 102, 107, 112, 118, 123, 148, 155, 161, 187, 226, 303, 308.



ora poter accertare se quelle persone facessero allora parte di famiglie materane successivamente estinte. In questo caso saremmo di fronte ad un numero di reati veramente esiguo, considerando la lunghezza del tempo al quale i processi stessi si riferiscono.

2) Che dei 6 reati di furti e rapine quelli indicati col n. 322 e n. 371 e n. 405, furono commessi da sconosciuti; quello indicato col n. 1227 riguarda un reato commesso in Anzi. Dubbia resta l'origine materana degli autori degli altri 3 processi.

3) Che non è facile dimostrare l'esistenza del favoreggiamento e intelligenza coi banditi, di cui ai processi n. 198, n. 202 e n. 1172. Non si sa mai bene infatti da che punto a che punto possa esserci spontanea volontà di favoreggiamento e da che punto a che punto il favoreggiamento risulta invece provocato dalla costrizione e dalla minaccia, le quali non sempre è facile comprovare nei delitti della specie.

4) Che il Processo di cui al n. 173 si riferisce ad aggressione compiuta da sconosciuto e quello n. 186 riguarda un reato commesso da persone di Garaguso.

5) Che i processi relativi alle carte criminose e alle voci sediziose hanno sfondo politico e di essi bisognerà dire a parte. Sullo stato della delinquenza in tutta la Provincia della Basilicata, si ha un documento ufficiale del 1868. È il discorso pronunziato all'apertura della Sessione Ordinaria del Consiglio Prov.le di Basilicata, nella seduta del 1° settembre 1868, dal Cav. Tiberio Berardi, Prefetto della Provincia.

Si consideri che le condizioni generali della pubblica sicurezza in Basilicata erano peggiorate dopo il 1860 e andarono man mano migliorando dopo il 1865, cioè dopo la repressione del brigantaggio. Il documento in esame comprende un quadro esauriente della situazione della giustizia penale in Basilicata nel 1867-68: le condizioni della Provincia sono giudicate con certo ottimismo dal Capo della Provincia, per il numero decrescente dei reati; ma questi sono pur sempre numerosi, sicché al paragone della situazione esistente nel territorio di Lagonegro, Melfi, Potenza, appare veramente

confortevole e pacifica la condizione della pubblica sicurezza nel territorio di Matera.

Il numero dei reati di violenza è in diminuzione in tutta la Basilicata : si passa da 667 nel secondo trimestre del 1867 a 617 nel primo semestre del 1868.

Questa diminuzione mostra come le masse ignoranti andassero man mano dirozzandosi, progredendo verso una vita più educata e civile. Per contrario assistiamo ad un aumento significativo dei furti : si passa da 131 nel secondo trimestre 1867 a 216 nel primo semestre del 1868. Si consideri che erano in corso la crisi monetaria, il caro straordinario di viveri, la mancanza di lavori.

Quanto al brigantaggio, esso si era ridotto a piccole bande che infestavano soprattutto il circondario di Lagonegro, mentre i « due circondari di Melfi e di Matera ne sono perfettamente liberi, siccome ne è libera la più parte del circondario di Potenza... » <sup>1</sup>.

Ma più particolarmente interessante ai fini della indagine sui caratteri della delinquenza nel circondario, risultano due relazioni giudiziarie ora pressocché introvabili :

1) « Relazione statistica dei lavori giudiziari compiuti nel Circondario di Matera l'anno 1893. Letta nell'Assemblea generale del 10 gennaio 1894 dal sostituto Procuratore del Re Antonio Puca » (Matera, Tip. F. Conti, 1894, pagg. 5 ;

2) Gaeta Enrico procuratore del Re : « La lite e il delitto nel Circondario di Matera durante l'anno 1905 » (Matera, 1906, Tip. Conti, pagg. 34).

Si tenga presente che il Circondario di Matera comprendeva 22 Comuni e 2 villaggi ; in esso vi erano 8 Preture nel 1893, come nel 1905 ; gli Uffici di Conciliazione, che erano 23 nel 1893, diminuirono a 22 nel 1905. Dai dati della prima relazione risulta anzitutto la rilevanza delle cifre delle cause in conciliazione.

<sup>1</sup> Cfr. « Bollettino di Prefettura di Basilicata » 1868, p. 608 sgg.



Esse dicono del bisogno sentito di accrescere la competenza del giudice comunale per rendere in tal modo più facile ed accessibile la giustizia a quelli più poveri che, a causa delle enormi distanze fra paese e paese e della viabilità disagiata, spesso erano nell'impossibilità di recarsi nel Comune di mandamento.

Dai dati appare anche notevole il lavoro dei pretori per la protezione degli « esposti », ai quali solo in minima parte riuscivano a provvedere i 17 consigli di tutela del Circondario.

Questo mancava di appositi brefotrofi, e i poveri bilanci comunali stanziavano somme minime per l'allattamento e le prime cure di quegli infelici i quali, fin dai primi anni di vita, restavano quasi del tutto abbandonati.

Dalla relazione del 1905 la litigiosità appare aumentata rispetto a quella del 1893. Abbiamo una lite per ogni 11, 7 abitanti. Queste liti, riguardando mutui non soddisfatti alla scadenza, estagii e pigioni non pagati, dicono chiaramente dello stato di miseria della popolazione.

Si tenga conto del fatto che contro una lite ogni 11, 7 abitanti nel Circondario, abbiamo nello stesso tempo la cifra di una lite ogni 23 abitanti nell'Italia Centrale, e di una lite ogni 28 abitanti nell'Italia Settentrionale.

Si consideri che il Circondario aveva in quel tempo il 70 per cento della popolazione ancora analfabeta e il reddito lordo della regione, che sommava a 38.507.091 lire, dava una media di lire 78,35 per abitante, dalle quali bisognava dedurre i debiti ipotecari ed usurari.

Resta peraltro ben chiaro, dall'esame delle due relazioni, che, benché diffusa la criminalità in Matera e nel Circondario, essa non presentava caratteri di pericolosità; nessuna traccia di associazioni a delinquere o di banditismo.

Lo stesso numero di omicidi non può dirsi rilevante e bisogna pure aggiungere che, nella maggior parte dei casi, essi erano compiuti per motivi di onore.

\* \* \*

Il più clamoroso episodio di criminalità materana è indubbiamente quello di Vito Eustachio Chita, detto « Chi-



Chitariddo (diminutivo di Chita, perché piccolo di statura) nel quale episodio è peraltro anche evidente un'attiva e onesta reazione popolare. Apparteneva il Chita a famiglia di « ricchiali » (pastori proprietari di una « roccia », gregge esiguo di ovini; una cinquantina di pecore in tutto).

Giovanissimo ancora, s'era allontanato dalla casa e dalla città per cercare fortuna in Calabria come « vaccaro ». Dopo alcuni anni tornò a Matera forse per cercare lavoro o attratto dalla nostalgia della famiglia.

Aveva 28 anni quando nel 1888 uccise la prima volta per rapina. La vittima fu Eustachio Cristalli, gestore di monopolio di tabacchi e maestro di ginnastica al Ginnasio di Matera. L'assassino non fu scoperto e continuò a uccidere senza farsi mai scoprire, per ben otto anni. Si parlò di una quindicina di vittime, ma è difficile precisare, perché tutti i delitti commessi nella zona e dei quali non si conobbero gli autori furono successivamente attribuiti al Chita.

Matera e i paesi vicini, Santeramo, Laterza, Miglionico e Ginosa erano atterriti per il ripetersi dei delitti. La fantasia del popolo terrorizzato immaginò misteriose bande armate d'implacabili briganti; ma successivamente si chiarì che si trattava di una sola persona, che aveva informatori in Città; sorse allora e si alimentò la leggenda, ancora viva nei ricordi remoti dei vecchi, di una giustizia trionfante per la redenzione dalla miseria, giacché si attribuirono all'ignoto brigante, ma fu questo soltanto un frutto della immaginativa del popolo più povero, intenzioni umanitarie e la volontà di attuare attraverso il delitto una giustizia riparatrice.

Nell'aprile del 1896 una scoperta occasionale fatta da un pastorello, tale Francesco Bambacino <sup>1</sup> mise due pastori, Nicola Domenico Rondinone, Francesco Paolo Nicoletti, e un vaccaro, Francesco Paolo Falcone, sulle tracce dell'assassino che si nascondeva in una grotta, denominata poi « grotta di Chitariddo ».

<sup>1</sup> Bambacino era qui inteso per Esposito (esposto).

SEZIONE DELL'ARCHIVIO DI STATO DI POTENZA — ELENCO DEI PROCESSI INTERESSANTI LA STORIA DI MATERA

I processi sono elencati con gli stessi numeri che essi portano nella raccolta generale dei « Processi e Documenti Storici » pressola Sezione dell'Arch. di Stato di Potenza.

Associazione a delinquere Bande armate	Furti - Rapine	Favoreggiamento e intelligenza coi banditi	Aggressioni e omicidi	Varia materia Carte criminose e voci sediziose
<p>188. Matera : Atti riguardanti la Comitiva capitanata da Pasquale Mauriello - vol. 1.</p> <p>281. Matera : Depredazione da parte di una banda armata capitanata da Sabini Farinata - vol. 1.</p> <p>298. Matera : Atti relativi ai banditi fratelli Pierri - vol. 2.</p> <p>360. Matera : Atti relativi alla fucilazione dei briganti Michele di Liborio Viggiani Pece e Franc. Saverio d'Anna di Napoli - vol. 5.</p> <p>420. Matera : Processo a carico di Franc. Eugenio imputato di aver fatto parte di bande armate - vol. 1.</p> <p>676. Matera : Sequestro di persona e rapina commessi da bande armate - vol. 4.</p> <p>891. Matera : Processo contro ignoti per banda armata - vol. 1.</p> <p>980. Matera : Apparizione di banda armata composta di 10 persone - vol. 1.</p> <p>1107. Matera : Processo contro gli scorridori di campagna Altieri Domenico ed altri per conflitto con la forza pubblica - vol. 1.</p> <p>1128. Matera : Processo contro Fasano Eustacchio per esposizione di bandiera bianca - vol. 2.</p> <p>1196. c. Matera : Procedimento penale contro Egidio Pugliese ed altri imputati di associazione di malfattori con grasazioni e furti - vol. 1.</p> <p>1198. b. Matera : Procedimento penale contro Giuseppe Padovano ed altri di Craco ed altri Comuni - vol. 1.</p>	<p>208. Matera : Atti del Tribunale straordinario delle Calabrie e Basilicata relativi al furto commesso in danno di alcuni soldati - vol. 1.</p> <p>219. Matera : Atti di quella R. Udienza circa il furto di 150 ducati commesso da Michele Calò in danno di Girolamo Allegretti - vol. 1.</p> <p>322. Matera : Depredazione in persona di Giuseppe Cipolla ed altri da parte di briganti rimasti sconosciuti - volume 2.</p> <p>371. Matera : Depredazione di animali in danno di Salvatore Braci da parte di briganti rimasti sconosciuti - volume 1.</p> <p>405. Matera : Furto di una casa di campagna da parte di persone armate sconosciute - vol. 1.</p> <p>1227. Matera : Furto di Duc. 5000 qualificato per violenza, luogo e mezzo, accompagnato da violenza pubblica e da sequestro di persone in danno del sacerdote D. Rocco De Asmundis di Anzi, commesso il 13 maggio 1855 in tenimento di Matera, a carico di Paolo ed Angelo Maria Serravalle, Vincenzo Sarli ed altri - vol. 2.</p>	<p>198. Matera : Arresto di Angelo Cinnella ed altri per intelligenza coi briganti - vol. 1.</p> <p>202. Matera : Arresto di tal Angelo Viola, ritenuto spia dei briganti - vol. 1.</p> <p>1172. Matera : Processo contro Antonio Papapietro per somministrazione di munizioni a banda armata - vol. 1.</p>	<p>173. Matera : atti riguardanti l'aggressione subita da D. Michele Tortorelli da parte di alcuni banditi sconosciuti - vol. 1.</p> <p>186. Matera : Indagini contro fratelli Lamaina di Garaguso quali sospetti autori di assassinio - vol. 1.</p> <p>197. Matera : Informazioni prese dal Tribunale straordinario delle Calabrie e Basilicata per l'assassinio di Francesco Andrulli - vol. 1.</p>	<p>28. Matera : Atti della R. Udienza di Matera relativi al rinvenimento di ossa umane nel tenimento di quel comune - vol. 1.</p> <p>849. Matera : Incartamento riguardante il rinvenimento delle carte sediziose in tenimento di Matera il 12 ottobre 1855 - vol. 8.</p> <p>920. Matera : Rinvenimento di carte criminose. Processo contro ignoti - vol. 1.</p> <p>1020. Matera : Voci sediziose imputate a Vincenzo Monaco - vol 1 (novembre 1860).</p> <p>1125. Matera : Parole reazionarie imputate a Lucia Marcosano - vol. 1.</p> <p>1167. a. Matera : Processo correzionale riguardante l'esportazione d'armi vietate e pistola e coltello a piegatoia a molla il permesso in iscritto della Polizia commesso in Matera il 12 dicembre 1860 - vol 1.</p> <p>1259. 60. Matera : Processo criminale in ordine a reati contro il Governo la proprietà e le persone, reati succeduti in Matera dal 28 luglio all'8 agosto 1860, giusta la distinta dei reati diversi (che avevano luogo per la divisione dei demani) da rilevarsi al volume fatto storico - vol. 17.</p>



## VARIE

### VINCENZO MARINELLI E DOMENICO MORELLI

La Basilicata, forse per le sue dure contingenze economiche e vicende politiche, prima e dopo l'Unificazione, ma forse anche per gli ambienti non sempre amici, se non ostili, alle arti e agli studi, non ha avuto e non ha né una scuola né tanto meno una tradizione pittorica, pur avendo avuto notevoli pittori.

Le vocazioni le tendenze le predisposizioni per la pittura in alcuni suoi figli, come certe fresche polle che si sperdono e non si ritrovano più nella terra riarsa, si sono anche esse perdute; alcuni, pur dopo essere stati a Napoli a Roma all'estero, le hanno coltivate solo nell'ambiente paesano e provinciale come il Pietrafesa, Michelangelo Scardaccione, Alberto Bozza; altri, avendo avuto la opportunità e la fortuna di borse di studio o di pensioni, hanno proseguito la loro educazione ed istruzione altrove, e non sono più tornati, o solo per poco, alla loro provincia, soffermandosi all'estero o nelle città italiana, come Federico Cortese e Giuseppe Viggiani, Angelo Brando e Giacomo de Chirico, il Forlenza e Michele Tedesco, Giuseppe Stella ed Andrea Petroni, Cesare Calatunno e Pietro Tozzi, Alberto Bozza, Domenico Oliva, Pietro Antonio Ferri.

Uno di coloro che, nati in Basilicata, avendo avuto la possibilità di iniziare i propri studi di pittura altrove, sono da annoverare tra i migliori artisti dell'ottocento fu Vincenzo Marinelli che, recatosi prima all'estero si fermò poi a Napoli, dove si spense il 18 Gennaio 1882. Egli nacque a S. Martino d'Agri, dove il padre suo, Raffaele, era medico condotto, il 3 Giugno 1819, ma la mamma, Rosalina De Simone, e lo stesso padre erano entrambi dell'alpestre Abriola, che dette i natali ad un altro pittore, Giovanni Todisco, e che è uno dei tanti paesi medioevali occupati dai Greci e dai Saraceni e poi nei secoli sempre feudo, dal tempo dei Longobardi sino all'epoca dell'unificazione, quando apparteneva alla famiglia Federici, straziata martoriata ed uccisa dalla orde brigantesche di Taccone nel 1809. Poiché mostrò subito grande attitudine per la pittura, ottenuta dalla Provincia natale una borsa per Napoli, lasciò il suo paese per la capitale del Regno delle due Sicilie, dove fre-



quentò quell'Istituto delle Belle arti. In seguito, vinto il concorso per pensionato artistico di Roma, nel 1842 vi si recò e vi rimase fino al 1848 quando, anche per i suoi spiriti liberali e patriottici, ritornò a Napoli. Nel discorso commemorativo su Filippo Palizzi e la scuola napoletana di pittura nel 1850, il Morelli, nel rievocare i giorni del '48 ai cui avvenimenti, egli, l'Altamura e gli altri artisti dell'epoca avevano partecipato così vivamente, ricorda anche le ansie e i palpiti del concorso del pensionato, ne rivela l'importanza e dice che cosa significasse non riuscire: essere condannato alla mediocrità o perdersi. Ed il Morelli lo vinse, e assai bene.

Tornato da Roma a Napoli, vi rimase ben poco, anche perché pativa molte persecuzioni per il suo atteggiamento liberale, e preferì, allontanandosi, recarsi ad Atene anche per l'attrazione verso la Grecia e l'Oriente. Ad Atene dipinse per la reggia di Ottone II di Baviera e per altri, come vedremo, e poi passò nella terra dei Faraoni, in Egitto, dove rimase molti anni e dove il Vicerè Said Pascià lo volle compagno di un suo lungo viaggio, nel quale ebbe agio di studiare osservare e fermare tipi figure costumi e paesi. Alcuni anni dopo, nel 1869, la R. Casa del Kedivè lo invitò ad assistere alla festa ad Ismailia per l'inaugurazione del Canale di Suez ed egli così tornò in quei luoghi e vi rimase sette mesi. Ritornato a Napoli nel '59, continuò nella sua attività artistica con molteplici esposizioni, passò a nozze con Enrichetta Sarli, che lo aveva atteso ed amato nella sua Abriola per lunghi anni, come rilevo da un canto per le nozze di G. Giliberti, pubblicato in una di quelle strenne che allora usavano, finché nel 4 Settembre 1875, per concorso, fu nominato professore in quello stesso Istituto di Belle Arti napoletano di cui era stato alunno. Su dodici concorrenti egli fu prescelto, e il suo nudo dal vero (un arciere in atto di scagliare la freccia) fu giudicato disegno sicuro e corretto, espresso con grazia ed amore, con la figura ben collocata in tela e con perfetta intonazione. Il Direttore dell'Istituto, che era allora il Dalbono, ne comunicava al Ministero la scelta con soddisfazione per essere il Marinelli ben meritevole per molte opere, lunghi studi, qualità morali.

E la riprova delle sue spiccate qualità, oltre che artistiche morali e personali, è data dalle lunghe amicizie estimazioni e ammirazioni che egli suscitò dovunque, prima tra le altre quella dei suoi maestri discepoli ed artisti come il Palizzi, il Morelli, il Petrocelli, l'Altamura, il Dalbono, il Maldarelli, il Di Napoli, il Mancinelli tra i più vecchi, e il Michetti il De Chirico e tanti altri tra i più giovani.

La sua produzione artistica fu cospicua e varia ed è disse-

minata un po' dovunque così all'estero come in Italia, in chiese, in case private ed in palazzi reali.

Ricordiamo le sue tele più caratteristiche e più famose, cominciando da quelle di quando era ancora al pensionato, e come egli stesso confessa, era grande ammiratore della scuola antica, avendola a Roma, davanti alle più nobili creazioni dell'umano intelletto, con ogni diligenza studiata. Ne citeremo tre specialmente: « Mosè », maggiore del vero, « Amori degli Angeli », « Francesca da Rimini » cioè una di ispirazione biblica, l'altra di ispirazione poetica e letteraria dal poemetto inglese di Tommaso Moore, e che interessò anche il Morelli, con varie riprese dello stesso soggetto, l'ultima di ispirazione dantesca. Esposte a Roma nel '47, ebbero la medaglia d'oro le due ultime.

Lasciata l'Italia dopo il '48, come egli stesso poi scrisse, perché giovane ed artista ed amantissimo del suo paese, non volle starsene in disparte, e, poiché la sopravvenuta reazione voleva distrutta quella larva di statuto ancora rimasta, per tema di avere molto a soffrire, si risolse ad esulare. Ad Atene, dove si fermò da principio e dove erano stati chiamati pittori tedeschi e russi, fu incaricato per i dipinti della sala da ballo del Palazzo Reale.

Vi dipinse 18 quadri di vario argomento, fatti mitologici e dell'antica storia greca. Il Parnaso, le Muse, Apollo, Mercurio, Poeti greci e la Danza pirrica, danza delle vergini greche, sono le sue prime ammirate affermazioni nel nudo femminile di cui darà poi mirabili prove.

In Grecia per incarichi ricevuti dipinse altre tele: Cupido dormente - Il Tasso che legge la Gerusalemme Liberata al Principe di Ferrara - Combattimento di Ettore e Achille - Amore e morte, di ispirazione leopardiana, e, per la chiesa cattolica di Rettino nell'isola di Candia, tre quadri sacri: Il Battesimo di Cristo, l'Assunzione di Maria, Le Stimmate di S. Francesco.

Passato poi, perché chiamato dal Vicerè Said Pascià attratto dalla sua fama, in Egitto, dove rimase per molti anni, dipinse « Il Gran Cairo », quadro eseguito per desiderio del Vicerè che voleva ricordare il viaggio fatto nel Sudan, e, come abbiamo detto, fermò impressioni, studi, bozzetti, penetrò nello spirito e nelle forme dell'Oriente, del che avrebbe poi dato così notevoli prove con la sua produzione ulteriore, ritornando in patria.

Tornato in Italia, la sua produzione fu varia e diversa, storica, sacra, ma soprattutto con predominanza orientale, che era allora anche di moda romantica.

Un quadro storico fu quello di Masaniello Sorrentino, su concorso del Ministro della Pubblica Istruzione, premiato con medaglia d'oro, esposto a Parma e a Vienna, molto ammirato per il com-



plesso, fuso in armonia d'arte, acquistato dal Re e collocato nel museo Civico di Torino: vi è riprodotta, con figure rappresentative dei vari ceti napoletani, la chiesa di S. Lorenzo col campanile. L'altro quadro di carattere storico, su cui ritorneremo tra breve, è il « Cesare Mormile », su concorso del Comune di Napoli, in cui è rievocata la ribellione napoletana contro l'Inquisizione. Vi è rappresentato l'eletto del popolo tra la folla che lo circonda, folla spiccatamente napoletana, strillona ed agitata, sullo sfondo anche spiccatamente napoletano di Porta Capuana e del Vesuvio. Il quadro è del museo di S. Martino.

Tra le sue ultime opere di carattere storico ricordiamo: « Arigo IV a Canossa »; tra i quadri sacri: « Natività », e « Presentazione al tempio » (1865) per la Cappella Reale di Napoli. Delle opere di carattere orientale vanno ricordate: « Carovana nel deserto », « Un pellegrinaggio alla Mecca », « Il Cantico dei Cantici », esposto a Melbourne, « Avvoltoi » avente per sfondo le piramidi, acquistato dal Gladstone che, dopo una visita alla pinacoteca di Capodimonte, volle conoscere il Marinelli e, recatosi al suo studio, acquistò anche il « Pellegrinaggio » già citato. Ricordiamo infine: « Un mercante di schiavi », « Una visione peripatetica », « Danza di Dervisci », « La vedetta », « Una famiglia beduina in viaggio », « Carovana di ritorno dalla Mecca », « Un corteggio nuziale turco », « Staffetta nel deserto », « La ripudiata ». Ma il suo capolavoro è « Il ballo delle api » destinato all'esposizione universale di Londra, esposto a Firenze ed acquistato dal re per la pinacoteca di Capodimonte, che già ospitava « Toeletta di Cleopatra » e « La Vedetta ». Il quadro rappresenta la scena di danza, eseguita da ballerine negre e bianche, nell'ampio ricco salone circolare dell'Harem alla presenza del vecchio Sultano.

Durante la sua permanenza all'estero il Marinelli aveva visto e ritratto con bozzetti disegni e studi dal vero l'Oriente e, tornato in Patria, ne sentì tutta la nostalgia e lo rivisse, lo riprodusse anche nell'arte col prodigioso magistero dei colori. Ed allora l'Oriente era ancora, vorremmo dire, di moda, il romanticismo lo aveva rievocato ed esaltato nella letteratura ed era naturale che fosse passato anche nella pittura. Prima i patrioti, e tra i più caldi vi era stati gli artisti, e tra essi il Marinelli, l'Altamura, il Morelli, avevano sentito la nostalgia della Patria libera, ed ora che il loro sogno si era avverato, e come sempre avviene, la realtà aveva apportato delle delusioni inevitabili, anche il Marinelli sentì più viva la nostalgia dell'Oriente che più di prima era ora dalla lontananza confuso da un alone di poesia e di ricordi. L'Oriente in quegli anni attrasse molti pittori, primo fra tutti Domenico Morelli, benché, al contrario del Marinelli, non vi fosse stato mai, con tele

Veramente mirabili. È noto, e tra gli altri Eduardo Dalbono nella commemorazione del grande pittore lo rileva, che egli giunse alla rappresentazione dell'Oriente solo per le sue facoltà intuitive e divinatrici. Di lui si può dire che come ogni vero artista sapeva quello che non sapesse e vedeva ciò che non aveva mai visto: il Dalbono ricorda l'incontro del Renan col Morelli nello studio di fronte al quadro, che era ancora sul cavalletto, « Gesù e gli apostoli sul lago di Tiberiade » e la domandò se avesse passato molto tempo in quel paese, giacché ne aveva *saisi tout le charme et le caractère*, e la risposta del Morelli di non conoscere l'Oriente: « Je sais par sentiment »: anche il Patriarca di Gerusalemme avanti al quadro notevolissimo « Thalita cumi » notò di essere *chez nous*, complimentandolo per la fedele riproduzione dei luoghi e dei tipi, non volendo credere che quell'Oriente era mezzo suo e mezzo preso e compreso nei libri.

Il Marinelli invece aveva vissuto molto in Oriente, lo aveva studiato sul vivo e nel vero, così come il Morelli lo aveva molto studiato e vissuto sui libri sacri e con la meditazione, interpretandolo e rendendolo mirabilmente. Ma anche il Morelli come il suo amico, ora che era tornato in patria, dipingeva l'Oriente « par sentiment » cioè con il ricordo e la poesia della lontananza, quindi non dal vero, ma dalla rievocazione poetica. E giustamente il Dalbono nella ricordata commemorazione del Morelli chiamava valoroso ed autentico orientalista proprio il Morelli.

Il Morelli, come è noto e ricordano il Di Giacomo nel suo pregevole studio e il Della Sala riproducendo una conversazione avuta nell'89, era molto espansivo, comunicava le ricerche, descriveva e mostrava le sue pitture fin da che era giovanissimo, e si può immaginare se non scambiasse con un altro degno artista le sue idee e non cercasse di approfondire anche meglio da chi era in grado di illuminarlo e di dargli informazioni precise e consapevoli proprio su l'Oriente, che era uno dei soggetti maggiori e più appassionati della sua arte e delle sue meditazioni.

Abbiamo già detto che nel 1863 il Comune di Napoli bandì un concorso annuale di pittura storica e che per essa il Marinelli dipinse il gran quadro « Cesare Mormile », ora nel museo di S. Martino. E poiché su questo quadro furono vari i giudizi pei preconcetti e presupposti diversi delle scuole ed anche l'amico Morelli fu uno di quelli che non diede il suo voto, il Marinelli in data 27 Dicembre di quell'anno gli diresse una interessantissima lettera a stampa che riproduciamo qui di seguito, interessantissima oltre che come ghiotta rarità bibliografica, come contributo alle dispute e polemiche di arte del tempo e per gli spunti autobiografici artistici e personali che vi sono stampati. Essa ha per titolo « Intorno a



Cesare Mormile, dipinto dato nel concorso Municipale di Napoli nel 1863 ».

Dopo aver rivelato che lo scopo del concorso fosse principalmente quello di rendere l'arte nazionale, spiega come egli credette scegliere l'insurrezione dei napoletani del 1547 per non far introdurre nel Regno il Tribunale della Inquisizione, considerando che la rivolta di Masaniello e le gesta del 1789 erano pagine gloriose, ma alla sommossa che ebbe a capo il pescivendolo amalfitano mancò l'aiuto dei patrizi ed alla repubblica partenopea non fece buon viso la plebe, mentre nella insurrezione del '47 prese parte ogni ordine di cittadini, nobiltà e popolo, e il comune desiderio di ottenere. Gli arrise poi l'immagine di Cesare Mormile, nobile del Seggio di Portanova e maestro nel correr giostre, perché era ormai caro ai Napoletani che pendevano sempre dalle sue labbra, a lui in ogni evenienza si rivolgevano e a lui si erano rivolti anche per la rinuncia del Tribunale della Inquisizione. Ed egli aveva accolto le loro parole offrendo il sangue e la vita per la libertà da un tale male. Ecco perché ritraendo il Mormile lo volle mostrare come intento non a muovere il popolo che lo circondava ad insorgere ma a temperare invece l'ardire, nello scopo di riuscire meglio in quello che si proponeva e che aveva già divisato. E si difende da due rilievi, anzitutto quello di aver posto la bolla non sulla porta del Duomo, il che avrebbe aperto la via a mostrare la parte religiosa della rivolta, ma altresì osservando che affissi alla porta delle Chiese non riguardanti il culto erano comunissimi e che col dipingere la facciata di un tempio la parte religiosa dell'argomento si sarebbe svolta meglio; poi da quello che col suo dipinto egli si era ricordato di richiamare un avvenimento lasciando agli spettatori di compierlo con la fantasia, ricorrendo a mezzi di espressione comune ed uguali per tutti e non riuscendo a mostrare perché il popolo si leva in armi.

L'ulteriore svolgimento della lettera affronta, ed è per questo molto interessante, lo stato della pittura a Napoli in quegli anni in cui, come egli scrive, austeri partigiani dell'arte antica e novatori pieni di ardimento si tenevano diviso il campo dell'arte e di tanto si facevano guerra gli uni con gli altri, sì che rimaneva alquanto offuscata la verità. Infatti nel parere dato dai chiari uomini prescelti dal Municipio sul dipinto del Marinelli e degli altri due, del Sogliano e del Cammarano, essi si appalesano discordi nei precetti dell'arte, tanto che il quadro del Sogliano per l'uno rappresentava un corretto disegno mentre l'altro vi desiderava un disegno più severo e corretto.

E, sul soggetto dell'arte antica dell'imitazione di essa e dello studio del vero egli esprime le sue idee con chiarezza e franchezza, affermando che coloro che sostengono l'arte antica mostrano di non

intenerla, incitando la gioventù ad imitarla, perché «la ripongono nella buccia e non nell'essenza». Non comprendono che i Greci, se toccarono l'eccellenza, fu perché scegliendo fatti altamente nazionali e conformi alle credenze ed alle usanze del loro popolo adoperarono una forma acconcia alla manifestazione del bello. « Questa forma non può essere tuttavia perenne e deve essere rimutata quando è spoglia dei principi che vi erano trasfusi ed altri invece ne ritrae del tutto opposti ».

L'imitazione degli antichi pertanto deve intendersi non nella esteriorità delle forme, senza contrasto variabile, ma nel modo come il concetto vien fuori, si svolge, si perfeziona. Anche per la poesia i poeti li studiarono, ma ognuno assunse la forma opportuna allo svolgimento dei suoi pensieri. Finché non si giunga anche per l'arte a questa forma di conciliazione, i giovani della opposta sentenza potranno essere tratti in errore né sapranno uscire da una giusta irresolutezza, vedendo artisti rinomati — ed il concorso ne fa testimonianza — giudicare così differentemente lo stesso lavoro.

Termina, l'Artista, col dire come, allontanatosi dalla Grecia, ove ancora non si era dipartito dal seguire gli antichi, e, per vaghezza di cose nuove, trattosi in Egitto, stando così lontano da ogni classico esemplare e vedendosi innanzi un mondo novello, gli parve che i modi usati sino allora nel dipingere non fossero acconci a ritrarre quelle cose che gli si offrivano di continuo allo sguardo, e che di altre forme gli bisognasse valersi, nelle quali niente avesse potuto l'imitazione dell'antico.

Dati di ciò i primi saggi nella pittura già ricordata « Una famiglia di beduini in riposo » e nell'altra « Una famiglia araba in riposo », per le quali C. T. Dalbono scrisse parole di vivo elogio, rilevandone la freschezza del colore e la naturalezza della rappresentazione, continuò a lavorare sempre in quel modo, — pel fervore che aveva trovato a Napoli di ritogliere la pittura dai ceppi delle vecchie regole e di avviarla nelle imitazioni dal vero —. Di tale fervore riconosce nel Morelli e nel Palizzi i promotori, aggiungendo, per quello che lo riguarda: — Se dalla vecchia scuola mi sono allontanato, è stato non per ignoranza, ma elezione —.

In quanto al giudizio della Commissione circa il quadro « Cesare Mormile » dice di non dispiacersene, anzi di rallegrarsene, perché gli pare di essersi così tenuto tra le due scuole senza parteggiare più per l'una che per l'altra. Termina facendo voti che si tolga, per opera di artisti — che stanno tanto dinanzi a lui, e fra questi il Morelli — un litigio ormai venuto a noia e si infonda nella pittura da un lato studio e correzione, originalità e realtà dall'altro.

L'arte italiana che procede pari passo col Risorgimento, tramontata la maniera accademica del 1860, divenne romantica, ma



poi col 1861 e negli anni successivi sopravvenne il periodo naturalistico, cioè lo studio del vero. A Napoli la scuola di Portici o, come la chiamò il Marinelli, la repubblica di Portici, col paesaggio all'aria aperta fu antesignana anche all'impressionismo e ai macchiaioli toscani, che col Cecioni giunsero anche a Napoli, ove l'arte ne fu influenzata. La scuola di Portici (De Gregorio, Rossano, De Nittis) verso il 1850 insorse tanto contro il romanticismo troppo spinto del Morelli quanto contro l'analisi troppo realistica del Palizzi (Giuseppe), durante il ventennio più glorioso dell'Ottocento pittorico napoletano che va dal 1860 al 1880.

SERGIO DE PILATO

All'Egregio Artista

DOMENICO SOLDIERO MORELLI

*Charitate fraternitatis invicem diligentes  
honore invicem praevenientes*

S. Paolo ad Rom. XII, 10)

A te più che ad altri, con tutto che giudice di un'opera mia non hai stimato darle il tuo voto, a te m'indirigo, volendo favellare di quest'opera e di ciò che mi proposi nel menarla a fine. Ammiratore del tuo bellissimo ingegno, e riconoscendo in te un uomo che ha preso tanta parte nel rimutamento della pittura napoletana, voglio, e mi avviso che non ti increnerà, discorrere teco alquanto dell'arte nostra.

Il Municipio di Napoli, volge ormai il sedicesimo mese, che con lodevole intendimento, mise alle stampe un suo programma, col quale istituì un concorso annuale di opere di pittura di scultura e di architettura e volle che pel primo anno fosse stato di pittura storica e che gli argomenti fossero tratti dalla storia italiana.

Non è a dire quanto un tale divisamento giunse grato agli artisti, i quali si videro dischiuso innanzi un vasto campo, ove potere esercitare la mente dando all'arte nostra la sacra veste della nazionalità. Ed invero togliere ad argomenti fatti della nostra storia, porre sotto gli occhi degli italiani la loro gloria e le loro sventure, tenere in vita con la potenza del pennello l'ammirazione pei nostri uomini grandi, fare che i giovani si ispirassero in quei fatti, e li prendessero ad esempio, può essere l'opera di questo concorso in

Processo di tempo. Se non che, per venire a tale risultamento, uopo è che coloro i quali sono chiamati a dare il giudizio nel preferire un bozzetto ad un altro, non prdessero di mente che il fine al quale si intese, nel dare agli artisti questo opportuno interessamento fu quello di rendere l'arte nazionale. A me pare che l'egregio Michele Di Napoli nel parere da lui scritto intorno a tre dipinti con bastante diligenza e con bastante plauso condotti a termine per questo primo anno abbia colto nel segno sull'intendimento che ha avuto il Municipio nell'imporre ad argomenti i fatti della storia italiana. Egli usa di queste parole che non saprei ripetere abbastanza, « la storica dipintura è destinata ad essere non momentaneo sollecito dei sensi « ma durevole movimento di eroici fatti, storia viva ed esempio « di imperturbata prudenza civile, di singolari virtù cittadine; e « che a ciò intese il municipio nel promuoverla ».

Io, volendo correr la pruova, credetti che argomento che potesse corrispondere pienamente al programma fosse stato la insurrezione dei napoletani nel 1547, per non far introdurre nel Regno il Tribunale della inquisizione e, dopo di avervi tenuto per molto tempo sopra il pensiero, nel mio proposito mi confermai. Né, perché fu avventuroso di prescierglielo, voglio menare gran vanto, solo dirò che più splendido fatto non si ritrova nella storia napoletana. Che la rivolta di Masaniello e le gesta mirabili che operarono uomini del 1799 sieno pagine gloriose, per chi legge delle cose nostre, non nego; pure alla sommossa che ebbe a capo il pescivendolo amalfitano mancò l'aiuto dei patrizi ed alla repubblica partenopea, non fece buon viso la plebe, quindi rimasero nobilissimi ardimenti, ma di poco durata, e che fecero cadere in peggio lo stato invece di farlo migliorare. Or nella insurrezione del 1547 prese parte ogni ordine di cittadini, nobiltà e popolo per la qual cosa il comune desiderio si ottenne. Né potrà mai cadere in dimenticanza il modo come Annibale Bozzuto, cavaliere del seggio di Capuana al Vicerè che preso da sdegno ardentissimo diceva che a dispetto del popolo avrebbe messo il tribunale della inquisizione in mezzo del mercato, rispose che il popolo non l'avrebbe sopportato.

Volendo dare io a quella insurrezione non già un agitatore perché convengo che di ciò non vi era bisogno pei cittadini i quali erano pieni di grande ira ma un uomo che le scomposte grida di plebe avesse indirizzato ad opere virili, mi si affacciò in mente la stupenda immagine di Cesare Mormile. Il quale nobile del seggio di Portanova e maestro nel correre giostre era siffattamente caro ai napoletani che sempre pendavano dalle sue labbra. La plebe aveva adito nella sua abitazione in tutte le ore del giorno ed egli si adoperava nel comporre a pace gli animi esacerbati, nell'ottenere assoluzioni od indulti alle colpe, nell'aiutare in ogni maniera coloro che

astretti da debiti dovevano andare in prigione. Di tal che quando la grave sventura di essere sottoposti alla inquisizione pesava sul capo dei napoletani questi a lui si rivolsero, non egli a loro, però con grande amore accolse le loro parole ed offrì il sangue e la vita per liberare di un tal male la patria sua, per la qual cosa fatti si richiedevano e non voci ed era di necessità opporre resistenza a ciò che il vicerè disponeva; e mostrare concordia senno e coraggio. Ed io ritraendo il Mormile ho immaginato che di un simile parlare avesse fatto al popolo che lo circondava, non per muoverlo ad insorgere, che ciò già era intervenuto, ma per temperare l'ardire ed avviarlo a bene per riuscire in quello che si proponeva. E così facendo non mi sono allontanato dalla storia che a capo del movimento pone il Mormile, sicché quando l'Imperatore volendo che il tumulto avesse fine promise che di inquisizione non sarebbe più motto e perdonò gli insorti ventiquattro fra essi furono messi fuori dell'indulto e prima di ogni altro il Mormile il quale fu dichiarato ribelle ed ebbe due feudi confiscati ed in men che il dico venduti per modo che trovò scampo in terra straniera ove l'onoranza dei principi e fra gli altri di Enrico re di Francia ed il pensiero di aver sottratta la patria a manifesta ruina gli rendevano meno increscioso l'esiglio.

Che poi nel mio dipinto la bolla invece di farla pendere dalla porta del duomo l'abbia posta altrove non credo che debba venirne grave biasimo perché di simili cose può a suo piacimento usare un artista e molti scrittori sono d'accordo nel raccontare che altri editti erano stati affissi nelle diverse ottine della città solo in quella bolla si diceva più apertamente della inquisizione. Nel banditore potrei essere più a ragione censurato perché di soppiatto voleva trarsi in inganno il popolo e non alla svelata ma il banditore è nella mia tela un personaggio accessorio il quale potrebbe essere tolto di mezzo senza che avesse a scapitare il resto del quadro.

Ciò che non posso mandar buono è la osservazione che mi è stata fatta che ponendo la bolla alla porta del Duomo, e ritraendone la facciata mi era aperta la via a mostrare la parte religiosa della rivolta. E dirò che di affissi messi per ordine dei Governi alle porte delle Chiese e che non riguardano il culto ve ne ha a dovizia nei tempi antichi e nei nostri perché non posso credere che l'intendimento in quella osservazione sia stato che la parte religiosa dell'argomento si sarebbe svolta, meglio dipingendo la facciata di un tempio. Ed invero se io avessi preso a ritrarre Bernardo Bandini e Francesco Pizzi i quali nella Chiesa di Santa Riparata in Firenze presero in mezzo Giuliano dei Medici e trafittolo di pugnale lo fecero morto, oppure per non uscire dalle cose napolitane se avessi scelto ad argomento Gontardo che nella Chiesa di S. Lorenzo uccide il Duca Andrea e seco ne trascina la figlia Eufrasia, in entrambi i

casi avrei dipinto interni di chiese e non fatti religiosi. E per opposto se ponessi in una tela i massacri della notte di S. Bartolomeo nelle vie di Parigi non avrei fra le mani un argomento religioso senza aver bisogno di porvi una chiesa? Oltre a che a me non pare che quella sommossa dei napoletani possa chiamarsi religiosa. Di guerre e di rivolte che mettono capo nella religione molte vi sono state ma solo quanto si è attentato a distruggere ed a mutare il dogma o almeno la disciplina, ma né all'uno né all'altra facevasi opposizione in Napoli nel 1547, solo il cittadino voleva mantenere il suo diritto di essere giudicato dal magistrato che gli assegnava la legge e mal sopportava un tribunale che dava sentenze di nascosto ed arbitrarie intorno a cose di cui nessuno voleva dar conto che alla propria coscienza. E che bene e vantaggio veniva alla religione cattolica da non stare il tribunale dell'inquisizione, non è da dubitare e pongasi mente che non mai questo allignò nella patria di S. Tommaso d'Aquino e nella patria di Bossuet.

Or venendo a più grave considerazione debbo dire di una taccia che mi è stata apposta che nel mio dipinto mi sono accontentato di ricordare un avvenimento ed ho lasciato agli spettatori di compierlo con la fantasia che ho avuto ricorso a mezzi di espressione i quali potendo rivestire ogni argomento della stessa natura sono i primi a venirti dinnanzi il pensiero e che non sia riuscito a mostrare perché il popolo si levava in armi.

Un avvenimento, né vi è alcuno a cui è meglio noto che a te, si compie nello spazio e nel tempo e però è debito di chi prende a trattarlo di porvi ogni studio affinché chiaro si comprenda la città ed il secolo in cui accade; e ciò vale non solo per la pittura ma per ogni altra opera di immaginazione. Shakespeare tra gli altri grandi, e più di tutti, tenne a questa osservanza con tanta diligenza che gli uomini che mette in iscena ricordano sempre i tempi in cui vissero e le città che abitarono. In simile modo un artista deve con l'opera sua nel ritrarre un argomento fare in modo che non può scambiarsi con un altro il quale avendo alcun che di simigliante pure di molto se ne allontana per luogo e per la età.

Come io sia venuto a capo di ciò non saprei dire, solo posso affermare che niente ho tralasciato di quello che a me pareva necessario per richiamare la mente di chi guarda il dipinto al secolo decimosesto ed ai napoletani di allora. Ed ho voluto studiare proprio le costumanze di quella età e nel volto e nei gesti dei personaggi nei quali ho procurato che si manifestasse l'efficacia della rivolta, traspare qualche cosa che non può ad altri convenire che al popolo nostro. Strano a me sembra l'addebitarmi che mi si fa che deve compiersi con la fantasia il fatto che ho preso a trattare e dico questo perché se intendessi con quella frase che il mio quadro non



abbia abbastanza di ciò che si richiede per mostrare a pieno l'argomento che vi è ritratto credo che avendo avuto cura di serbare tutto quello che a me pareva necessario di tempo e di luogo e di costumanze proprie del luogo e del tempo ed avendo posto nell'azione il Mormile che tanta parte ebbe nel glorioso avvenimento non debba esser fatto segno a questa censura. Né può stare che così, che volendo dare un altro senso a quelle parole è di necessità osservare che trattandosi di una insurrezione che comincia, certo è che coloro, i quali sanno di storia, non trovano nel mio quadro ma nella loro memoria il modo come ebbe fine.

Né credo che avrei potuto fare diversamente né che altri il potrebbe a meno che di vicende svariate che accadevano in diversi luoghi che duravano parecchi giorni, non la parola, che allora facile sarebbe, ma il pennello potesse fare una tela sola. Ed in ciò è la differenza che vi ha tra la pittura ed il dramma, che la prima non può risguardare di un fatto che un lato solo perché non ha che lo spazio mentre l'altro lo svolge intero avendo il vantaggio di poterlo fare nel tempo. Che avvenimenti i quali hanno simiglianza fra loro pongono quelli che li prendono a trattare nel caso di usare gli stessi mezzi, di frequente si vede ma che ciò mostra povertà di immaginazione nego apertamente. Dipingendo battaglie non può farsi a meno di picche e di archibugi di morti e di moribondi né puo venire biasimo a chi si vale di queste cose, ancorché per le prime si affacciano nella mente di ognuno. Biasimo verrebbe a lui se nel l'adoperarlo non sapesse uscire dal volgare o dalla imitazione di ciò che altri hanno fatto in simili congiunture, ma quando nel dar forma all'opera della sua mente rivela intelligenza non ordinaria e sceglie accortamente e pone insieme i mezzi opportuni acquista lode che a lui viene dal modo non dalla novità.

Intorno poi alla ragione per la quale il popolo correva alle armi non credo dovermi dilungare di molto perché avendo ritratto il Mormile che a ciò l'incitava è più che bastevole a darne la spiegazione. Né la colpa è mia se l'eletto della piazza di Portanuova si muta, fra le mani di chi mi ha fatto quella avvertenza in un semplice gentil'uomo sicché trascura la veste che indossa e il nome che ha. La qual cosa potrebbe dirsi di altri uomini illustri la cui effigie non è molto popolare quanto è quella di parecchi dei tempi antichi e del primo Napoleone e di Garibaldi nella età nostra; ma l'arte non può limitarsi a scegliere un protagonista più che un'altro e solo perché il sembante e la figura è più conosciuta dell'universale.

Leggendo il parere dei chiari uomini prescelti dal Municipio intorno al mio dipinto ed a quello del Sagliano e del Cammarano, ho osservato come discordi essi fossero, non dirò nel porre l'un lavoro dinanzi agli altri, nel che sono stati oltre ogni dire cortesi,



ma nei precetti dell'arte. E per tacere di ogni altro solo dirò che il quadro del Sagliano messo davanti ad un giudice per corretto disegno e per studio diligente in ogni altro particolare è posto da banda di un altro per non avere disegno più severo e corretto. Non poteva però la cosa stare in altro modo, ove pongasi mente allo stato in cui rattrovasi la pittura in Napoli. Austeri partigiani dell'arte antica e novatori pieni di ardimento si tengono diviso il campo dell'arte e di tanto si fanno guerra gli uni con gli altri che ne rimane alquanto offuscata la verità. I capolavori dell'arte debbono essere studiati ed imitati pel modo egregio come vi corrisponde la forma al concetto, ogni altra imitazione riesce inutile e per meglio dire dannosa.

Non vi è ragione in chi vuole che gli artisti debbano imitare i classici esemplari né ragione vi è in chi sostiene che di quanto vi ha di bello negli artisti si faccia un fascio e si tolga allo studio della nostra generazione. Errore è questo di taluni della scuola moderna, perchè si oppone a che l'artista possa far sua non la forma usata da altrui ma il modo come la forma debba corrispondere al soggetto che si presceglie. Di ciò in fuori non può farsi torto a coloro che vogliono studiare il vero come cade sotto i nostri sensi e non imitarlo dal modo col quale ci viene rappresentato dagli uomini grandi nelle opere loro.

Coloro che sostengono l'arte antica di cui non vi è alcuno che possa essere ammiratore abbastanza, mostrano di non intenderla incitando la gioventù ad imitarla perché la ripongono nella buccia e non nell'essenza. Non comprendono che i greci che a tutti gli altri sovrastano nelle opere di immaginazione se toccarono l'eccellenza fu perché scegliendo fatti altamente nazionali e pienamente conformi alle loro credenze ed alle loro usanze adoperavano una forma che meglio non si poteva, tanto era acconcia alla manifestazione del bello. Ma quella forma stupenda non deve essere perenne, e deve rimutarsi quando è spoglia dei principi che vi erano trasfusi ed altri invece ne ritrae del tutto opposti, come quelli che derivano da altra religione da altro popolo da altre costumanze. Ed infatti che sarebbe stato dell'arte italiana che ha riempito il mondo della sua fama se si fosse contenuta nella imitazione che ora si vorrebbe? Né Giotto, né il Masaccio, né il beato Angelico, né Lionardo, né Michelangelo, né Raffaello, né Tiziano, né Correggio avremmo avuto, che è quanto dire che l'Europa sarebbe rimasta senza dei suoi più grandi pittori. Ora a chi sottilmente riflette sopra questi grandissimi ingegni chiaro si appalesa che ognuno di essi ha una sua forma propria che niente ritiene da altri tempi e da altri uomini. Ma chi Michelangelo e il Tiziano sa ed il modo come il



primo disegna e come il secondo colora sa a pieno quello che io dico senza che vi spenda altre parole. Tornando alla imitazione degli antichi nostri e dei Greci vorrei che questa si intendesse non nella esteriorità della forma senza contrasto variabile ma nel modo come vien fuori il concetto, come si svolge e come acquista perfezione e più nelle fonti ove questo concetto rinviene che sono la religione la nazionalità gli usi degli uomini di quei tempi.

E ciò che dico della pittura voglio maggiormente chiarire con un esempio della poesia. Ai principi del secolo nostro è stata disputa grande si poeti dovessero oppur no imitare gli antichi, ma non passò molto tempo e se i venne in questa sentenza. Che la imitazione dei modi che un grande intelletto adopera nel dar forma a ciò che concepisce nella sua mente non può far nominanza ad alcuno, e chi di tale imitazione prende diletto potrà essere un verseggiatore un poeta non mai e dirà degli occhi e del volto e più della ritrosia della sua donna, nel secolo decimosesto riporrà l'ingegno nel trovare antitesi strane e sconce metafore, nell'età seguente prenderà diletto di quella arcadica semplicità che non ti desta né un pensiero nella mente né un moto nel cuore, nel secolo scorso e canterà la luna ed i veroni degli antichi palagi o un dolore che non è in lui senza niente di intimo e di riposto nella nostra età. I sommi poeti all'incontro studiarono negli antichi e nulla più quindi ne venne che ognuno assunse la forma opportuna allo svolgimento dei suoi pensieri. Omero, Eschilo, Pindaro, Dante, Petrarca, Ariosto, Shakespeare, Calderon, Klopstok sono tanto dissimiglianti l'uno dall'altro per le forme usate che ognuno potrebbe dare argomento ad un Orazio e ad un Boileau di scrivere una poetica sempre in opposizione ad un'altra, eppure l'estetica li ha ritenuti come i primi poeti del mondo ed ha dimostrato che la forma da loro assunta era inseparabile dal concetto che volevano esprimere.

Sicché spiace molto vedere come nell'arte nostra non siasi venuti ancora a quella conciliazione alla quale nobilmente sono giunte le lettere che, spogliatesi di magri pensieri e di regole viete, hanno acquistato virilità e gagliardia. E finché non si giunga ad intendere come l'arte debba avviarsi, i giovani dalle opposte tendenze potranno essere tratti in errore né sapranno uscire da una giusta irresolutezza vedendo artisti rinomati; ed il nostro concorso ne fa testimonianza, giudicare così differentemente lo stesso lavoro. Il che a me non fa meraviglia per le cose che ho detto e perché da moltissimi anni mi son dato all'arte, e muovemi a riso per non dire ad altro il nome che ho da taluni di giovane artista.

Nei primi anni sono stato grande ammiratore della scuola antica ed ogni diligenza ho posta nello studiarla, né poteva altrimenti intervenire ritrovandomi in Roma ed avendo a me dinnanzi

le più nobili creazioni dell'umano intelletto. Chi sente grande amore per le arti non può fare a meno di spendere il tempo nell'imitare quei capolavori e crede così di procacciarsi rinomanza. E fin dal 1844 io dipingevo un Mosè il quale ancoracché non possa avere lode pel rilievo nelle forme che non ve ne ha e per colorirlo crudo di soverchio, pure fa vedere lo studio che io faceva degli antichi esemplari e come procuravo di imitare il meglio che venivami fatto la maniera. Né ritornato che fui a Napoli mi ristetti da seguitare i principi della vecchia scuola ed esposi due quadri nel primo dei quali ritrassi uno dei più sovrani concetti del grande poeta dell'età moderna, la Francesca da Rimini, e nell'altro la fantastica creazione di un poeta inglese, gli Amori degli Angeli, e me ne ebbi plauso da tutti gli amici del vecchio. Gravi casi succedevano in Napoli nel 1848 ed io giovane allora ed artista ed amantissimo del mio paese volli non starmi in disparte per far togliere il giogo che da tanto tempo tenevalo oppresso. Ciò mi si accagionò a colpa quando la reazione fatta gigante voleva distrutta una larva di statuto che ancora era rimasta talché per tema di aver moito a soffrire risolsi di esulare. In Grecia mi ebbi grata accoglienza ma la nazione ove compivansi tanti prodigi nelle lettere e nelle arti non aveva dipintori di grido ai quali potevasi allogare un quadro.

Pare che solo all'Italia sia toccato il privilegio di dare sempre vita ad uomini illustri, qualunque sia stato il servaggio a cui l'abbia sottoposta la prepotenza straniera e tengo per fermo che se fra quelli che ci hanno fatti schiavi fosse stato il turco non sarebbesi estinta quella sacra scintilla che dai tempi di Pitagora fino all'età nostra è stato sempre il patrimonio degli uomini di quella terra. Priva quindi di buoni pittori si ebbe ricorso agli artisti tedeschi per rappresentare i fatti della storia moderna di essa, ai pittori russi che avevano studiato in Roma pei quadri che dovevano stare nella Chiesa di S. Irene e si volse lo sguardo a me pei dipinti destinati ad ornare la sala di ballo nel palazzo Reale.

Mi provai allora di fare 18 quadri e trattai per agomenti fatti mitologici e dell'antica storia della Grecia, ritrassi le figure al vero e mi furono più che nol comportavano lodate per la correzione del disegno e il modo che vi tenni nel dipingere il nudo, né mi dipartii dal seguire gli antichi, del che fanno pruova quei miei lavori. Ma allontanatomi dalla Grecia e per vaghezza di vedere cose nuove trattomi in Egitto stando lontano da ogni classico esemplare vedendomi dinnanzi un mondo novello, attonito nel contemplare la terra dalla quale in remotissima età provenne la fiaccola della civiltà che poscia si diffuse per ogni dove e che vi ha rimasto altissime tracce, parvemi allora che i modi da me usati nel dipingere non erano acconci a ritrarre quelle cose che mi si offrivano di continuo



allo sguardo e che di altre forme mi abbisognava valere nelle quali niente avesse potuto l'imitazione dal vecchio. Mi misi alla prova e ne ebbi compiacimento per come era venuto a capo, e, dopo lunga peregrinazione ritornato in questa città, volli darne un saggio in due quadretti rappresentanti il primo una famiglia di beduini in cammino ed il secondo una famiglia araba in riposo. E grande contento provai nell'animo mio (ricevendone in premio una piccola medaglia di oro) nel leggere ciò che di essi aveva scritto un uomo che tanto sa di arte quale è il Cavalier Carlo Tito Dalbono, che i « costumi orientali vi erano dipinti con succo di colore, con verità di « espressione con ingenua manifestazione del carattere di quei popoli « e che pare di sedere fra quelle persone, e prendere parte ai loro « colloqui ai loro canti ed agli arpeggiamenti delle loro armonie ».

Altra ragione che da allora in poi mi ha fatto lavorare sempre in quel modo fu il fervore che trovai in Napoli al mio ritorno fra gli artisti di togliere la dipintura dai ceppi delle vecchie regole e di avviarla nella imitazione del vero. E di quel fervore tu amico mio ed un altro egregio come te, il Palizzi, eravate stati i promotori sia infondendo nelle giovani menti salde e chiare dottrine sia conducendo a fine lavori bellissimi che anche a coloro della vecchia scuola era forza di ammirare ed a me stesso. Così mi convinsi a pieno che l'arte non bisognava più studiarla come volevano le accademie e condussi fra lavori minori due quadri prima il ballo dell'Ape ed ora il Mormile.

Delle quali cose intorno alla mia persona non avrei fatto cenno se non fosse stato debito mio ribattere una censura che potrebbe venirmi fatta, cioè che nel mio dipinto ho voluto accostarmi alla nuova scuola perché non sapeva fare quadri secondo l'antica maniera.

E che ciò non sia ho voluto far manifesto toccando alquanto della mia vita e dei miei primi studi, sicché se dalla vecchia scuola mi sono allontanato è stato non per ignoranza ma per elezione.

Ciò che io doveva far meglio non pongo in dubbio che ho messo quanto in me era di ingegno e di volontà per riuscire a bene sia nella disposizione del quadro, sia nella luce sia nel colorito sia nel porre nella fisionomia dei miei personaggi gli affetti dai quali erano presi non posso fare a meno di confessare, ma ciò non toglie che ritrovo giustissimo ciò che ha detto del dipinto il chiarissimo Mancinelli nel suo parere, che l'esecuzione non è troppo curata, come richiedeva un lavoro di tanta importanza; né però io, che pel tempo breve, e per non aver sempre potuto come sarebbe stato desiderio mio proseguire nell'opera mi sono a ragione meritato un tale rimprovero, vi porrò più mano dopo che è stata sottoposta al giudizio del pubblico e degli uomini dell'arte.

Ora il mio dipinto è stato commentato più del merito che ha dagli artisti riputatissimi che hanno preso parte nel giudizio ma non ha ottenuto il voto di nessuno di essi. Il che è provenuto dalla discordanza che sta fra loro intorno ai principi che debbono informare l'arte, per la qual cosa i seguaci dell'antica scuola mi hanno stimato fautore della nuova, i sostenitori di questa all'opposto non hanno creduto che io avessi schiacciato del vecchio abbastanza per darmi posto fra di loro. Né di ciò mi dispiaccio, che anzi me ne viene cagione di rallegramento, perché pare che io mi sia tenuto fra le due scuole senza parteggiare per l'una più che per l'altra. A me manca l'ingegno di riporre l'arte in quella via che solo si addice al suo progredimento, ma fò voti che l'opera di altri che stanno tanto innanzi di me e fra questi la tua togliesse di mezzo un litigio che ormai è venuto a noia ed infondesse nella pittura da un lato studio e correzione, originalità e realtà dall'altro.

Napoli, 27 Dicembre 1863.

VINCENZO MARINELLI



## RECENSIONI

Istituto Siciliano di Studi bizantini e neogreci. Testi e Monumenti.  
Testi, 2. *Vita di San Luca Vescovo di Isola Capo Rizzuto*. Testo  
e traduzione a cura di Giuseppe Schirò, Palermo 1954.

L'iniziativa veramente benemerita di cui si è fatto promotore il Professor Bruno Lavagnini della creazione di un *Istituto siciliano di studi bizantini e neogreci* ha già al suo attivo la pubblicazione di due testi — con relativa traduzione e commento — curati dal prof. Giuseppe Schirò: Le lettere di Barlaam Calabro — in parte pubblicate nel nostro Archivio tra il 1932 e il 1936) — e la vita di S. Luca vescovo di Isola Capo Rizzuto. Questo secondo volume di cui tratto ha il sottotitolo: *Vita di Santi siciliani*. Ora Luca, nato a Melicuccà nella vasta diocesi di Mileto e vescovo a Isola Capo Rizzuto a sud di Crotone, non è siciliano. Ma ben ha fatto l'ideatore di questa collana ad accogliervi testi di tutte le provincie bizantine e neogreche dalla Sicilia alle Puglie, secondo il voto tante volte manifestato dal Prof. Dawkins di Oxford. Due sono i codici che posseggono il testo della vita di S. Luca, il messinese greco 29 e il bruxellense 18906-18 che ne è una copia identica. Scritto con bella grafia tondeggiante dal monaco amanuense Daniele, il testo, tuttavia, è assai scorretto, dato che il monaco seguiva — come dice lo Schirò — l'incosciente sistema di trascrivere sotto dettatura.

Questo codice venne già egregiamente descritto da A. Mancini (Codices Graeci monasterii Messanensis Salvatoris. 1907, p. 67ss) e di esso cominciò una traduzione che si arrestò alla seconda pagina, il prof. M. Mandalari nella ormai rarissima *Rivista critica di storia calabrese* (a. 1895- p. 79-80). Del Santo conosciamo solo la data della morte (10 dicembre 1114): l'autore della vita è anonimo: ma da quanto appare nel testo egli doveva essere contemporaneo del Santo e ne scriveva la vita, a quanto arguisce il commentatore, fra il 1116 e il 1120.

Ricco l'apporto critico del testo a cui sono aggiunti un elenco di errori comuni ai due codici, un indice delle voci di particolare rilievo ed uno grammaticale e sintattico.

Queste agiografie hanno per noi soprattutto importanza per i loro dati toponomastici e per i dati storici che se ne possono trarre.

Dal punto di vista storico preziose sono le notizie sull'antagonismo tra greci e latini definiti ἔθνοι, e la diatriba sostenuta dal Vescovo Luca contro l'uso degli azimi per l'Eucarestia e in difesa del pane lievitato per la Consacrazione, che era nelle abitudini dei Greci. Altra ragione di divergenza era il battesimo che i Latini somministravano quando ne erano richiesti, mentre i Greci lo amministravano, « praeter mortis periculum », solo all'Epifania e a Pasqua. Ma su questa lotta religiosa rimandiamo il lettore al ricco capitolo dello Schirò (p. 42-64).

Dal punto di vista toponomastico il primo passo importante che incontriamo è quello che riporta il nome del litorale sibaritico : *Medimno* (ἐν τοῖς μέρεσι τῆς παραλίου μεδιμνου). Come osserva il commentatore del testo, il toponomastico μεδιμνος appare già in Diodoro Siculo (XXI. 10) là ove parla della fondazione di Turio per opera dei Sibariti, quindi tale denominazione « varcati 15 secoli di storia perdurava ancora ai tempi di S. Luca ».

Lo Schirò, seguendo il Ciaceri, pone Turio alquanto più all'interno di Sibari « a 6 km. ad est di Terranova ». Ora Turio secondo il noto passo di Plinio (oppidum Thuri inter duos amnes Crathim et Sibarim, ubi fuit urbs eodem nomine, III, 97) fu fondata sulle rovine della distrutta Sibari: e ne sono una prova i resti del grandioso acquedotto di cui ho messo in luce nel maggio '32 circa 120 metri (A. S. CL. II pg. 291) e che al tempo del Riedesel (*Reise durch Sicilien und Gross Griechenland*, Zurigo 1771) giungeva « sotterraneo » sin « presso la sponda del Crati ». L'acqua presa dalla fonte Turia (oggi fontana del Fico) giungeva presso il fiume appunto per alimentare la città costruita sulle rovine dell'antica metropoli. Nel '32 ritenevo che il passo di Plinio potesse attribuirsi alla Colonia romana di Copia-Thuri e che la città di Turio fosse più all'interno; dopo aver letto le pagine del Riedesel non ho più alcun dubbio che riguarda la città le cui rovine ho messo in luce allora e che l'acquedotto collegava all'altopiano ove sono la Fonte Turia e la sua vasta necropoli.

Vari sono i paesi della Calabria che il Santo nella sua predicazione attraversa. La Baubalino (Bovalino), (rr. 187-188) che incontriamo dopo l'episodio della pesca sul litorale medimno non è naturalmente la Bovalino ove affluisce oggi il commercio dei paesi dell'Aspromonte, cioè la cittadine sorta dopo la costruzione della linea ferroviaria; ma la Bovalino superiore lontana 4 km. e mezzo dalla precedente, di cui il Vëndola (*Rationes decimarum*) riporta documenti del 1324 e 1328 e che conserva ancora nella chiesa parrocchiale sculture del '500.

In questo paesetto il Santo, per liberare una casa dallo spirito maligno, compie un esorcismo consistente nel disegnare una croce

con ai quattro capi i nomi degli evangelisti, cioè un *φωλακτήριον*, che è il più antico che si conosca.

Di Squillace, dove il santo libera la città da un voracissimo lupo, non è il caso di parlare, ché il testo non ci dà alcun toponimo tranne quello ben noto della stessa città *Σκόλλακος*.

Subito dopo invece (248) la vita ci parla della regione dei *Mesi* (*χώρην Μεσών*). Gli uomini di questa zona avevano fatto un pellegrinaggio presso il Santo per supplicarlo di far scendere la pioggia sulle loro messi minacciate dalla siccità.

Ed il vescovo indisse un pellegrinaggio mattutino alla Madonna del Faro, chiesa che, secondo una notizia di G. Valente, sussiste tuttora per quanto rifatta e senza più i segni del suo passato nella piccola ansa orientale del Capo e dove ogni anno il lunedì successivo alla prima domenica di maggio si compie un pellegrinaggio che sembra commemorare quello indetto da San Luca.

Ma qual'è la regione dei Mesi, il paese di Messe di cui il testo parla poco appresso? Una Villa *Mesa* ricca di chiese e monasteri (S. Angelus - S. Basilius - S. Dominica de Agello - S. Giovanni de Castaneto - S. Maria - S. Maria de Jeragali - S. Martinus - S. Petrus - S. Nicolaus), oggi Villa S. Giuseppe è nella diocesi di Reggio a sinistra della fiumara di Catona. Ma un'altra Mesa poi latinizzata in *Mesianum*, Mesiano, è non distante da Tropea a nord di Filandari (sulle carte *Mesiano diruta*).

« *Ager Mesianensis frumenti et aliarum frugum ferax est* » scrive il Barrio (Ed. Aceti, p. 141) e ci sembra molto naturale che gli abitanti per salvaguardare i loro raccolti minacciati si siano rivolti al Santo, famoso in tutta la Calabria, per ottenere su di essi la pioggia. Il « non si potevano certo compiere delle cerimonie propiziatrici a Isola per una grazia a Mileto e vicinanze » del commentatore non ci pare misurare a sufficienza le speranze di coloro che avevano sì viva fede nel vescovo Luca.

Poco appresso il testo parla di un medico che diede in sposa la figlia ad un giovane che andò ad abitare il paese di Messe. « Trascorsi non pochi anni — dice il testo — il genero venne a visitare i suoi suoceri ». Se, come vuole il commentatore, Messe fosse stato un pagus di Insula, come si spiegherebbe che il genero non avesse mai, in tanti anni, visitato i suoi suoceri? Invece la lontananza rendeva difficile la visita. E come poteva questo *pagus*, che secondo l'Ughelli (IX. D. 505) chiamavasi *Massae Novae*, trasformarsi nella città dei Mesii?

In tutta la Calabria i toponimi derivati da *μέσον* (meso idest medio dicto) si è sempre mantenuto inalterato, né ci sembra che la narrazione del testo renda impossibile l'identificazione con Mesiano. Ma se altre obiezioni si portassero a questa soluzione, ne propor-



remmo un'altra: la città di *Mesoraca* (μεσο-ρύακας ruscello di mezzo), la creduta patria di S. Zosimo papa (417-418) distante in linea d'aria circa 30 chilometri da Isola e divisa da essa dai molti torrenti che affluiscono nel fiume Tàcina, ai quali avrebbe alluso il vescovo Luca.

Neanche di Seminara (v. 427) ove il Santo guarisce un idropico, ben nota per la sua storia, per le guerre ivi combattute e per essere patria del monaco Barlaam è il caso di parlare.

A proposito della Madonna della Catena di Cassano di cui parla l'anonimo autore ai rr. 440-477, è bene notare che l'antico Santuario è scomparso, forse, come tanti altri monumenti della Calabria, distrutto da un terremoto. Esso fu sostituito dall'attuale, col suo gran porticato, nel 1620, mentre era Vescovo di Cassano Paolo Palombo (Memorie di Mons. Fortunato Vescovo di Cassano nel 1795). Nessun altro testo ci parla della Madonna della Catena a Cassano, di qui l'importanza di questo passo. V'è invece il ricordo di una S. Maria de Longa (Lubin - Abbt. Ital. 1643 pag. 192).

Si è spesso affermato, e lo Schirò lo ripete, che Cassano sia l'antica Cosa. «Cosam in agro Thurino» afferma Cesare (B.C. III, 23); probabilmente nelle vicinanze di Cassano.

Un altro problema solleva la storia del Monaco di Placa.

Non è possibile che l'abbazia medioevale di S. Maria dello Pitere si sia trasformata in S. Maria di Placa, se nel XVII secolo, quando scriveva l'Ughelli, si ricordava ancora una Abbazia S. Mariae dello Pitere.

Del resto lo stesso Parisi, menzionato dallo Schirò, non ha accennato ad alcuna *πλάκκ* nelle vicinanze di Isola; dice soltanto che gli era stato segnalato un podere detto «a Petra» o «Petrara». Bisogna quindi cercare altrove, anche se nelle vicinanze (*τῆ γειτνιαζούσῃ μονῆ*); ché altrimenti si poteva pensare a un Monastero di di Placànica, nella non distante diocesi di Squillace.

Infine il Santo muore ad Isola nella Chiesa di S. Nicola sul colle Viteorito.

Isola trovasi a 91 metri sul livello del mare. Il nome di S. Nicola si legge ancora sulle carte militari su di un rialzo di 150 metri.

Questo lieve dolce rialzo — che, detratti i 91 metri, si riduce a m. 59 — è troppo piccola cosa per pensare ad una derivazione da *Μετρωρίτου* o da un *Βιοτηρητής*.

Non è più probabile che provenga da un semplice *uitaritu* che ancor oggi in Calabria significa un vigneto, e sul quale ha discusso sul nostro A.S.C.L. (IV, p. 25) il Rohlf? Non bisogna dimenticare che l'amanuense Daniele scriveva sotto dettatura e che il nome è dato in due differenti grafie.

U. Z. B.

HUBERT GRAF WALDBURG WOLFEGG: *Vom Südreich der Hohenstaufen*. München, 1954, Verlag Schell und Steiner, pp. 136, illustrato nel testo e con 80 tavole fuori testo.

L'autore di questo libro — molto interessante ed anche assai pregevole per la scelta ricchezza dell'illustrazione fotografica — vuole, come spiega nella breve introduzione, dare una visione dello stato attuale delle grandi località che videro il seguirsì delle vicende di tutta la fulgida parabola della vita di Federico II Svevo, dal momento della nascita sino alla morte, in quell'alternarsi di lotte grandiose nelle quali si contrapposero l'uno all'altra i due supremi poteri del Papato e dell'Impero.

Il libro è, in complesso, una dotta e insieme piacevole documentazione di cose vedute e considerate, alla quale l'A. ha dato la disposizione di un itinerario, secondo le possibilità dell'odierna rete stradale italiana e particolarmente del Mezzogiorno, aggiungendo persino ai vari indici del libro una tabella delle distanze fra le diverse località.

L'itinerario si inizia dalla lacustre Costanza, ove nel Giugno 1212 giungeva, quasi di sorpresa, il diciassettenne sovrano, eletto dai principi tedeschi in contrapposizione ad Ottone IV, e attraverso i paesi alpini (Coira e il Passo della Iulia) giunge a Bologna, Rimini, Jesi, Assisi, per trasportarsi infine nella Puglia, cioè nella regione italiana che reca più grandiosamente evidenti i segni della genialità anche artisticamente costruttiva di Federico. Da Termoli a Sannicandro, dal selvoso Gargano a Lucera, dai ruderi di Castelfiorentino, ove egli doveva morire nel 1250, a Canosa si svolge questo particolare itinerario pugliese, in un suo primo tratto cui fa seguito un altro dedicato alla Basilicata settentrionale, anch'essa ricca, specialmente nella regione del Vulture e di Venosa, di grandi ricordi federiciani. Ci tratteniamo, data la natura della Rivista, in modo speciale sulle pagine del libro che riguardano la Basilicata e così faremo per quelle che riguardano la Calabria, pur essendo esse in verità assai poche, forse anche troppo poche, nell'economia del libro.

A Melfi l'A. non trova gran che di tracce federiciane, sebbene da quel castello l'Imperatore abbia promulgato il suo codice, che fu detto « l'atto di nascita della burocrazia moderna ». Che il castello di Melfi fosse in origine fortezza normanna l'A. lo desume da quella mancanza di chiarezza costruttiva che invece contraddistingue quasi tutte le costruzioni sicuramente attribuibili alla volontà di Federico. Viene poi Lagopèsòle, il cui castello è di lineare chiarezza e semplicità. La mancanza delle volte, che caratterizzano tante altre costruzioni sveve, viene dall'A. spiegata logicamente con l'esistenza



delle grandi foreste che circondavano anticamente il Lago ed il Castello.

Per inciso, inoltre, l'A. fa la strana constatazione come in tutti i castelli fatti eseguire per suo diretto ordine, Federico non abbia mai fatto riservare un vano ad uso di cappella; le cappelle oggi esistenti sono tutte angioine. Ricorda anche la grandiosa rampa per salire a cavallo al piano nobile, simile a quella, conservata meglio, di Barletta. A Lagopèsolo l'infelice consorte di Manfredi passò i suoi primi anni di prigionia.

È poi Venosa, altra località legata alle tragiche vicende della famiglia sveva e particolarmente al conflitto tra padre e figlio, tra Federico ed il primogenito Enrico. Divenuto ribelle, questi fu catturato e sotto la scorta del Margravio Lancia portato da Venezia nella fortezza di Rocca S. Felicé: ancor oggi tale è il nome della Rocca di Venosa, che dev'essere considerata un'opera originalissima, soprattutto per il caratteristico fossato di venti metri di larghezza sul fondo e di otto in profondità. Di qui si corre a Lavello per sostare dinanzi ad un'altra tragica memoria sveva: vi morì nel 1254, a 26 anni, il figlio di Federico e della seconda moglie Jolanda di Gerusalemme, Carlo IV.

Ripresa, verso N E, la via della Puglia, l'A. ci conduce a Trani, ove la visita al Castello non gli fu concessa, essendo l'edificio, abbastanza ben conservato nelle forme essenziali, adibito a carcere; indi a Barletta, ove poté visitare il Castello, dal nucleo costruttivo federiciano intorno al quale si sono prodotte parecchie aggiunte, soprattutto al tempo di Carlo V, poi ad Andria, ove dell'età di Federico è rimasta soltanto la porta dalla quale esce la strada per Castel del Monte, il massimo ed il più famoso fra i monumenti federiciani, non solo in Puglia, ed insieme l'opera artisticamente più caratteristica di tutto il periodo svevo in Italia. Seguono Bari, Ruvo, Bitonto, Altamura, Oria e Brindisi, il cui castello è inaccessibile per ragioni militari, e finalmente Lecce ed Otranto, ricche di monumenti piuttosto normanni che svevi.

Dalla Puglia l'itinerario passa direttamente alla Calabria, senza, e la cosa sembra abbastanza strana, nella precisa minuziosità del libro, una sosta a Rocca Imperiale, ove è pure un grandioso castello di età sveva, rimaneggiato ed ampliato in età posteriori, eretto in vista del mare, al confine tra Basilicata e Calabria, a guardia della strada costiera da Taranto alla foce del Crati, donde, per il grande Vallo, a Cosenza.

In Sila l'A. si interessa degli aspetti economici dell'altopiano, esprimendo un giudizio forse alquanto affrettato sulle possibilità della colonizzazione agraria in corso, per la quale vede l'ostacolo della lunghezza e rigidità dell'inverno; si volge poi verso San Gio-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI  
BIBLIOTECA  
Giustino Fortunato  
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

anni in Fiore, per soffermarsi dinanzi alla figura dell'Abate Gioachino ed al suo mondo di « profetiche » visioni. Dalla Sila la corsa riprende per arrivare a Nicastro, ove è un altro castello svevo, oggi devastatissimo, ma anche inesplorato, con il suo caratteristico torrione principale a base pentagonale ed una torre cilindrica che presenta ancora una sala interna ottagonale. Per due anni (1240-42) vi fu prigioniero il figlio Enrico, trasferitovi da Venosa, con evidente inasprimento della severità di prigionia, quasi alla vigilia della sua fine.

Martirano è un paesello di montagna a circa cinque ore di faticosa mulattiera da Nicastro, con l'obbligato valico di un passo a quasi 1400 m. di altitudine. Il suo castello, ridotto a poco più di un torrione dalla base di 13 per 15 metri, rovinò quasi intieramente, insieme con una antica chiesuola attigua, nel terremoto del 1905. Che cosa spingesse sempre più Federico ad inasprire la pena del figlio non sappiamo, ma deve avervi contribuito il carattere, evidentemente anormale, di lui. Ed è proprio lungo la mulattiera fra Nicastro e Martirano che si compie, in circostanze poco chiare, il destino di Enrico: la cavalcatura precipita nel burrone trascinando con sé il principe, che cade in un torrentello affluente del Savuto e, secondo i cronisti, vi annega. Fu realmente un tragico incidente o, forse, le cose erano state predisposte dallo stesso Imperatore, che alla ragione di Stato sacrificò il figlio mal riuscito? Già i contemporanei mormoravano in proposito i loro dubbi.

L'A. passa poi a Cosenza, dove nel Duomo, dopo fastose esequie, doveva trovare finalmente requie l'infelice Enrico, non lungi da un altro nordico eroe che oltre mezzo millennio prima aveva tentato la grande avventura della conquista dell'Italia: il visigoto Alarico. Ma, contrariamente al solito, l'A. non si occupa troppo del Duomo e del Castello di Cosenza, nel quale pure tanto Federico quanto Enrico debbono aver soggiornato.

Dalla Calabria alla Sicilia il volo è breve. L'A. percorre la grande Isola, da Messina, ove i terremoti hanno fatto sparire ogni traccia di ricordi svevi, a Catania (il Castello Ursino del 1239) a Paternò, ad Augusta (che prese il nome dalla dignità imperiale di Federico), a Siracusa (il Castello Maniace), a Enna, il cui castello, detto di Lombardia, non è certo che sia federiciano, a Palermo, ove, se mancano quasi intieramente le testimonianze monumentali di Federico, l'itinerario ha la sua logica conclusione dinanzi alle tombe imperiali del Duomo, in una delle quali giace la salma dell'Imperatore, vicino al sepolcro della sua prima giovane consorte Costanza. Napoli, Capua, Benevento offrono ancora all'A., sulla via del ritorno verso il settentrione, numerosi ricordi, da Castel dell'Ovo alla Piazza del Carmine, ove il 29 ottobre del 1282 si chiuse tragicamente l'epopea



sveva con la morte di Corradino, agli scarsi resti dell'arco trionfale capuano, alla rievocazione della fine di Manfredi e della sua sepoltura « in co' del ponte » sul Calore.

Con la visione di un rocchio di colonna classica scanalata, gettato nel fango del fiume beneventano, si chiude il libro, scarno forse nell'espressione, ma ricco di dottrina ed anche di umanità. Particolarmente attraente ce lo rende il palese continuo sforzo che l'A. fa per comprendere, oltre il grandioso passato, anche gli aspetti politici e sociali dell'attuale Mezzogiorno, insieme con la sua simpatia per la paziente ed ingegnosa laboriosità delle popolazioni agresti meridionali.

ANGELO LIPINSKY

GAETANO CINGARI, *Giustino Fortunato e il Mezzogiorno d'Italia*, Parenti ed., Firenze 1954.

GIOVANNI COTTONE, *Giustino Fortunato*, in « Belfagor », fasc. I e II 1954.

L'interesse per la figura di Giustino Fortunato si è accresciuto singolarmente in questi ultimi anni, e ne sono venute, specialmente da parte di giovani studiosi, pagine di notevole significato e di sicura utilità. Si ha l'impressione che i giovani, ritenendo ormai esaurita la possibilità di dire cose biografico — psicologicamente nuove, o comunque utili in questo senso, intorno all'Uomo, pensino venuto il tempo della considerazione critica del pensiero e dell'azione di lui; vedano, cioè, la loro parte come quella degli storici, succeduti alla generazione degli acritici *familiars*, portati da necessità di cose all'encomio affettuoso, se non, come si esprime uno di essi, addirittura ad una « retorica apologetica » nei riguardi dell'Uomo che conobbero vivente ed amarono.

Questa intenzione sembra particolarmente evidente nelle pagine del Cingari e del Cottone: due scritti (libro il primo, un articolo di rivista il secondo, ma denso come un libro: trattazione sistematica l'uno, quel che si potrebbe piuttosto chiamare « saggio » l'altro) e, vedremo, due temperamenti di studiosi: il che ne rende ancor più interessante la lettura. Fine di ambedue gli scrittori è quello di spiegarsi e di spiegare ai lettori l'uomo politico Fortunato: come egli si sia venuto formando, come sia stato tale e come tale abbia agito, che cosa la sua « politica » possa ancora dire oggi, insegnare, apportare di utile alla nostra vita nazionale. Questo interesse unico, o pressoché tale, per l'uomo politico non può non apparire ben naturale, in giovani e nel « clima » attuale della nostra vita di Stato e di società.

Il Cingari, di cui ricordiamo un brevè e bene informato profilo di G. F. nel numero Gennaio 1953 di « Quaderni di cultura e storia sociale » ha buone attitudini al procedere sistematicamente ordinato, come dimostra subito l'impostazione stessa del libro: un primo capitolo introduttivo su « La vita e le opere » un secondo intitolato « Mezzogiorno naturale e politico-sociale » (la « scoperta » del Mezzogiorno arido e geologicamente dissestato e la sua applicazione allo studio della società meridionale), tre capitoli centrali riassuntivi la specifica azione politica del F. (la questione demaniale, il problema fiscale economico, l'emigrazione), uno di « Bibliografia ragionata », un ultimo di conclusione riassuntiva. C'è, in tutto il libro, come una sicurezza e quasi baldanza di convincimento, un procedere spedito e senza esitazioni, per cui i giudizi vengono fuori netti, sul fondamento di una lettura accurata degli scritti del F. e dei testimoni della sua stessa azione politica. Il Cingari sa attingere bene anche a documentazione nuova e significativa<sup>1</sup>, maneggia disinvoltamente anche la letteratura fortunatiana, in realtà non ampia, dal 1933 in poi. Si segue con sicuro interesse, nonostante alcuni ritorni su cose già dette (ma in ciò ha parte non piccola l'impostazione del libro) lo snodarsi della trattazione e, giunti in fondo, si riconosce volentieri che uno o il politico F. viene veramente fuori, in modo chiaro e utile soprattutto per il lettore che non abbia potuto farsi una completa familiarità con tutti i non pochi scritti di lui.

Nel secondo capitolo (più lungo e più denso del primo, alquanto rapidamente riassuntivo) si direbbero già fissata, più che delineata, la convinzione del C. circa l'uomo politico F., già stabiliti i limiti e definita la manchevolezza essenziale, secondo il C., della politica fortunatiana: la sua cecità dinanzi alla « possibilità di un'azione politica autonoma delle masse contadine meridionali », il suo essere « chiuso davanti al mondo popolare », la sua assenza di « simpatia per le plebi contadine » (per le quali tuttavia, è detto più in là,

<sup>1</sup> Ad es. il carteggio inedito (1886-1931) del F. con Ettore Ciccotti, interessante per la rivelazione dell'animo intimo del F. rispetto a uomini e fatti della sua vita parlamentare. È appena citato un altro carteggio (F.-Pasquale Villari, 1875-1911) comparso su *Il Mattino* di Napoli, nell'aprile 1951, assai importante per quel che si riferisce alla formazione del pensiero del F. quando si iniziò la sua attività di studio economico-sociale; su questa ebbe grande effetto la conoscenza del Franchetti (1874), ma la remota preparazione iniziale derivò, e lo dichiara lo stesso F., dal Villari. Il Cingari accenna solo ad una lettera pubblicata nel n. 10 del giornale napoletano, sul quale ne comparvero in tutto 18, nei numeri 8, 10, 12, 15 aprile.

« ebbe pietà »). Nelle pagine 234-237, della « conclusione », il giudizio si ricompone poi sinteticamente in un ritratto quasi linearmente inciso che, ribadendo il già detto, lo riassume nella constatazione di una « grande contraddizione in cui si avvolsero il pensiero e l'opera del F., « il quale — secondo il C. — non riuscì dai presupposti dello Stato storico », vide tutta « l'intima debolezza del ceto dirigente, il suo scarso senso morale », « fu scettico e ostile verso gli sforzi dei nuovi movimenti popolari: come, dunque riuscire a fornire nuovo sangue alla società meridionale? ».

Non parlerei in verità di una contraddizione nel pensiero e tanto meno nell'opera del F. Fu, direi, piuttosto, un permanere, fattosi col tempo quasi sconsolatamente eroico, in una posizione assunta sin dagli anni del suo pieno vigore giovanile <sup>1</sup> e che l'esperienza degli uomini e delle cose (esperienza provinciale, regionale, prima, allargatasi poi a tutta l'Italia ed alla intiera società italiana) gli fece ritenere sempre più giusta e più doverosa, come la più rispondente a tutta la realtà del suo temperamento, del suo animo, della sua *pietas* familiare, paesana, nazionale (e, in tutto, profondamente umana): un esempio, penso, più unico che raro di una perfetta coerenza con se stesso, da parte di uno spirito tutt'altro che statico, è sollecitato anche da varietà grandissime di altri spiriti <sup>2</sup> e di avvenimenti. Politico sì, il F., ma politico *sui generis* come nessun altro mai, un politico nella cui « politica », volutamente

<sup>1</sup> Lettera del F. al Villari, 4 novembre 1875: « Il patronato dei deboli assunto dai forti (ciò che forma il mio sogno, il mio ideale)... Le prime parole sono del V. Il F. ne fa suo il programma o lo riconosce identico al suo. Tutta la lettera è singolarmente significativa del pensiero e dei propositi di azione del ventisettenne F., tanto che potrebbe essere presa come punto di inizio per lo studio di tutta la sua « carriera » di uomo politico. Il « patronato » vi è già ben altro che una semplice tutela paternalistica di piccoli locali interessi economici. La critica alla borghesia (alta e bassa), alla sedicente democrazia (democrazia sì, ma nel significato spartano; « democrazia per gli uomini, non per gli iloti; e quegli iloti sono appunto i contadini ») è già precisa e spietata; e si parla di legge agraria e di suffragio universale, oltreché di cooperative di credito e di riordinamento delle Opere pie, insomma di una « vera propaganda a pro' delle classi povere del napoletano ».

<sup>2</sup> Dal Tolstoj, ad es. (che il Cingari non ricorda). A tutti noi ora anziani pare di rivedere il grande ritratto dello scrittore russo, con la dedica autografa, collocato al posto d'onore nel suo salottostudio, proprio al disopra della scrivania. Forse ci fu sempre nell'animo del F. qualcosa come un rimpianto di non aver potuto fare tutto ciò che il Tolstoj aveva fatto per i suoi contadini; qualcosa che fa pensare alla tristezza del giovane ricco del Vangelo.

sceva da qualsiasi compromissione parlamentaristica e di partito <sup>1</sup>, ha parte essenziale un *pathos* che sembrerebbe essersi dovuto riservare per espressioni di carattere poetico, lirico-fantastico, piuttosto che per la pratica della vita politica, e che, in realtà, si tradusse di continuo in espressioni di tale genere nella vita del F., formandone il vero, più caratteristico segreto, rivelatosi per intero a chi lo conobbe negli ultimi anni della sua sensibilissima esistenza. Anche il giudizio sulla politica di lui non può, perciò, non essere completamente diverso dai soliti giudizi. Non si può fargli appunto di essere rimasto, con ben altra, tuttavia, ricchezza di conoscenze e di intime convinzioni, alle posizioni risorgimentali, cavouriane sulla necessità di educare l'uomo meridionale vittima della natura e della storia (di quest'ultima però non tanto da risultarne abolite le colpe di individui, di ceti, di classi, tutt'altro!). Per quel che è poi della natura, non può non riuscire oggi abbastanza difficile ai giovani il misurare quale immane ostacolo Egli vi vedesse alla rapida « bonifica » di uomini e di cose, promessa ed attesa troppo facilmente e quasi miracolisticamente (la malaria <sup>2</sup>, soprattutto, e il dissesto geologico e l'inesorabile avversità del clima) in tempi nei quali le gigantesche possibilità tecniche di oggi erano un sogno forse nemmeno sognabile, e una maggior disponibilità di capitali (il « chiodo fisso » dello studioso di economia, insieme con l'« unitarismo » ad ogni costo del politico) poteva forse essere pensata soltanto o anzitutto come alleviatrice di condizioni generali di fame, d'una miseria nella quale il suo realistico moralismo finiva col coinvolgere tutti, ricchi e poveri, ad un modo.

Riconosciuta e apprezzata, anche se con questa riserva su di una certa limitatezza alquanto astratta che mi pare di vedere nel giudizio sull'uomo politico F., la chiara intelligente ricostruzione

<sup>1</sup> Compromissione, non collaborazione e, occorrendo, consenso anche entusiastico con i colleghi del Parlamento. Ci fu veramente, per il F., la felicità di una *καρπύσις*, durante la sua vita di deputato, che lo sostenne, lo animò, diede anche altezza singolare ed assai efficace di arte alla sua oratoria politica. È noto come le sue simpatie andassero senza paragone più alla Camera che al Senato, ove quella libertà di espressione gli sembrava assai meno possibile, e, in ogni caso, meno apprezzata.

<sup>2</sup> Ricordo la cameretta sua, nella casa di campagna a Gaudiano, in Val d'Ofanto, ove per quaranta anni visse il fratello eroico di lui Ernesto: un lettino di ferro, pochissimi mobili indispensabili, sui muri imbiancati una Madonna col Bambino un grande ritratto della Madre e, larga quasi quanto una parete, una carta statistica della malaria in Italia. L'Uomo c'è quasi tutto.

che il C. fa del pensiero e dell'azione del F., dirò che mi sono parsi particolarmente buoni, e molto opportunamente ampliati sino ad assumere carattere di storia non soltanto fortunatiana, i tre capitoli centrali, e specialmente quello sulla Questione Demaniale, che il C. conduce dal sec. XVIII e dalla legislazione eversiva del 1806-10 sino ai nostri giorni, con molta ricchezza di dati, di riassunti del pensiero di competenti, di attuazioni o tentativi di legislazione ecc. I giovani che si accingono allo studio non facile della storia del Mezzogiorno debbono essere grati al C. per questa sua fatica che può loro spianare la via alla considerazione di quella che il F. ebbe più volte a dichiarare parte grandissima della storia di tutta l'Italia Meridionale, se non addirittura il nucleo essenziale di essa. Speriamo che più di uno ne venga incoraggiato a dedicarsi a questi studi, nell'ambito delle regioni e delle provincie, il che potrebbe portare ad una raccolta di prim'ordine di elementi per la migliore valutazione di uomini, di istituzioni, di regimi. Anche negli altri due capitoli l'informazione è ampia e assai bene scelta e ne viene chiaramente delineata l'azione del F. rispetto ai singoli problemi, mentre essa è anche molto utilmente collocata nel complesso delle questioni e della loro storia.

Il discorso potrà essere alquanto diverso per il « saggio » del Cottone, che è ricordato come « notevolissimo » in una nota della ottima « Bibliografia ragionata » del Cingari. Il riconoscimento fa onore a quest'ultimo, anche se il giudizio non è, per quelle che egli dice « ovvie ragioni », chiarito. Dicevo all'inizio di due temperamenti. Infatti, quanto il Cingari apparisce rapido e sicuro, come uno che sa dove vuole arrivare e come arrivarvi, altrettanto guardingo e desideroso di raggiungere il massimo possibile della penetrazione, per quel che può essere fatto attraverso gli scritti, di lui e degli amici e corrispondenti della personalità del F., apparisce il Cottone. Facendo punto iniziale al 1911, quando, cioè, due anni dopo la cessazione della vita politica attiva parlamentare del F. uscirono nella edizione Laterza i due volumi *Il Mezzogiorno e lo Stato Italiano* e intorno a lui si levò, specialmente da parte di giovani, un'ondata di simpatia riconoscente, il Cottone lavora (mi sembra la parola giusta, che implica anche un senso di ricerca quasi, necessariamente, faticosa) a spiegarsi come il F., fosse giunto a quella sua posizione di critica così « impressionante » della vita pubblica, politica e sociale italiana, non soltanto meridionale; e vi riesce, in un modo veramente notevole, soprattutto per uno che non poté mai ascoltare il F. (uno degli ultimi, e il più dotato di tutti quei giovani che lo poterono, fu Piero Gobetti, nel 1924; i due si conobbero di persona, nella casa di Napoli, si ammirarono l'un l'altro; intendersi, in fatto di azione politica, non potevano). Ciò che il Cottone scrive dei rap-

potrà del F. col Villari <sup>1</sup> prima, col De Sanctis, poi, col Franchetti e gli amici fiorentini, ossia del suo passaggio dalla attività escursionistico-geografica del periodo 1865-80 circa alla specifica attività politica dal 1880 al 1909; la sua analisi del moralismo di lui, non astratto, ma nutrito di osservazioni e constatazioni minuziose, di studio documentato, di larghissima e intima esperienza umana (ricchi e poveri, colti e ignoranti, borghesi e contadini, corregionali suoi e italiani delle altre regioni, a proposito dei quali non sapeva celare simpatie e antipatie talora bizzarre, sempre pronto, però, all'intesa e alla confidenza col singolo o coi singoli desiderosi ricercatori della sua simpatia), tutto ciò è detto dal Cottone con una acutezza di penetrazione così bene graduata e così felicemente condotta, attraverso gli anni, gli avvenimenti, le amicizie (le quali nella vita del F. contarono in modo straordinariamente produttivo e, per lui, espressivo) che la lettura giova, anche a chi conosca tutti gli scritti del F., per riordinare le proprie idee e raggiungere, per quanto è possibile, il segreto della mente e dell'animo di lui, per darsi ragione di quello specialissimo *pathos* di cui ho detto poc'anzi e che il Cottone dimostra di avere assai bene avvertito e fatto quasi proprio. Si rifà viva, insomma, la già esclusa psicologia.

La conclusione del « saggio » del Cottone non è e non poteva essere, in fondo, diversa da quella del Cingari. Anche per il Cottone il F. è un politico fallito, per non avere saputo ad un certo punto operare in se stesso « una scelta ed un ringiovanimento che lo adeguassero ai mutamenti che si andavano, più o meno apertamente, producendo nella vita politica e sociale italiana: l'organizzarsi delle forze popolari in partito di massa ed il farsi avanti di una nuova piccola avida borghesia (questa volta soprattutto meridionale) accanto al rafforzarsi di un potente ceto di affaristi e di imprenditori industriali del Settentrione. A tutto questo, diremo, il F. non era e non poteva sentirsi né preparato né disposto. Si ripiegò su se stesso, dopo la « guerra sovvertitrice » che lo aveva deluso in quella sua più che speranza quasi certezza di una solidarietà nazionale in cui i contadini meridionali gli sembravano finalmente avere assunto, anche se non in perfetta pienezza di coscienza, una parte di prota-

<sup>1</sup> Il cui carteggio, già citato, col F. deve essergli sfuggito, giacché non ne fa parola. Ne avrebbe tratto certamente materia per approfondire le pagine in cui sono messi in evidenza i rapporti del F. col V., e l'influenza del secondo sul primo; pagine che, d'altronde, dimostrano come sia stata molto bene sentito dal Cottone ciò che il F. dovette al Villari, anche se poi lo superò assai nell'ampiezza e profondità della visione e dell'azione.

gonisti<sup>1</sup>, e si chiuse (pur con molte aperture verso gli amici, nella corrispondenza e nei discorsi di casa) in un amaro pessimismo che le avventure politico-economiche del periodo 1922-'31 resero definitivo, dandogli l'impressione, che pareva quasi volesse comunicare agli altri, d'un abisso (una delle sue espressioni più frequenti) che gli si scavasse inesorabilmente sotto i piedi. Il politico aveva cessato, in realtà, di esistere, non solo di agire; restavano l'uomo, l'animo, la forza irresistibile di una spiritualità complessa e profonda, nella forza poetica del sentimento che all'ultimo gli fece anche raggiungere la pace di un abbandono completo al mistero per tanto tempo segretamente sentito, temuto, invocato. Fallimento da una parte, ne conveniamo, ma dall'altra maturazione e perfezione di una spiritualità originalissima, la cui forza educativa, destinata a non scomparire tanto presto, è anche in gran parte nei presupposti e nell'immane avverarsi di questo stesso fallimento. Anche il Cottone parla in ultimo di una contraddizione, ma in un senso che mi pare si possa ritenere differente da quello che intende il Cingari, e cioè in quello, in fondo positivo, di una sua sopravvivenza criticamente ammonitrice e educativa, nei riguardi dello Stato e della società civile di cui lo Stato è espressione, a quello stesso suo fallimento di politico. « Suggestione tragica » chiama bene il Cottone questa che viene dalla conclusione di tutta una vita di pensiero e di azione profondamente insoddisfatta di sé, appunto, aggiungerò, nella sua altezza ideale e nella sua intima religiosità: un leopardiano — tutt'altro che inerte — pessimismo circa le fatiche degli uomini e una manzoniana, forse più che tolstoiana, pietà, operosa anch'essa, per gli umili e i deboli, in cui è, ritengo, da ricercare, oltre le contingenze e le incertezze della politica, la grandezza vera dell'Uomo e del messaggio educativo che ci ha lasciato.

GIUSEPPE ISNARDI

<sup>1</sup> Né al Cingari né al Cottone poterono essere note le lettere di Michele Rigillo al F. e quelle del F. al R., raccolte da quest'ultimo nel suo volume *Dietro la guerra* del 1953 (v. A. S. C. L., 1953; fasc. 4); lettere nelle quali questa speranza ebbe la sua ultima e forse più alta espressione. Di questo carteggio si attende la continuazione, che comprenderà le lettere giungenti sino alla fine della guerra 1915-'18.



## NOTIZIARIO

### LA VIA ROMANA DELLE CALABRIE ANNIA E NON POPILIA ?

Tutti gli atlanti dell'Italia antica chiamano *Popilia* la via romana che staccandosi dall'Appia a Capua andava sino a Reggio. Ora il dott. Vittorio Bracco ha trovato ragioni assai forti per ritenere che la strada fu fatta da un Annio, e Annia debba perciò dirsi <sup>1</sup>. Eccole in breve.

Alla Polla, sul bel principio del Vallo di Diano, c'è sempre stata una singolare iscrizione in latino arcaico con cui un anonimo si gloria: *viam feci ab Regio ad Capuam... et eidem praetor in Sicilia fugiteivos Italicorum conqvaeisivei redideique homines DCCCCXVII, eidemque primus feci ut de agro poplico aratoribus paastores, forum aedisque poplicas heic feci* (CIL. 12, n. 638 e vol. X, n. 6950). Dunque il console che ha fatto la strada da Reggio a Capua ha anche fondato alla Polla un *forum*, il quale secondo il costume sarà stato da lui denominato <sup>2</sup>.

Ora un frammento delle storie di Sallustio (98 ed. MAURENBRECHER) pone alla Polla o nelle sue vicinanze un centro discretamente popoloso detto *Forum Anni*. Descrivendo infatti la ritirata di Spartaco in Lucania nel 73 a. C., dice che egli *idoneum nactus ex captivis ducem* <sup>3</sup>, *Picentinis, deinde Eburinis iugis occultus ad N(a)ris Lucanas atque inde prima luce pervenit ad Anni forum ignaris cultoribus*.

<sup>1</sup> V. BRACCO, *L'Elogium di Polla*, estratto (di cui si citan le pagine) dal vol. XXIX dei *Rendic. dell'Acc. di Archeol. Lett. e Belle Arti* di Napoli, 1955.

<sup>2</sup> Così sull'Appia abbiamo il *Forum Appi*, sull'Aurelia vetus il *Forum Aureli*, sulla Cassia il *Forum Cassi*, sulla Clodia il *Forum Clodi*, sulla Flaminia il *Forum Flamini*, etc.

<sup>3</sup> Metto questa virgola per indicare che non riferisco *Picentinis* a *captivis*, come fa il Bracco, ma a *iugis*, come mi sembra esigere il contesto, specialmente per via del *deinde*. Dunque la marcia qui accennata deve cominciare con i monti del Salernitano e continuare poi per quelli di Eboli.



Se *Anni* si chiamava il foro, *Annia* doveva esser pure la strada, giacché l'iscrizione della Polla dice che uno stesso console fece la strada e il *Forum*.

Una bella conferma di questa conclusione trova il Bracco in due iscrizioni di Roma, CIL. VI, nn. 31338 a e 31370, del tempo di Caracalla, poste dagli addetti al *cursus publicus* « viarum Appiae, Traianae, item Anniae cum ramulis ». L'Appia e la Traiana sono le due note grandi strade che percorrevano le Puglie finendo a Brindisi; l'*Annia* non può essere che la terza grande strada del Mezzogiorno, quella che percorreva la Lucania e il Bruzzio sino a Reggio. Non si può pensare, come ha fatto il De Ruggiero, alla via *Annia* che congiungeva la Cassia con la Flaminia, sia perché troppo dappoco per costituire un distretto postale, sia perché troppo lontana dalle due sopraddette.

Finalmente un miliario rinvenuto recentemente tra Pizzo e S. Onofrio (Catanzaro) porta la misura CCLX e la firma (T.) *Annius T. f. praetor*<sup>1</sup>.

L'Annio autore dell'elogio della Polla e tutt'insieme del *Forum Anni* e della via *ab Regio ad Capuam* si deve identificare con *T. f. Luscius*, console del 153 a. C.<sup>2</sup>.

\* \* \*

Una seria difficoltà contro le idee suesposte proviene dalla *Tabula Peutingeriana* e dall'Anonimo Ravennate, i quali segnano là dov'è ora la Polla un *Forum Populi* e non un *Forum Anni*. Si potrebbe rispondere con « l'ipotesi che *Forum Anni* abbia ad un certo momento mutato il proprio nome per circostanze imprecisate in *Forum Populi*, oppure che i *fora* fossero due, o anche che l'originale della *Tabula* (e dell'Anonimo Ravennate) abbia dato dell'unico borgo una denominazione errata ».

Ma il Bracco si contenta di prospettare e svolgere le tre ipotesi, senza dichiararsi per nessuna di esse, giacché per nessuna possiede qualche indizio positivo particolare; anche l'ultima perde molto della sua facilità, quando si pensi che la *Peutingeriana* e l'Anonimo Ravennate sono due testimoni fra loro indipendenti, i quali risalgono

<sup>1</sup> *Not. scavi*, 1953 (7), p. 343. Il prenome, omissso nella traduzione a piè della figura 2 dall'editore (Ing. Luigi Pitimada), non dovrebbe mancare, e forse se ne vede ancora traccia nella fotografia.

<sup>2</sup> Secondo lo stesso editore si tratterebbe invece di T. *Annius T. f. Rufus* console nel 128 a. C. con Cn. Ottavio (C. I. L. I *Fasti Consulares*, pp. 148-150).

27 un archetipo comune anteriore al secolo IV<sup>1</sup>. Del resto che il termine *Forum Popili* sia autentico, cioè non un errore di trascrizione, pare risultare anche dal nome presente la Polla, attraverso alla forma *Forum Popili*, che nella tradizione tardiva assumono tanto il nostro *Forum Popili* quanto quello di Romagna<sup>2</sup>.

La seconda ipotesi poi serve poco, giacché l'iscrizione della Polla sembra trovarsi nel suo luogo di origine, e se qui ci fu un *Forum Popili* ne seguirà per forza che l'autore suo e della strada fu un Popilio.

Questo è in sostanza il ragionamento del Bracco, tanto forte e persuasivo nella sua parte positiva, quanto debole ed incerto in quella negativa o polemica. E noi per concludere manifesteremo ancora qualche altra difficoltà che ci si è affacciata nel leggere il suo scritto, per mettere così bene a fuoco lo *status quaestionis*.

\* \* \*

L'*Annius* del miliario di S. Onofrio può essere l'autore dell'iscrizione della Polla? Ci sono due gravi difficoltà: il miliario conta le miglia da Capua a Reggio, mentre l'autore dell'elogio dice che la strada fu fatta da Reggio a Capua ed in quel senso doveva contare le miglia; in secondo luogo chi pose quel miliario era un pretore, mentre l'autore dell'elogio è un console; comunque si voglia intendere l'elogio della Polla, è evidente che si poté collocare il miliario di Pizzo solo a strada terminata, quando chi la fece era già console da molto tempo.

<sup>1</sup> Io non comprendo bene quanto dice il Bracco a p. 19, spec. n. 2, ove parla di un archetipo di età Carolingia « quando la romanità si era dissolta nei secoli del medioevo ». È vero che l'Anonimo Ravennate ha messo insieme la sua compilazione circa l'anno 700 (quindi assai prima di Carlo Magno), ma il *Castorius* da cui copiava era senza dubbio molto più antico, come dice espressamente egli stesso e come si ricava dall'analisi delle località citate ed omesse e dal confronto con la *Peutingeriana*. Tutti gli indizi portano a collocare quest'archetipo comune, come abbiamo detto, ancora nel sec. III, ed il suo confronto con l'*Itinerarium Antonini* persuade che ambedue sono estratti da un'opera analoga per tempo e per natura alla grande carta Severiana di Roma, che sarà stata come un aggiornamento dell'*Orbis pictus* di Agrippa. Si veggano i due articoli *Itinerarien e Karten* del Kubitscheck nel PAULY-WISSOWA.

<sup>2</sup> L'idea è del Lenormant, ripresa e approfondita dallo Spinazzola, *Not. scavi*, 1910, p. 87, citato pure dal Bracco, il quale però crederebbe piuttosto che il luogo abbia ricevuto il nome dall'Insteia Polla dell'epitaffio di Uziano Latiniano, di cui diciamo più sotto. Anche quest'ipotesi non parrebbe inverosimile, sol che tale nome avesse nell'iscrizione maggior rilievo, almeno grafico, mentre invece occupa un posto di second'ordine nel corpo dell'iscrizione.



E ci sono pure altre difficoltà per credere il T. Annio Lusco console del 153 autore dell'elogio di Polla. Un partigiano accanito degli ottimati contro T. Sempronio Gracco come poteva prevenire le leggi agrarie del 133 mettendo mano sull'*ager publicus* usurpato dai nobili latifondisti? Il Bracco spiega la cosa in questo modo, che Annio obbligasse i privati che possedevano l'agro pubblico a non tenerlo solo a pascolo, ma a farlo coltivare<sup>1</sup>. Or è noto che i contratti di affitto o appalto dell'agro demaniale eran fatti dai censori in Roma, e normalmente per tempo assai lungo. Come poteva allora un console scioglierli e mutarli a suo arbitrio, sia che il possessore latifondista li conducesse direttamente per mezzo di schiavi, sia, peggio ancora, che li subaffittasse ad altri? E dire che Annio con questo suo procedere avrebbe addirittura fondata una prassi giuridica, giacché si gloria di essere stato *il primo* a far questo!

\* \* \*

Dopo il Mommsen si attribuisce generalmente l'elogio, il foro e la via al console *P. Popillius C. f. Laenas* del 132 a. C. La sua pretura in Sicilia dovette quindi cadere nel 134, nel qual anno appunto infuriava la prima rivolta servile che terminò colla presa di Enna e Taormina; nell'anno 134 sono perfettamente a posto gli avvenimenti di cui parla l'elogio. Invece vent'anni prima, intorno al 155, non sappiamo che si producesse ivi nulla di simile.

Quanto al ricupero dell'agro pubblico dai possessori illegittimi in esecuzione della legge Semproniana, il Bracco obietta che un console come Popilio Lenate non poteva immischiarsene, giacché furono a ciò deputati i *tresviri agris iudicandis adsignatis*, dei quali proprio in Lucania ci restano parecchi cippi<sup>2</sup>. Il Mommsen deve aver presentita questa difficoltà già dalla prima edizione dell'epigrafe<sup>3</sup>,

<sup>1</sup> Così mi pare che egli intenda dire alla p. 27, sebbene parli poi anche di «rispetto della proprietà» dei latifondisti, mentre è noto che la proprietà restava sempre dello Stato, contro cui non valeva neanche la prescrizione.

<sup>2</sup> Uno trovato ancora ultimamente alla Polla ed edito dallo stesso Bracco in *Not. scavi*, 1953, p. 337. Porta come gli altri i nomi di C. Sempronio Gracco, Appio Claudio Pulcro, P. Licinio Crasso, ed è quindi posteriore alla morte di Tiberio ed anteriore a quella di Appio, cioè degli anni 132 o 131 a. C.

<sup>3</sup> CIL. I, ad n. 551.

Obietta ancora il Bracco (p. 25) che il console del 132 non poté agire in questo senso in Lucania, dove la legge Semproniana fu applicata solo dall'anno 131, secondo che ci attestano i termini gracchiani che mettono C. Gracco in testa ai *tresviri*, ed in ciò egli si fonda sopra la teoria della rotazione annuale dei *tresviri* messa fuori dal Carcopino (*Autour des Gracques*, Parigi 1928, p. 163 sgg.), teoria certo



giacché ivi dichiara recisamente *Ti. Gracchus legem tulit, ut agri supra legitimum modum occupati possessoribus adimerentur et vectigali imposito civibus assignarentur agri colendi causa, quod Graccho interfecto item servatum est perfectumque per consules, quorum erat in agro publico summa iurisdictio, adiuvantibus fortasse III viris agrariis Gracchanis*. Ma io veramente non intendo su quali basi si fondi questo ragionamento del Mommsen, e mi sembra che egli si sia totalmente ritrattato nel *Römisches Staatsrecht* (vol. II, pagina 625 sgg.). Piuttosto si potrebbe dire che i *tresviri* per svolgere l'opera loro ebbero bisogno della man forte dei consoli, tante furono le proteste e opposizioni che suscitavano, e che quindi anche Popilio si poté gloriare *tout court* di aver fatto sgombrare i terreni per amore o per forza dai pastori perché fossero consegnati a chi li coltivasse.

Allo stesso console Popilio Lenate si suole attribuire la costruzione sia della via da Reggio a Capua sia di quella da Rimini verso Aquileia, al qual proposito il Bracco fa ragionevolmente notare (p. 26) che troppo sembra per una sola persona la costruzione di due grandi strade in regioni sì lontane. Di fatto non abbiamo altro esempio di questo genere, almeno per i magistrati annali della repubblica<sup>1</sup>.

Però è suggestivo che tanto l'una come l'altra strada, come ha fatto rilevare il Mommsen, presentino un carattere loro peculiare, di aver miliarii non in forma di colonnina ma di tavola lungo il percorso (alla Polla e ad Adria); inoltre, come Popilio avrebbe eretto nel 132 all'inizio della strada una sua statua, così qualche anno dopo il console del 129 C. Sempronio Tuditano ad Aquileia, ove faceva terminare l'altra via Popilia, erigeva una sua statua con proprio elogio ed un itinerario almeno fino ad *Titium flumen*, elogio del quale ci restano probabilmente due frammenti (WIL. I<sup>2</sup>, 652).

Ad ogni modo il rilievo del Bracco potrà trovare un'utile applicazione a proposito dei due consoli Annii. Se a T. Annio Lusco si deve ascrivere la via delle Calabrie sarà naturale che l'altra via Annia, che da Aquileia menava in Norico si attribuisca a T. Annio Rufo console del 128 a. C. La terza Annia, quella dell'Etruria, da chi sarà stata fatta?

\* \* \*

Il Nissen, citato pure dal Bracco (p. 13, n. 2), crede che il *Forum Anni* di Sallustio fosse situato non molto dopo le *Nare*.

molto ingegnosa, com'è quasi sempre il Carcopino, ma che da una parte dispone di troppo pochi punti di controllo e dall'altra per essere troppo complicata lascia l'impressione di essere artificiosa.

<sup>1</sup> Le due vie *Aemiliae Scauri* del censore del 109 a. C., da Volterra (*Vada Volaterrana*) a Vado e da Vado a Tortona, si possono considerare come una strada sola.



(cioè lo Scorzo), e assai prima della Polla <sup>1</sup>. Questa opinione sembra di fatto abbastanza conforme al testo di Sallustio, il quale fa muovere le bande di Spartaco dal Salernitano facendo marcia nascosta (*occultus*) fuor della via maestra, per vie traverse per i monti del Salernitano e di Eboli sino al passo obbligato delle *Nares*. Qui dovettero giungere di sera, riposare la notte <sup>2</sup>, e sul far dell'alba correre su *Forum Anni*, arrivandovi prima che gli abitanti ne avessero sentore.

Dallo Scorzo alla Polla sono un ventiquattre chilometri <sup>3</sup>, che per un esercito di quel genere importavano almeno sei ore di marcia; troppo più di quello che suppone il testo di Sallustio e perché nessuna notizia ne pervenisse al *Forum*.

Un'altra serie di considerazioni sembra pure favorire l'idea del Nissen. Il municipio di *Volcei* (oggi Buccino) posto a nord del basso Tanagro, aveva nel suo territorio un *pagus Forensis* <sup>4</sup>; d'altra parte Plinio dice (*Nat. hist.* II, 103, 225) che *in Atinate campo fluvius mersus post XX (cioè II) m. p. exiit*, significando apertamente l'inghiottitoio della Polla e la rinascita del fiume dalla grotta di Pertosa. Se dunque Plinio ha ragione di mettere Pertosa e la Polla nell'agro di Atina, il *pagus Forensis* dipendente da Volcei doveva trovarsi più ad occidente, e dovevano essere cioè colà due Fori, un *Forum Popilii* ed un *Forum Anni*.

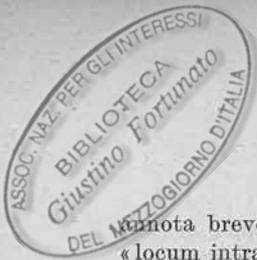
Può essere che Plinio dicesse *campus Atinas* in senso geografico, senza riguardo alle divisioni amministrative, che spesso non tengono conto della geografia; inoltre ha rilevato il Bracco che due *Fora* o luoghi di mercato, a così poca distanza l'uno dall'altro, sembrano un po' troppi; ma qui forse egli ha dimenticato che due grandi *Fora* come il *Forum Livi* ed il *Forum Popili* della Flaminia non distavano più che di cinque miglia l'uno dall'altro. C'è poi alla Polla stessa il maestoso mausoleo di certo C. Uziano Rufo Latiniano che *decuriones Volceiani impensa publica funerandum et statua equestri honorandum censuerunt*. Il Dessau (*Inscr. lat. sel.*, n. 9390)

<sup>1</sup> H. NISSEN, *Italische Landeskunde*, vol. II, p. 901.

<sup>2</sup> Ciò era necessario sia perché stanchi della faticosa traversata fuori strada, sia perché quelle bande disorganizzate non potevano compiere una lunga marcia notturna. Il Bracco p. 13 fa marciare Spartaco sempre sulla via statale ed intende *occultus* come *nocturnus*; ma c'era bisogno d'una guida per seguire la via maestra?

<sup>3</sup> La Peutingeriana dà per vero quattordici miglia, né io comprendo come il Bracco dica (p. 32) che tale è la distanza fra lo Scorzo e la Polla sulla via antica. Essa non basta neanche in linea d'aria, tanto meno con il lungo gomito ch'egli le fa fare (tav. II) al passo del Tanagro. Credo che uno dei due numeri della tabula sia alterato, come sovente avviene.

<sup>4</sup> CIL. X, 407. Sembra che *pagus Forensis* debba essere il distretto di un *Forum*.



menota brevemente, secondo il commento dello Spinazzola editore, «locum intra fines Volceianos fuisse probabile est», e questo a mio modo di vedere è il massimo che si possa dire <sup>1</sup>.

\* \* \*

Come abbiamo già accennato, nelle iscrizioni poste dagli addetti al *cursus publicus* delle vie Appia, Traiana ed Annia (CIL. nn. 31338a e 31370) il Bracco osserva (p. 15) che non si può intendere né l'Annia dell'Etruria né l'altra che da Aquileia menava in Norico, quella perché troppo secondaria, correndo interamente nell'Etruria, fra la Cassia e la Flaminia, attraverso *Falerii Veteres*, questa perché d'interessi troppo diversi e distanti dalle vie Appia e Traiana.

L'osservazione sembra plausibile, anche se noi non conosciamo con certezza il percorso dell'Annia etrusca, che, per esempio, il Kiepert fa passare da *Nepet* (Nepi) e dirigersi per *Falerii Novi* ad America, quindi una via di non piccola importanza.

Però, nella seconda dell'iscrizioni citate, con la via Appia e l'Annia si unisce l'*Aurelia nova*, che sembra di nuovo una via ben nota al nord di Roma e per giunta di brevissimo percorso, quella che uscendo dal ponte Neroniano attraversava il Vaticano ed andava a congiungersi con l'*Aurelia simpliciter dicta* poche miglia fuori di Roma <sup>2</sup>. Il Bracco risolve la difficoltà (p. 17) dicendo che anche qui bisogna intendere una via dell'Italia meridionale, ed accenna alla litoranea *Paestana*. Ma bisogna tener presente che un'*Aurelia nova* importa nello stesso luogo un'*Aurelia vetus*; quali indizi vi sono per

<sup>1</sup> Veramente per il Bracco, come già per il suo primo editore lo Spinazzola, in *Not. scavi*, 1910, p. 86, sembra che il tenore di quest'iscrizione non lasci alcun dubbio quanto all'appartenenza della Polla a Volcei. Io mi permetto di far notare che l'epigrafe parla solo di *spese della sepoltura* e dell'erezione di una statua fatta dai Volceiani, non di erezione della tomba o di concessione del terreno su cui essa sorgeva, cose che dimostrerebbero che il mausoleo sorgeva veramente in territorio Volceiano; inoltre, se alla Polla si era in territorio di Volcei, qual necessità v'era di specificare *decuriones Volceiani censuerunt*? Bastava la solita formola *decurionum decreto* o simile, e nessuno correva rischio di intendere il senato di un municipio vicino. Potrebbe ben essere che la generosità dei Volceiani provenisse solo dalle benemerienze di Latiniano verso quel municipio e soprattutto da quelle di sua moglie *sacerdos Iuliae Augustae* oltre che ad Atina anche a Volcei.

<sup>2</sup> Non è esatto dire (Bracco, pg. 17) che l'*Aurelia nova* portasse da Roma in Liguria. I due termini *nova* e *vetus*, com'è logico, erano limitati alle due varianti delle prime miglia. L'*Aurelia* poi come tale finiva in Etruria, ove la succedeva l'*Aemilia Scauri*, come già abbiamo accennato.



ritenere che in una regione qualsiasi dell'Italia meridionale ci fosse una coppia di strada *Aurelia vetus* ed *Aurelia nova*, esattamente come al nord di Roma ?

Che ci fosse un'*Aurelia* almeno, e statale, ci è attestato da un'iscrizione di Sarmizegetusa (CIL. III, 1456), la quale però la pone nei dintorni di Eclano: *curator ad populum* (un cavaliere) *viarum Traianae et Aureliae (et) Aeclanensis*. La stessa strada è pure menzionata in un'altra iscrizione di Eclano (CIL. IX, 1126) ed anzi, secondo il Mommsen (loc. cit., p. 98), sarebbe quella che andava da Eclano ad *Herdoniae*, la stessa al cui principio un magistrato di Eclano avrebbe eretto a sue spese *imperatorum statuas*, con esempio simile a ciò che si vedeva ad Aquileia e sullo stretto di Messina <sup>1</sup>.

D'altra parte anche al nord di Roma accanto alle vie Annia ed Aurelia abbiamo una via Traiana, anzi tre e tutte statali, per quanto non ne conosciamo il percorso esatto: CIL. V, 877 di Aquileia *A. Plaetorio A. f. Nepoti, curat(ori) viarum Cassiae, Clodiae, Ciminiae, novae Traianae*; CIL. IX, 5833 di Osimo *C. Oppio C. f. Vel(in) Sabino Iulio Nepoti... cur(atori) viar(um) Clodiae, Anniae, Cassiae, Ciminiae, trium Traianarum et Amerianae*, e similmente nell'iscrizioni CIL. III, nn. 6813 e 7394.

In conclusione abbiamo delle vie Traiane, Annie ed Aurelie sia al nord sia al sud di Roma, e se con l'Appia si attaccherebbero più volentieri queste del sud, la menzione di un *Aurelia nova* e di un'Annia più sicuramente documentata inclinerebbe invece a propendere per quell'altre. L'importanza delle strade pare che non importasse per una *praefectura vehiculorum*, né a caso lo stipendio di tali *praefecti* andava da 200.000 a 60.000 sesterzi. Qualunque scelta si faccia, quella dell'*Aurelia nova* doveva essere una prefettura ben secondaria.

\* \* \*

In qual punto la via romana passava il Tanagro dopo le *Nares* ? Il Bracco crede di dover mettere questo punto notevolmente più a ovest di quanto finora si credeva, avendo trovato sotto il poggio di Castelluccio Cosentino i resti di un ponte romano sul Tanagro

<sup>1</sup> CIL. IX, 1175, titolo onorario ad un quinquennale, *quod... (impendio) suo viam straverit per milia pass(uum...) ad caput eiusdem viae... imperatorum statuas (collocarit)* etc. Secondo il Nissen, vol. II, p. 819, ed il Dessau, *Inscr.*, n. 1371, il nome della strada sarebbe *Aurelia Aeclanensis*, ma in ciò errano per aver trascurato la lacuna esistente dopo *Aureliae*.

con una quarantina di metri di strada che continua oltre il fiume <sup>1</sup>. Credo che il ponte fosse già stato notato dal Kiepert, che di fatto pone qui una via romana, la quale però non è la grande strada delle Calabrie, ma una via di arroccamento, se così m'è lecito dire, per *Potentia*, quella che segna pure la Peutingeriana per il *mons Balabo*.

D'altra parte far passare alla via Annia o Popilia il Tanagro sotto Castelluccio importa pure un'altra difficoltà. L'*Itinerarium Antonini* segna dopo Nocera le due stazioni *ad Tana(g)rum* e *ad Calorem* mettendo fra esse la distanza di 24 miglia. Il Bracco, seguendo essenzialmente il Nissen <sup>2</sup>, crede che invece di *Tanagram* bisogna leggere *Silarum* (il Tanagro più ricco d'acque avrebbe mantenuto il suo nome anche dopo lo sbocco nel Sele) e che *Calor* sia un altro nome, sì antico che moderno, del *Tanager* (p. 12, nn. 3 e 4). Ma la cosa non è affatto chiara. Ad ogni modo è certo che qui si segna prima il ponte sull'odierno Sele e poi quello sul Tanagro. Or la distanza di 24 miglia data fra di essi dall'*Itinerarium Antonini* torna abbastanza bene se si mette il secondo ponte sotto Auletta, ma è troppa per il ponte sotto Castelluccio.

Ma tutte queste sono minuzie e particolari che possono influire anche molto poco sulla sostanza della questione. Più giustamente crediamo di concludere dicendo che il Bracco è riuscito a presentare in modo brillante e persuasivo la sua importante innovazione, sebbene restino ancora nella sua teoria alcuni lati oscuri e dei particolari non ben comprensibili, ed in ispecie alcune difficoltà tutt'altro che disprezzabili non abbiano ancora ricevuto la loro soluzione. Il che si potrà forse ottenere col tempo e con ulteriori studi.

ANTONIO FERRUA S. I.

<sup>1</sup> Ne tratta in *Not. scavi* 1953, p. 333. Un ponte romano a cinque arcate sul Tanagro in questi luoghi indicò già lo Spinazzola, loc. cit., p. 83, ma non precisa maggiormente il posto né lo stato dei ruderi.

<sup>2</sup> NISSEN, vol. II, p. 901 n. 1 e p. 903. Non torna conto far cenno della confusione che ha messo in queste cose il Philipp, nei due articoli *Silarus* e *Tanager* del PAULY-WISSOWA.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI  
BIBLIOTECA  
Giustino Fortunato  
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA



## STUDI NILIANI

Il millenario (995-1955) del cenobio basiliano di Sant'Adriano presso San Demetrio Corone (Cosenza) ha dato occasione ad una rifioritura di studi niliani di cui riteniamo utile dare almeno parziale notizia ai lettori dell'Archivio. Nel vol. VIII (1954), 3-4 Trim. del « Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata » il Direttore Jeromonaco Teodoro Minisci ha ricordato degnamente l'avvenimento, riproducendo la parte essenziale del discorso commemorativo da lui tenuto in occasione della visita fatta a S. Adriano dai partecipanti al I Congresso storico calabrese in quella giornata conclusiva (19 Settembre 1954), da lui detta felicemente « basiliana », che condusse i visitatori anche al Patirion ed a Rossano (v. ASCL, fasc. 3-4, 1954, Il Primo Congresso Storico Calabrese). Nel suo discorso P. Minisci mise particolarmente in luce la svolta compiutasi, con la fondazione del cenobio di S. Adriano, sia nella vita mistico-religiosa del Santo, sia nel cammino evolutivo del monachismo basiliano calabrese verso una sua maggiore socialità, che si concretizza nella reciprocità dei vantaggi derivanti dalla vita comune dei cenobi e nella benefica influenza religiosa che dal cenobio si irradia sulla stessa società.

Più ampia trattazione è quella di Biagio Cappelli (*Gli inizi del cenobio niliano di S. Adriano*) comparsa nello stesso Bollettino (vol. IX 1955, I Trim.), sulla quale ci intrattendiamo in modo particolare, appunto per il suo carattere largamente comprensivo.

L'articolo ha, come dice il titolo, il principale intento di trattare della fondazione e dei primi tempi del famoso cenobio basiliano, ma subito si presenta come un'analisi accuratamente ragionata della biografia del suo fondatore e primo abate, S. Nilo di Rossano, quale ci risulta dal racconto fattone nella Vita attribuita, per lunga e autorevole tradizione, al discepolo di lui e terzo abate di Grottaferrata S. Bartolomeo di Rossano. L'analisi, che è insieme ricostruzione, si basa principalmente sulla possibilità di far coincidere avvenimenti storici cronologicamente accertati con notizie date dalla Vita stessa. Fissate le date della nascita (909) e della morte (1004), l'A. determina con molta approssimazione quelle dei principali avvenimenti della vita del Santo, rilevando come rimanga alquanto « in ombra » il periodo che intercorre fra la vocazione



monastica di Nilo (939-40) e il suo trasferimento in Campania (980, fondazione del cenobio di Valleducio, presso S. Elia Fiumerapido nel territorio soggetto a Pandolfo principe di Capua (oggi in provincia di Frosinone.) Appunto a questo quarantennio, che si può dire calabrese, l'A. rivolge la sua maggiore attenzione, distinguendovi la fase ascetica svoltasi nella bassa valle del Mercure-Lao (940-955 circa) e quella cenobitica che ha lo stesso inizio (954-955) del convento di S. Adriano, presso il paese che fu più tardi la S. Demetrio Corone degli Albanesi venuti in Calabria nel sec. XV. Qui Nilo trovò e dovette sistemare per le necessità religiose della comunità in formazione un piccolo asceterio attiguo ad un oratorio dedicato al Santo la cui devozione era diffusa nei monasteri bizantini siculi e lucani. Con tutta probabilità la piccola chiesa non doveva differire, nella iconografia e nei particolari costruttivi, da quelle altre abbastanza numerose chiesette dalla pianta rettangolare e ad una navata, con una o tre absidi semicilindriche aggettanti, rigorosamente orientate (nel senso preciso della parola, cioè rivolte da E a O nella loro maggiore dimensione) delle quali da tempo il C. si è fatto riscopritore e descrittore in parecchi suoi scritti.

L'attuale abbastanza ampia chiesa a tre navate dovette incorporare la piccola costruzione primitiva, della quale, secondo il C., non rimangono resti, mentre quelli che come tali sono stati designati, anche recentemente, potrebbero piuttosto provenire dal campo di rovine della non lontana Turio (sede vescovile sino al 680, distrutta definitivamente e abbandonata durante le scorrerie saracene del sec. X). Così pare possa dirsi del finissimo capitello marmoreo di arte bizantina primitiva sormontante la bella colonna monolitica di porfido della serie di arcate verso settentrione (secondo Paolo Orsi potrebbe invece derivare da Rossano; trattandosi di un frammento pressoché isolato l'ipotesi del C. pare più verosimile). Il C. mette in evidenza il carattere prettamente normanno (e si potrebbe dire insieme latino, benedettino) della chiesa, la cui costruzione cade nel periodo in cui la politica avveduta di Ruggiero il Normanno era volta a favorire e accrescere i grandi monasteri latini a scapito dei cenobii di rito bizantino, aggregando talora questi ai primi, come appunto avvenne di S. Adriano, aggregato dall'Agosto 1088 al Marzo 1106 alla grande Abbazia benedettina di Cava dei Tirreni. Il C. mette pure in luce particolari costruttivi e decorativi aventi maggiore aderenza ai moduli romanici fioriti nelle regioni italiane rimaste latine nel rito religioso, non trascurando però altri elementi di carattere normanno-siculo aventi riscontro in altri monumenti calabresi (ad. es. la grande basilica della « Roccelletta » di Squillace, che riterrei sempre doversi meglio chiamare Roccella, cioè S. Maria della Roccella, vicina alla più tarda Roccel-

letta del Vescovo di Squillace, in territorio marino di Borgia). Giustamente il C. richiama infine l'attenzione delle autorità sulla necessità di urgenti restauri all'insigne monumento specialmente nella sua magnifica parte musiva pavimentale (v. anche « Resoconto del I Congresso Storico Calabrese », già citato).

Oscuro (come già disse Jules Gay) è il periodo decorso dall'allontanamento di Nilo sino a tutto il sec. X, periodo durante il quale cade appunto la costruzione della chiesa di S. Adriano. Il C. nega, non primo a farlo ma con ragioni che ci sembrano assai convincenti, che la costruzione sia dovuta all'opera di S. Vitale di Castronuovo, uno degli abati successori di S. Nilo, trasferitosi poi a S. Severina e di là, attraverso varie residenze sempre più settentrionali, a Rapolla in Basilicata. La chiesa dei SS. Adriano e Natalia che la Vita del Santo dice da lui ricostruita, non ha nulla a che fare con la chiesa calabrese di S. Adriano; così la località Turri, presso la quale fondò un cenobio, vicino alla chiesa trovata abbandonata e da lui ricostruita, non ha nulla di comune con la Thurio della bassa valle del Crati, già distrutta, come si è visto, alla fine del sec. X. Esiste ancora oggi, nel bacino del fiume Sauro, una Tempa di Turri, nei pressi di Guardia Perticara, non lontano dalla Armento che nella Vita è ricordata appunto insieme con Turri nella zona montuosa in cui fu costruito il cenobio.

L'articolo del C. si aggiunge ora assai opportunamente ad altri dello stesso autore (B. C. *Di alcune immagini di San Nilo di Rossano*, in Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata, vol. VIII 1954, 3-4 Trimestre e *Riflessi economici e sociali nell'attività monastica di Nilo da Rossano*, in « Calabria Nobilissima », anno VIII, numero (23) speciale per il I Congresso Storico Calabrese, sì che l'insieme viene a formare una assai utile ricostruzione critica della personalità e dell'attività del grande Santo calabrese, che ebbe tanta parte anche nella storia politica e civile della Regione e dell'intero Mezzogiorno.

G. ISNARDI





## IN MEMORIAM

T. J. DUNBABIN

Thomas James Dunbabin, lettore alla cattedra di archeologia classica a Oxford e membro dell'All Souls College è morto il 31 marzo 1955 all'età di 43 anni.

Egli era stato attratto dalla storia delle colonizzazione greca occidentale. Il suo volume « I Greci d'occidente » (The western greeks) è apparso solo nel 1948, perché la pubblicazione venne ritardata dalla guerra e dal lavoro per completare e pubblicare l'opera di Payne su Perachora. Così egli dice nella sua prefazione: « Da quando Freeman scriveva, una visione completamente nuova della Sicilia e dell'Italia meridionale è stata rivelata dagli scavi di Paolo Orsi e dei suoi collaboratori e successori ».

Dunbabin, che lavorò sotto la guida di Orsi a Siracusa, non ha mai dimenticato il suo debito verso l'archeologia italiana; ma fu lui a creare una nuova sintesi del mondo italiota in tutta la sua complessità, una storia non solo delle grandi città ma anche delle piccole colonie; dell'agricoltura, del commercio e dell'industria dei Greci d'Italia nei loro rapporti con la popolazione indigena e con le potenze straniere che li circondavano. Il modo con cui egli si serve delle prove archeologiche per la storia è da maestro ed il suo libro è un contributo poderoso per la nostra conoscenza del mondo greco. Ma la gamma del sapere di Dunbabin non è confinata a quella sola regione.

La sua conoscenza dell'arte greca arcaica e specialmente di quella del VII secolo era vasta e profonda. Nel 1936 fu Assistente Direttore della Scuola britannica ad Atene, e recentemente si era messo a viaggiare allo scopo di studiare le influenze orientali sull'arte greca primitiva. Ma i problemi della cultura coloniale avevano per lui un fascino speciale, sia come studioso sia come australiano; e non perse mai il suo primitivo interesse per i Greci d'Italia.

La sua carriera si iniziò ad Oxford sotto la guida del suo maestro Alan Blakeway, che apriva nuovi orizzonti alla storia arcaica greca con l'uso critico dei dati archeologici, e proseguì più tardi sotto l'influsso ugualmente ispiratore di Hunfrey Payne ad Atene.

Entrambi questi maestri morirono nel fiore dell'età.

Il giovane successore di Blakeway, Robert Beaumont morì in una disgrazia in montagna nel 1938; John Pendlebury, il loro



brillante collega, cadde durante la guerra a Creta, ove Tom Dunbabin sopravvisse ai molti pericoli come capo della resistenza Cretese e si guadagnò una alta onorificenza militare.

Con la morte di Dunbabin tutta una scuola di pensiero è stata spazzata via prematuramente. Il gruppo aveva molto in comune. Erano degli studiosi profondi di greco e di latino, ma avevano scelto le vie della storia in cui le fonti letterarie erano scarse, per edificare laboriosamente la nostra conoscenza mediante i resti archeologici.

Erano anche atleti e uomini di azione. Dunbabin come Pendlebury era diventato a Creta una cara leggenda.

Ogni contadino sa come « O Tom » camuffato nel suo mantello nero da pecoraio abbia attraversato una pattuglia nemica condotta da un archeologo tedesco, che egli conosceva prima della guerra; come dalla cima di un albero sia riuscito a disegnare l'aerodromo tedesco a Tynbaki; come, essendo stato avvisato, abbia potuto salvare i suoi rifornimenti dalla banda dei briganti Cretesi, i Bandouvas.

Il suo carattere era di una rara combinazione di coraggio e sensibilità unita ad una modestia quasi scontroso. La perdita per l'archeologia è amara. Ha lasciato la seconda parte del *Perachora* di Payne quasi completata, ma il lavoro della sua maturità non lo vedremo più.

Tutti gli studiosi della Magna Grecia s'inclinano reverenti alla memoria di questo giovane archeologo che ci ha dato una delle opere più complete sulla colonizzazione greca d'occidente.

a. s. c. l.

Come già è stato annunciato (v. fasc. I° 1955) gli Atti del Primo Congresso Storico Calabrese (Cosenza 15-19 Settembre 1954) saranno pubblicati in unico volume corrispondente ai fascicoli 3 e 4 dell'annata 1955. Essi conterranno le relazioni e le comunicazioni i cui testi completi ci saranno pervenuti alla data della pubblicazione del presente fascicolo. Delle altre saranno pubblicati riassunti, con riserva della pubblicazione in esteso nei numeri successivi dell'Archivio. Si conferma quanto già detto circa gli acquisti e le prenotazioni.

---

DOTT. LEONARDO DONATO, *Vice Direttore responsabile*

---

Autorizzazione del Tribunale di Roma N° 3158 in data 23-3-53

---

ARTI GRAFICHE ALDO CHICCA - TIVOLI